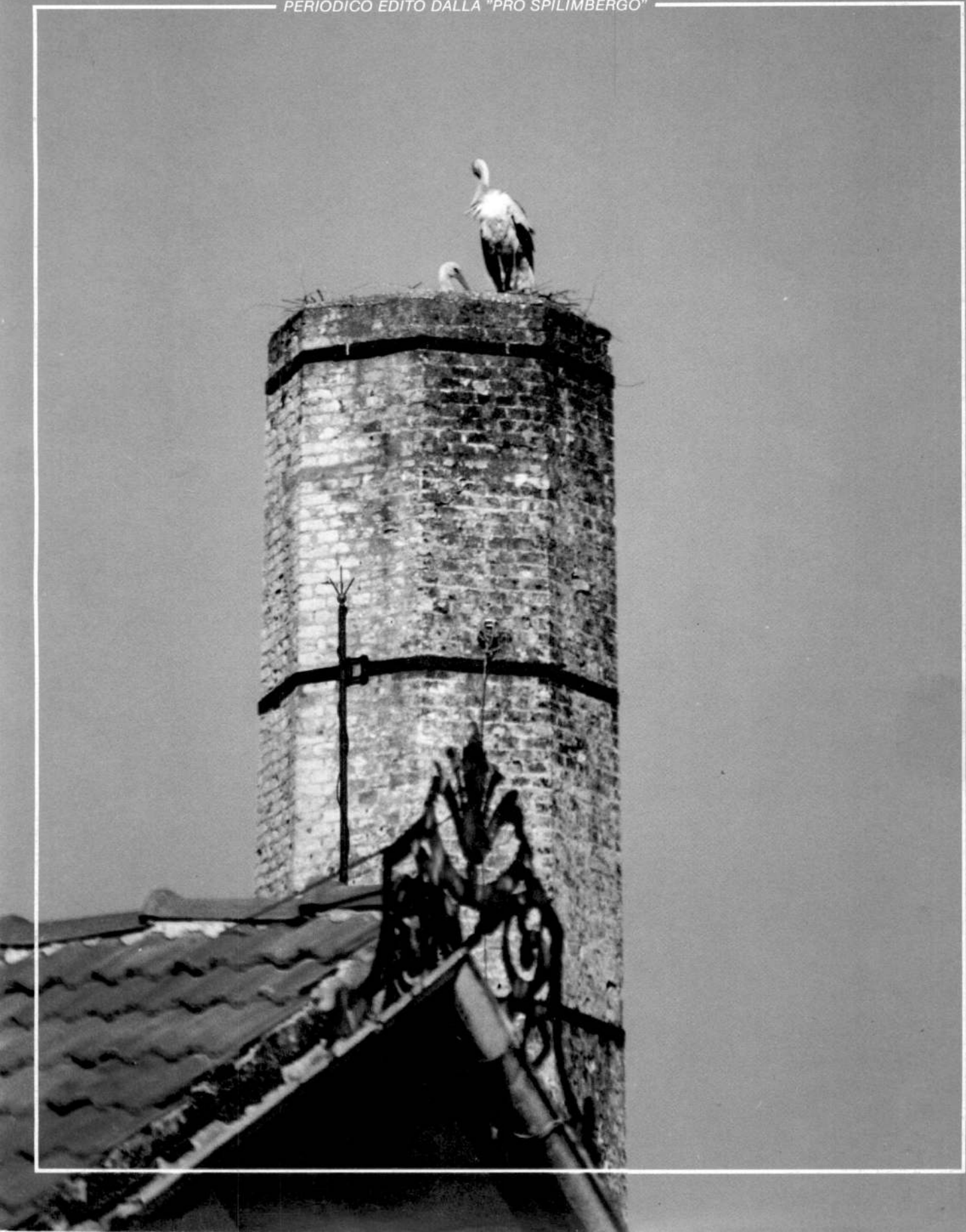




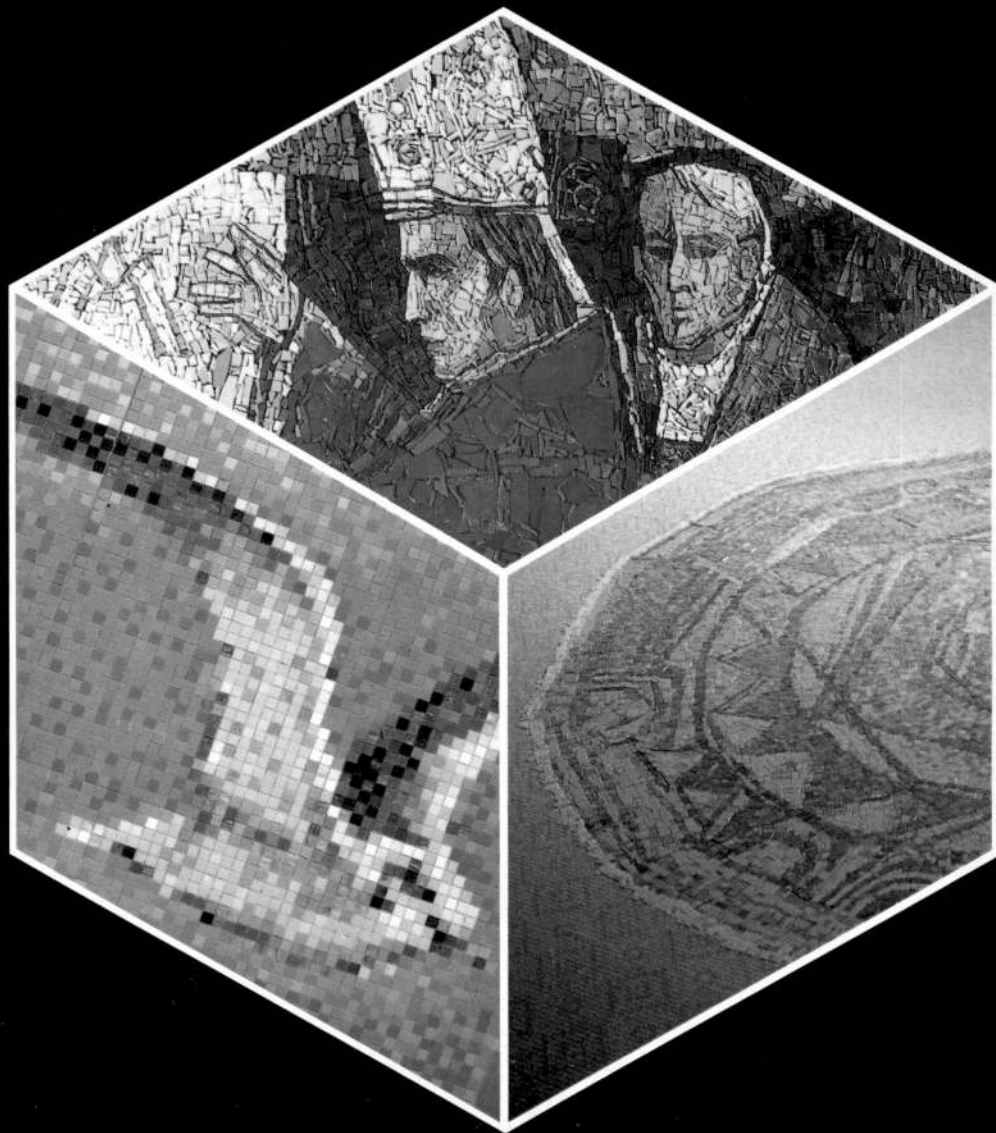
Rivista semestrale
Aut. Trib. di PN
N. 36 del 15.7.1964
Anno XXVI - n. 2
Agosto 1989
Sped. abb. post. Gr. IV
70% - Tassa Riscossa
Taxe Perçue

IL BARBACIAN

PERIODICO EDITO DALLA "PRO SPILIMBERGO"



Mosaico e Spilimbergo



ITALMOSAIC

SPA - 33097 SPILIMBERGO/PN/ITALIA TEL. 0427-2202/TELEX 450107 MOSAIC

IL BARBACIAN

Sommario

Un bilancio dovuto di Vertilio Battistella	3	Ambiente, non solo parole a cura di Bruno Sedran	21	I pomodori dell'emigrante di Franca Spagnolo	71
Concerti di Primavera di Battista Sburliano	5	I giorni della fienagione di Franca Spagnolo	47	Amata Udine di Armando Colonnello	73
Quando la telenovela si chiama USL di Roberta Zavagno	9	Storie di monumenti di Elio Concina	51	Libri regione di Raffaele Rossi	76
30 Aprile 1945 – 30 Aprile 1989 di Bruno Steffé	11	Agi, disagi e presagi di Carlo V di Gianni Colledani	53	Il Barbacian dei Giovani	78
L'Opinione di Rinaldo Bassani	13	Un'architettura minore ricca di fascino di Daniele Bisaro	57	Lo Sport di Miriam Bortuzzo	81
Spilimbergo, la fotografia al centro	15	Friulani e Triestini in Austria di Angelo Filipuzzi	59	Museo: una proposta per la Città di Giorgio Celiberti	83
Invito a ... Castelnovo del Friuli di Claudio Romanzin	16	Spigolando tra le carte dei notai spilimberghesi di Tullio Perfetti	65		
Invito a... Travesio di Gianna Calderini	18	I libri antichi della biblioteca civica di Claudio Romanzin	68		

IL BARBACIAN

ANNO XXVI – n. 1 agosto 1989

**Periodico edito dalla
"Pro Spilimbergo" Associazione
Turistico Culturale**

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
"Pro Spilimbergo" palazzina Società Operaia
Viale Barbacane, 25 - Telefono 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:
Umberto Sarcinelli

Presidente della "Pro Spilimbergo":
Vertilio Battistella

Comitato di Redazione:

Angelo, Bertani, Daniele Bisaro, Miriam
Bortuzzo, Mario Concina, Luchino Laurora,
Claudio Romanzin, Raffaele Rossi, Bruno
Sedran, Franca Spagnolo, Roberta Zavagno,
Livio Zuliani

Foto:

Pietro De Rosa, Bruno Steffé, Gianni Borghesan,
Claudio Romanzin, Pio Deana, Carlo De Rosa,
Orazio Di Mauro, Luigi Collesan, Franco
Bortuzzo, Antonio De Paoli, Renato Mezzolo,
Vittorio Colledani, Foto Pignat, Daniele Bisaro,
Antonella Chiesa, Stalinslao De Rosa, Giampaolo
Ceconi.

Testi:

Vertilio Battistella, Battista Sburliano, Roberta
Zavagno, Bruno Steffé, Rinaldo Bassani, Claudio
Romanzin, Gianna Calderini, Bruno Sedran,
Luigi Facchin, Matteo Bortuzzo, Ivano
Battistella, Antoni De Paoli, Rita Di Marco,
Claudio Bisaro, Lucio Costantini, Miriam
Bortuzzo, Franca Spagnolo, Elio Concina, Gianni
Colledani, Daniele Bisaro, Angelo Filipuzzi,
Tullio Perfetti, Raffaele Rossi, Renzo
Francesconi, Armando Colonnello, Giorgio
Celiberti, Ale & Vito

Ringraziamento:

Desideriamo ringraziare tutte quelle persone
che hanno provveduto al rinnovo
dell'abbonamento alla Rivista per il corrente
anno. La loro sensibilità ci consentirà di
raggiungere con puntualità, attraverso Il
Barbaccian, ogni Spilimberghese residente in
Italia ed all'estero.

Stampa:

Tipografia Tielle - Sequals

Fotocomposizione ed impaginazione elettronica:
DataGraf - Roveredo in Piano

Foto di copertina:

Lungo il Tagliamento uno storico evento,
degnò di ricordo - Maggio 1989
(foto Renato Mezzolo, Dignano al Tagliamento)

SPU BANCA POPOLARE DI VERONA

Una presenza dinamica in Italia e in particolare nelle Regioni:
Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia

SEDE CENTRALE - VERONA - Piazza Nogara, 2 - Telefono 045/930111

97 SEDI AGENZIE E FILIALI

nelle città e province di VERONA - BRESCIA - MANTOVA - MILANO -
PORDENONE - TRENTO - TREVISO - UDINE - VENEZIA

A PORDENONE

Sede di Pordenone - via Mazzini, 7 - tel. (0434) 21116

Filiali di: Maniago - via Umberto I, 8 - tel. (0427) 700236

Spilimbergo - piazza S. Rocco, 1 - tel. (0427) 40573

BANCHE CORRISPONDENTI

in tutto il mondo e in particolare nei Paesi Europei

FINANZIAMENTI E SERVIZI PER OGNI SPECIFICA ESIGENZA

- mutui prima casa e altre case per acquisto, costruzione, ristrutturazione
- crediti per spese di arredamento, acquisto di autovettura e occorrenze diverse
- assicurazione infortuni clienti gratuita
- servizio « Anni d'oro » per l'accredito automatico della pensione
- servizio Titoli e Borsa per la compravendita, custodia, amministrazione di titoli
- Arca RR - Arca BB - Arca 27: Fondi Comuni per investimenti mobiliari

Un bilancio dovuto

VERTILIO BATTISTELLA

L' associazionismo da sempre ha costituito nella nostra realtà un patrimonio comune, fatto di popolo, ricco di tradizioni, ideali, prospettive nei settori della promozione culturale, sociale e sportiva. L'89 ritengo verrà ricordato dalla nostra comunità spilimberghese come uno dei momenti più effervescenti, in termini di iniziative intraprese in favore della Città, tra quelli succedutisi in questo ultimo decennio. La felice ricorrenza del 150° dell'invenzione della fotografia ha permesso l'attuazione, di un buon numero di rassegne fotografiche di tutto rispetto, grazie all'impegno convinto della Amministrazione comunale, dell'ISES e della nostra Associazione. Accanto a queste, si collocano alcune nostre iniziative mirate ad avvicinare un più vasto pubblico all'affascinante mondo della fotografia, quali: "Andar per Mostre" personali di vari autori della vicina Austria ospitate nei pubblici esercizi cittadini ed il concorso fotografico "Momenti di vita e di storia dello Spilimberghese", giunto alla sua seconda edizione. Dopo il primo anno di "prova", nel prossimo mese d'ottobre, riaprirà l'Università della Teza Età, una realtà ricca di contenuti e prospettive culturali e sociali, tenuta a battesimo con viva soddisfazione dalla nostra Associazione, dalle Amministra-

zioni comunali di Spilimbergo, San Giorgio, dalla Vª Comunità Montana e dal Comitato "Giovani di Ieri". Una prima tappa raggiunta coralmemente ed i cui benefici ricadranno in tutto vantaggio delle nostre genti. Così pure, per quanto riguarda la rassegna musicale denominata "Concerti di Primavera", organizzata per il secondo anno consecutivo in collaborazione con l'Associazione "G. Tomat", mirata ad avvicinare un largo strato di popolazione al mondo della musica approfittando della tradizione musicale che da sempre ha contraddistinto la nostra Città e della presenza in loco di due splendidi organi, ammirati ed apprezzati per le loro caratteristiche foniche e costruttive dai numerosi organisti di chiara fama avvicendatisi alle tastiere e dai cultori di tale arte che hanno definito un unicum questo prezioso patrimonio posseduto da Spilimbergo. Si è cercato infine di assicurare ogni più ampia disponibilità e collaborazione nell'ospitare la quattro serate dedicate al FolkEst, indovinata rassegna musicale itinerante nella Regione che ha richiamato un vasto pubblico per lo più giovanile, nella splendida arena del castello in occasione delle serate d'apertura e di chiusura dell'edizione 1989. Da ultimo va rilevato lo sforzo compiuto nell'assicurare l'uscita puntuale de "Il Barbacian", entrato ormai nel suo

26° anno di edizione, affiancando a questo il bollettino periodico di informazione riservato agli iscritti, ma che in sostanza raggiungere ogni famiglia residente nel nostro Comune. Un impegno notevole attuato grazie alla pronta disponibilità ed all'entusiasmo di un buon numero di collaboratori, cui va il ringraziamento sincero da parte del Consiglio di Amministrazione, oltre alle sponsorizzazioni di Istituti ed Imprenditori locali. La Rivista inviata ad oltre un migliaio di concittadini all'estero, gradita ed apprezzata, ha subito alcuni aggiustamenti sotto l'aspetto grafico e di contenuto per renderla sempre più viva e rispondente alle esigenze degli attenti lettori.

Pur mantenendo il dovuto spazio agli apprezzati contributi di storia e cultura locale, si è voluto ampliare lo sguardo d'orizzonte per soffermare l'attenzione su alcuni aspetti e problemi della vita di ogni giorno, al fine di innescare un salutare dibattito sugli stessi. Perché Il Barbacian vuol essere difesa delle tradizioni del nostro popolo, dei valori culturali delle nostre genti, promotore del patrimonio artistico delle nostre zone e, ad un tempo, sguardo d'orizzonte sui possibili sviluppi economici e strutturali dello Spilimberghese. Così pure, la nostra Pro Spilimbergo.



OCCHIALI? UN PIACERE!



S. DE ROSA OTTICA

SPILIMBERGO - VICOLO CHIUSO, 17

Concerti di Primavera

BATTISTA SBURLINO

“**A**mor mi mosse ...”
Amicizia e riconoscenza (casualmente, ma senza indugio

mi portò in ospedale in seguito a un incidente stradale) mi spinsero tanti anni fa a compiere finalmente una visita a questa stupenda città. Il personaggio, cui ero già legato per consuetudine sul bancone di una tipografia, è mons. Lorenzo Tesolin. Ogni tanto passavo a fargli visita: era sempre un arricchimento, un rinsaldare vincoli cui il dolce sorriso conferiva un segno di indissolubilità. L'ultima volta fu quando mi invitò a prendere l'ultima fatica: la paziente e meticolosa ricerca che documentava la storia e le vicende degli organi e degli organisti di Spilimbergo.

Così quando arriva il richiamo degli stupendi organi spilimberghesi, alla passione musicale si aggiunge quasi un tributo, che mi fa ancora sentire vicino l'amico.

È successo anche in occasione della Rassegna musicale "Concerti di Primavera" che la Pro Spilimbergo ha organizzato nel trascorso giugno. Quattro serate che non sono state soltanto ore di arricchimento, ma motivo di gratitudine e occasione per stabilire rapporti che collegano professionalità e nuove amicizie. Non sta a me valutare quanto fa la Pro Loco (credo si tratti di bilanci notevoli, frutto di vera passione per il "borgo antico" e di costante, severo impegno culturale), è dovere però sottolineare il significato di questa iniziativa che intende stimolare l'interesse per la musica e la valorizzazione di due strumenti insigni che si collegano a una importante tradizione, testimoniata appunto dallo studio di mons. Tesolin, che ha lasciato come estrema eredità culturale i due gioielli. Quello del Duomo che Gustavo Zanin ha "ricreato" sul modello cinquecentesco della chiesa bresciana del Carmine, opera prestigiosa del noto organaro lombardo Antegnati.

E il nuovissimo organo a tre tastiere (il più grande a trasmissione meccanica della Regione) che lo stesso Gustavo ha "creato" con confermate capacità e con una quasi devota passione, nella rinnovata e stupenda chiesa (ma quante belle chiese



Organo del Duomo di Santa Maria Maggiore, Opera 775 di Gustavo Zanin, Codroipo - 1981 (foto P. De Rosa)

a Spilimbergo!) dei santi Giuseppe e Pantaleone. Una "stagione" che ha avuto anche il grande merito di presentare, nell'atrio della Casa dello studente, una "chicca", frutto di una pluridecennale ricerca di Bruno Marchesin: ha l'hobby di acquisire francobolli "musicali". Una vera scoperta, che fa parte di una più ampia e ricchissima raccolta, che il collezionista filatelico ha finalmente portato a conoscenza anche della sua cittadinanza, ma che meriterebbe ben più ampi e stimolanti riconoscimenti espositivi. Ai francobolli - tutti rigorosamente schedati e selezionati per genere musicale- si aggiungono rarità fotografiche, manifesti non meno rari, didascalie appropriate e illustrative.

Una introduzione felicissima che ha aperto la prima serata (sabato 3 giugno) con il prof. Oscar Mischiati, che, topo curiosissimo d'archivio qual è, di Spilimbergo sa quasi tutto. In specie nel campo organario, di cui è insigne protagonista e pioniere per l'Italia nel campo della salvaguardia e di rigorosi restauri filologici.

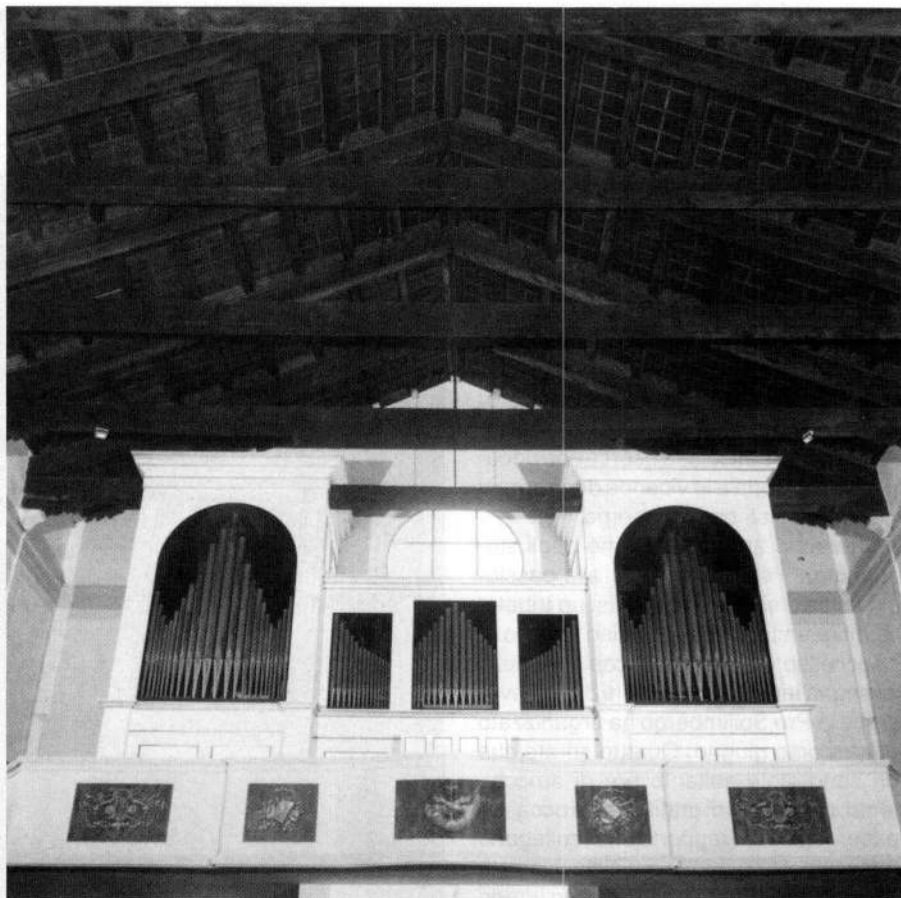
Ma va ricordata la sua preziosissima collaborazione per il restauro "inventivo" dell'organo del Duomo e il documentato studio pubblicato in quella magnifica antologia storica che è il volume "Duomo di Spilimbergo" dell'85. Il tema affidatogli era l'arte organaria in Friuli. E lui per due ore, con l'ausilio di una meticolosa documentazione di diapositive (eseguite personalmente e quindi didascalicamente stimolanti) ha avvinto un qualificato uditorio.

Mischiati ha inserito il discorso dei nostri organi, che costituiscono un ricco e ampio patrimonio culturale del Friuli, nella storia più vasta dell'Italia, che egli conosce in ogni angolo dove ci sia un antico organo. Ha ricordato come il primo esempio iconografico dell'organo sia una miniatura di Cividale (salterio di S. Caterina, 1217), per non dire dei documenti preziosi che si trovano nell'archivio parrocchiale di Gemona (inizio sec. XIV). Ha enumerato gli organari friulani, come Pietro e Antonio Bossi, il carnico Pietro Da Corte, Osvaldo Sellenati, e altri anonimi della Carnia, per passare a Francesco Comelli e soprattutto agli Zanin, il cui capostipite Valentino nel 1822 cominciò a interessarsi del tema, quando proprio da Spilimbergo arrivò a Camino l'organo dimesso "da un convento". È del 1827 l'opus I (a Ciconico) e da allora la famiglia organara continua, fino agli attuali Gustavo e Franz Zanin. È la più antica famiglia italiana di organari tuttora in attività, con continuità ininterrotta.

Veri "maestri d'arte" con grande competenza e sicura maestria professionale si distinguono nella paziente, preziosa opera di restauro. E Mischiati di quasi tutti questi recuperi è il consulente e garante. Particolarmente a casa di Gustavo Zanin, è di casa.

Spaziando dal primo disegno di Cremona (S. Antonio, 1441) al primo strumento esistente (Cremona, Duomo, 1542) e al meraviglioso esemplare di S. Petronio di Bologna (1475), l'oratore ha presentato le scuole più famose: quella toscana, quella lombarda e la veneta che in Friuli ha lasciato gran parte degli esemplari esistenti. Con proprietà e chiarezza, dell'organo ha illustrato le varie parti, l'evoluzione tecnica attraverso i secoli, segnalando particolari che per molti erano sicuramente una scoperta. Sul Friuli ha fatto un rapido excursus, che ha ancora una miniera ricca nel "Contributo alla storia dell'organo"

ora! - si sta imparando a conservare, a salvaguardare, a ... usare. Già, perché un organo che non viene usato, è come una casa abbandonata: va in rovina. La rassegna spilimberghese si inserisce in questo discorso. Oltre all'uso liturgico, si opera per un uso concertistico di classe. Da spettatori disinteressati, ma con l'obbligo della verifica di cronaca, osserviamo che il pubblico è stato un tantino scarso. I pur bravi ed entusiasti organizzatori sanno che in questo campo, per molti versi inesplorato e non facile, occorre operare in tempi lunghi. Forse qualcosa andrà rivista, con uno studio di orari, di sollecitazioni



Organo della Chiesa dei SS Giuseppe e Pantaleone, detta dei frati Opera 794 di Gustavo Zanin, Codroipo

no in Friuli" di Giuseppe Vale, pubblicato da "Note d'archivio" nel 1927. Non sono mancati strali polemici, soprattutto per l'insipienza di molti responsabili, ma non si è potuta non notare una quasi ... infantile soddisfazione nel constatare come, dopo oltre vent'anni di fatiche e di contrasti, finalmente, sia in campo pubblico (statale ed ecclesiastico) qualcosa si muova nel senso giusto. E anche la base (Diocesi e parrocchie) si va orientando verso la salvaguardia e il recupero autentico di organi, che sono testimonianza di fede, di cultura e di passione di un popolo. Non c'è dubbio che l'Italia è il Paese al mondo più ricco di antichi strumenti: molto nel corso dei secoli è stato dilapidato, ma il tesoro rimasto è ancora ricchissimo: migliaia di strumenti! Un tesoro che - era

ni pubblicitarie, di coinvolgimenti scolastici (ecc. loro sanno meglio di me!). Importante è continuare e su questi livelli. Ovverossia con organisti di vaglia, giovani ma già ricchi di meriti e di successi. Ha cominciato, venerdì 9 giugno, il milanese Lorenzo Ghielmi, il quale in Duomo ha presentato nomi notissimi, come Frescobaldi, Pasquini, Merula, Buxtehude, Vincenzo Pellegrini, Gio Paolo Cima e lo spagnolo Francisco Core de Arauxo. Tutta musica rinascimentale e barocca che ha consentito di ammirare ancora il bello strumento (col passare degli anni le molecole delle canne si vanno compattando e... arricchendo!), ma anche di applaudire un interprete, sensibile che al rigore esecutivo dell'esperto unisce il messaggio affascinante e diversificato di epoche e di autori.

Tecnica sicura, comunicazione sincera, non meno sinceri i consensi. Ancora davanti allo splendore aureo del cassone di Bernardino Vicentino e all'incanto sempre vibrante delle "porte" del Pordenone, Andrea Marcon (venerdì 23 giugno) ha confermato il molto (in bene!) che di lui si dice e si scrive. È tornato dalla Marca trevigiana per raccontare (puntuale e precisa la sua presentazione di autori e opere) cose "de organo" a partire dalla prima intavolatura italiana manoscritta del primo organista italiano, Marcantonio Cavazzoni da Castell'Arquato (la "scoperta" mi è stata particolarmente cara perché proprio lì ho trascorso i primi anni della mia infanzia).

Ha presentato anche il primo brano organistico italico stampato di Giovanni De Macque, belga ma "naturalizzato" e anche il primo compositore che ha stampato in Francia la prima pagina organistica, Jean Titelouze. Marcon è andato più indietro di Ghielmi, al sec. XV e non ha superato il '600: da Andrea Antico ad Antonio Valente (maestro di Gesualdo da Venosa) alla scuola spagnola: un Anonimo assieme ad Antonio Cabezon e Pablo Bruna. Tre scuole, quella spagnola, appunto, l'italiana e la francese: un panorama interessantissimo, splendido che egli ha illustrato con nitore tecnico, con interpretazione attenta allo stile e alla comunicazione appassionata, attraverso una variegata e scintillante registrazione. Bravo! L'anconetano Andrea Freddini invece ha onorato il "Gustavo Zanin" (si dice così degli autori insigni!) in S. Giuseppe e S. Pantaleone. I tre organi "condensati" gli hanno consentito di partire da Cima, Freccobaldi e Merula per sostare su Bach (la monumentale Passacaglia) e presentare l'800 che, attraverso strumenti diversi e diversamente "registrati" e per l'apporto di compositori che non grandi ma grandemente partecipi delle "deviazioni" operistiche (anche operettistiche!), hanno contribuito a fare dell'organo non solo il protagonista nelle chiese ma anche nelle sale da concerto. Così l'organo, sotto le mani di Freddini esplodeva con Lefebure-Wely (persino un temporale!), vibrava con le cavalcanti variazioni sull'inno americano di Buck, "salterellava" in una "Rapsodia italiana" di Yon e cavalcava (il gran cimento era appunto alla pedaliera) sulle note de "Le Marmore". La prestazione di Freddini è stata antologicamente esemplificativa per un saggio virtuosistico che ha avuto calorosi applausi.

Ancora un plauso agli amici della Pro Spilimbergo e l'augurio a continuare così. La cultura non può essere una moda stagionale: si misura alla distanza. È una corsa di fondo: chi la dura la vince. E a Spilimbergo, con questi organizzatori, con tali programmazioni e con questi organi alla fine, si è vincenti.

È in edicola

SPILIMBERGO



*la guida turistica
della città e del mandamento
edita dalla Pro Spilimbergo*



**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

Quando la telenovela si chiama Usl

ROBERTA ZAVAGNO

Le fin troppe note vicende dell'Usl 10 del Maniaghese e dello Spilimberghese hanno riempito per mesi pagine e pagine di quotidiani che, come in un cinico bollettino di guerra, hanno riportato dati e cifre, di posti letto o di firme in calce a questo o quel documento, in difesa di questa o quella struttura, contro questo o quell'esponente politico.

Una vera e propria guerra, dai toni minacciosi ed offensivi, con un alternarsi tale di voci e di smentite che, ampiamente amplificate e strumentalizzate a dovere, hanno fatto sì che nessuno possa ora dire di non essere a conoscenza del problema legato al piano di tagli all'Usl 10.

Non staremo qui a dilungarci sulle troppe puntate di questa che è diventata davvero una triste telenovela, a cui purtroppo deve assistere un pubblico che non ha neppure la consolazione del telecomando come mezzo di difesa personale.

No, niente telecomando per poter sfuggire cambiando canale al dramma in onda dall'Usl 10, e così tutti hanno dovuto subire le interminabili sequenze di un piano sanitario che impone tagli su tagli, sacrifici su sacrifici, in una zona che è già fin troppo disagiata.

Non scenderemo qui in dettagli sulla fondatezza o meno delle relazioni tecniche che hanno portato alla definizione dei tagli, definizione che può essere contestata fin che si vuole, ma che in fondo era stata accettata a priori ancor prima che fosse formulata, nel momento in cui tutti i partiti accettavano che fosse proprio in base ai dati di una relazione tecnica che si doveva tagliare.

Non ci soffermeremo neppure sulla validità delle formule per il calcolo dei posti letto spettanti a questa o a quella zona, non entreremo nel merito di una gestione del personale che a un certo punto ha fatto sì che fosse attuato uno sciopero generale, proclamato da tutte le confederazioni sindacali.

Vorremo, piuttosto, soffermarci un attimo

su alcune considerazioni di carattere generale, ma non generico, che non possono sfuggire a chi abbia seguito una vicenda che, da quando è iniziata (con la decisione dell'ex assessore regionale Manzoni di sacrificare la divisione di ostetricia e ginecologia dell'ospedale di Spilimbergo) ad oggi, è stata contrassegnata da un susseguirsi spasmodico e schizofrenico di colpi di scena, suffragati di volta in volta dalle opinioni di esperti o politici o dalle migliaia e migliaia di firme che andavano a costituire i comitati popolari, scesi in campo a favore dell'una o dell'altra struttura, a favore, in fin dei conti, di Maniago o Spilimbergo.

Emergono, infatti, certi aspetti che, absit iniuria verbis, dovrebbero far riflettere più di qualcuno.

Prima di tutto, e questo non lo andiamo a scoprire noi adesso, chi ha pagato le conseguenze maggiori di una certa gestione politica dell'Usl sono stati gli utenti, cioè i cittadini, specialmente quelli più deboli, a cominciare dagli anziani.

Eviteremo di ricordare in questa sede certe scene davanti allo sportello delle analisi cliniche, preferiamo stendere un velo di pietoso silenzio sulle condizioni di certi reparti, vere e proprie divisioni di geriatria, dove due infermiere si trovavano ad assistere decine di pazienti, molti dei quali non autosufficienti, nella viva speranza che non si sentissero male in più di due per volta.

Queste cose sono state denunciate più e più volte dai sindacati, e hanno portato ad uno sciopero generale: non è nostro il dovere di renderne conto.

Ma quanto al comitato di gestione, varrà forse la pena di ricordarne la composizione: presidente socialista, quattro democristiani (maggioranza assoluta in comitato, composto complessivamente da sette persone), un repubblicano e un socialdemocratico.

Questo comitato di gestione si è trovato a dover applicare un piano di ristrutturazione dell'unità sanitaria, con tagli anche

pesanti. E applicare il regime dei tagli in certe situazioni crea, è inevitabile, quei rancori, quelle invidie, quei tentativi a volte anche meschini per rovesciare certe situazioni, che ben difficilmente sono evitabili. Una politica di tagli deve essere finalizzata ad un miglioramento globale, in termini di funzionalità, dei servizi pubblici creati dalla comunità, o collettività che dir si voglia, in funzione di sé, cioè dei cittadini. In questo senso, evitare gli sprechi dovrebbe essere l'imperativo, ma i mali storici di un certo modo di far politica ignorano regolarmente l'esistenza di questo imperativo, ed un certo clientelismo di fondo fa il resto.

Per anni questa gestione del potere e della cosa pubblica ha comportato un indecoroso balletto degli sprechi e degli sperperi, "ma ora - si dice - bisogna tagliare".

Eppure, accettato questo assioma, due domande emergono spontanee a pretendere urgente risposta.

Primo: perché i tagli si fanno sempre nei soliti posti e sempre nei soliti settori?

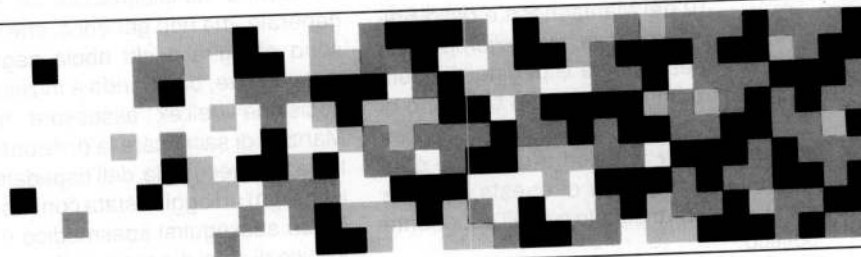
Secondo: e perché i cittadini che sono già colpiti da disagi di notevole gravità, come per esempio quelli che abitano nei paesi della nostra pedemontana, devono pagare sempre di più rispetto a quelli che vivono in aree ben attrezzate in quanto a servizi e strutture pubbliche?

La morale, inutile dirlo, è sempre la stessa, triste morale, secondo cui a pagare sono sempre le stesse persone, le stesse fasce socio-culturali, le stesse fasce geografiche.

In conclusione, non sappiamo come andrà a finire la vicenda degli ospedali di Spilimbergo e Maniago, non sappiamo quale sarà e cosa dirà l'ultimo bollettino di quella che è, in fondo, una guerra fra poveri.

Ma sappiamo che altrove questa situazione di conflittualità non verrà mai a crearsi. Altrove i privilegi sono intoccabili, da noi neppure i diritti sembrano esserlo.

TIELLE



Tipografia Tielle

S.N.C. di Renzo Liva & C.
33090 Sequals (PN)
Via Roma, 3 - Zona Artigianale
Tel. 0427/93370 - Fax 0427/93370

**EDIZIONI - CATALOGHI
DEPLIANT**

MODULI CONTINUI

30 aprile 1945 – 30 aprile 1989

BRUNO STEFFÉ

Spilimbergo, attraverso alle sue varie manifestazioni, è una città che si propone a centro di cultura per la pedemontana. La sua gente non può quindi esimersi dal conoscere la storia patria, sia passata sia recente, dal ricordare gli eventi bellici, dall'onorare i caduti.

Il 28 aprile 1945 la Brigata Garibaldina "Sozzi" e la IV Brigata Osoppo procedettero nella manovra di accerchiamento di Spilimbergo, sede di un grosso presidio nazifascista. Il Battaglione garibaldino "Pisacane", eliminati i relativi presidi, occupò le frazioni di Vacile, Istrago e Tauriano, bloccando le strade da Spilimbergo verso Maniago e verso Lestans.

Il Battaglione osovano "Indipendenza" occupò le frazioni di Gaio e Baseglia bloccando la strada verso Pinzano.

Il 29 aprile, il CLN di Spilimbergo chiese la resa dei tedeschi. Sotto gli auspici dell'arciprete Annibale Giordani e tramite il cappellano Iginò Pegolo, iniziarono le trattative di resa con il comandante territoriale tedesco, capitano Prent, alla Casa della Quietè, presso il Ponte di Istrago.

Nella mattinata del 30 aprile 1945, le trattative tra il Comitato di Liberazione Nazionale - CLN di Spilimbergo e il comandante territoriale tedesco, sembravano concluse con la resa dei tedeschi.

Il reparto tedesco delle SS, comandato dal capitano Niemann, e i cosacchi di

stanza a Spilimbergo, informati da Angelo Mirolo e da don Iginò Pegolo (delegati dal CLN) della resa dei territoriali, presero tempo.

Il CLN ordinò ai reparti partigiani garibaldini e osovani, di confluire ed entrare in città. Il reparto tedesco delle SS e i cosacchi, senza rispondere all'invito di resa, nelle prime ore del pomeriggio, si incolonnarono e partirono dalla cittadina verso nord, con l'intenzione di raggiungere Tolmezzo e la strada per l'Austria. Si scontrarono a Baseglia (frazione di Spilimbergo), con il Battaglione partigiano "Indipendenza" della IV Brigata "Osoppo", il quale, dalle colline dov'era appostato da alcuni giorni, convergeva verso Spilimbergo in base agli ordini ricevuti.

Gli osovani, disposti su due file, marciavano ai margini della strada che dalla Chiesa conduce alla piazza di Baseglia. Su questa i tedeschi avevano disposto un automezzo armato di mitragliatrice per proteggere da eventuali attacchi dal fianco la colonna dei carri cosacchi avanzante verso Gaio. Appena i tedeschi scossero i partigiani, aprirono il fuoco all'impazzata e colpirono i primi della fila. Caddero il comandante del Battaglione Brovedani Giobatta di Clauzetto, e due partigiani di Vito d'Asio, Cedolin Benigno e Concina Italo. Il reparto osovano, superata la sorpresa, si dispose in posizione e passò al contrattacco: gli ultimi carri dei cosacchi

furono fermati e rovesciati nella vicinissima roggia del mulino. La colonna fu riaffrontata dai partigiani a Pinzano dove fu dispersa con gravi perdite: tedeschi e cosacchi ebbero 23 morti.

Nello stesso pomeriggio, i garibaldini del Battaglione "Pisacane", Brigata "Sozzi", provenendo da Istrago e da Tauriano, entrarono a Spilimbergo senza colpo ferire (primi ad arrivare in piazza San Rocco quelli della III Compagnia, composta in maggioranza da sequalsesi e comandata da Bepi Zanelli "Elvio").

Circa 300 uomini tra tedeschi e cosacchi si arresero e consegnarono le armi. Furono sistemati nel cortile della ditta Serena in via Cisternini. Spilimbergo si imbandierò a festa. Ma la guerra non era ancora finita per la cittadina pedemontana. Nel pomeriggio dell'1° maggio, una colonna motorizzata tedesca la rioccupò. I partigiani con i prigionieri tedeschi si ritirarono sulle colline.

I tedeschi saccheggiarono negozi e abitazioni; chiesero la liberazione dei prigionieri; spararono sui partigiani in ripiegamento (furono uccisi i garibaldini Battistella Alessandro, cl.1908, e Colonello Natale, cl. 1905), e su civili (furono trucidati Coassin Pietro, cl. 1891, e D'Andrea Antonio, cl. 1898); altri rimasero feriti.

I reparti partigiani si riorganizzarono per un contrattacco e presero contatto con gli Alleati, i quali stavano avanzando da

Baseglia 30 aprile 1989. Cerimonia a ricordo del fatto d'arme del 30 aprile 1945 ed in onore dei tre partigiani osovani caduti.



Dal 1940
qualità e cortesia



borghesan
foto ottica

Spilimbergo - Piazza San Rocco, 2 - Tel. 2249

Pordenone e da Casarsa. Verso le ore 19, la colonna tedesca lasciò la città; attraversò il Tagliamento e si immise sulla provinciale verso San Daniele del Friuli.

Spilimbergo era definitivamente libera. Il 2 maggio 1945, le truppe alleate entrarono in città.

Il 20 aprile di quest'anno, alle ore 10, ad iniziativa dell'Amministrazione comunale e della Sezione dell'ANPI-Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Spilimbergo, sulla piazza Monte Ortigara di Baseglia è stata scoperta una targa marmorea a ricordo del fatto d'arme e in onore dei tre caduti osovani. Don Giovanni Stivella, parroco di Baseglia, ha benedetto la targa. Ha reso gli onori militari un picchetto della Brigata corazzata "Mameli"; l'inno nazionale è stato suonato dalla banda di Meduno. Hanno presenziato i familiari dei caduti, il vicecomandante del Battaglione Aldo Zannier (decorato per quel fatto d'arme di medaglia di bronzo al valor militare), autorità civili e militari tra cui le Amministrazioni comunali di Clauzetto e di Vito d'Asio; molti Sindaci dei Comuni della pedemontana; alcuni ufficiali superiori e il generale comandante della Brigata corazzata "Mameli"; rappresentanze di tutte le associazioni d'arma di Spilimbergo e numerosissimi partigiani, con il presidente dell'ANPI provinciale di Pordenone Giuseppe Giust e il Segretario provinciale dell'ANPI di Udine Luciano Rapotez.

Il Sindaco di Spilimbergo Ettore Rizzotti, portando il saluto ai convenuti, ha ricordato l'attualità dei valori della Resistenza e il contributo determinante della guerra partigiana alla formazione dello Stato repubblicano. L'orazione ufficiale è stata tenuta dal comandante osovano "Liberò", generale Libero Biasin, il quale con espressioni di grande umanità ha rievocato il fatto d'arme sopra descritto ed ha rilevato come nel Movimento di Liberazione abbiano militato 400 mila combattenti tra uomini, donne e ragazzi di tutti i ceti, raccogliendo direttamente l'eredità del Risorgimento. Egli ha esortato i giovani a partecipare e a impegnarsi nelle organizzazioni sociali della comunità per valorizzare la democrazia e per preservare la libertà riconquistata con tanti sacrifici dai combattenti della Guerra di Liberazione.

Il presidente della Sezione dell'ANPI di Spilimbergo, inquadrando la Guerra di Liberazione in una visione storica, ha constatato come nella Regione Friuli-Venezia Giulia le formazioni Osoppo e Garibaldi si siano integrate perfettamente: gli osovani hanno espresso soprattutto l'anima nazionale della Resistenza; i garibaldini hanno apportato il loro entusiasmo particolarmente per l'anima sociale della Resistenza. Quando la collaborazione fra le due formazioni è prevalsa, la Resistenza si è sviluppata con il massimo di intensità ed è stata vittoriosa.

Mosaico di riflessioni sul volontariato

BASSANI RINALDO

Scegliere oggi per il volontariato vuol dire scegliere per la solidarietà. Vuol dire scegliere di impegnarsi per qualcosa e per qualcuno che, a priori, non ci darà nulla in cambio. Sono queste opzioni che si contrappongono ad una subdola morale utilitaristica sufficientemente diffusa ai giorni nostri. Il periodo che stiamo vivendo è infatti caratterizzato, unitamente ad altri fenomeni, da quella che viene oramai chiamata comunemente la "crisi dello stato sociale".

Senza analizzare le cause di questa crisi, si nota che di fronte ad essa emergono risposte contraddittorie ma fortemente caratterizzate da spinte e ritorni neo-liberistici, che se da un lato possono offrire nuova efficienza in determinati settori, rischiano tuttavia di emarginare gli strati più deboli della popolazione aumentando il costo sociale dei servizi essenziali.

Il volontariato, che oggi molte associazioni e gruppi propongono, federate in vari movimenti, Mo. Vi. in testa, è teso perciò alla ricerca di un equilibrio, continuamente da ricreare e perfezionare, tra Società e Stato, tra iniziative dei privati e ruolo delle strutture pubbliche: il problema non è perciò quello di quantificare il rapporto (più o meno Stato, più o meno Società), quanto piuttosto di migliorare le qualità dell'uno e dell'altro, facendo costante attenzione al rapporto tra essi. Questo significa tra l'altro, che la solidarietà espressa dai movimenti di volontariato, ha bisogno della presenza dello Stato e si impegna perché lo Stato sia in grado di garantire un livello nell'offerta dei servizi adeguato alle conquiste dello stato sociale. Nessuna supplenza perciò e neppure nessuna contrapposizione allo Stato, là dove esso non è in grado o non vuole adempiere ai propri compiti istituzionali. È una sorta di "fiducia vigilante" se così si può dire e supera quella mentalità strettamente e solamente caritatevole che i volontari avevano fino ad una decina di anni fa.

In breve: non ha senso che io mi adoperi per l'assistenza ad un emarginato senza poi lottare e stimolare le strutture pubbliche o chi può fare meglio e con altri mezzi

più adeguati. Chiaro è che questa scelta di essere volontari è anche una scelta politica di fondo.

È ad esempio rigettare l'idea di quella fetta di forze politiche che tutto ciò lo pretendono dallo Stato perché magari stanno all'opposizione. Non si può stare con le braccia incrociate aspettando che lo Stato "gripi" senza far niente per chi ha bisogno.

Fondamentalmente però l'opzione di fondo è del tipo "umanitario". Scegliere la solidarietà, il servizio per gli altri nella miriade di sfaccettature che l'odierna fotografia di volontariato propone: di tipo educativo (Agesci...), assistenziale (Anfas...), terzomondista (Manitese), sindacale, nel campo delle tossicodipendenze (Cedis...), dell'emarginazione (Caritas), ecologico (Italia nostra), ecc. vuol dire iniziare a giocare come persone, iniziando a vivere tra gli altri, continuando a vivere per gli altri e per finire a vivere con gli altri. Ciò al di là della propria fede, anche se, a mio avviso, un cristiano non

può non essere che una persona che ha profondamente interiorizzato una scelta di volontariato, dunque di servizio al prossimo.

I rapporti tra le persone o i popoli non possono essere fondati esclusivamente sull'egoismo e sulle competizioni come in pratica avviene oggi a tutto svantaggio di coloro che per ragioni diverse non sono in grado di poter realmente competere, ma sulla cooperazione e sulla collaborazione reciproche, perché ogni persona e ogni popolo rappresenta un fatto originale e irripetibile e la sua partecipazione diretta e responsabile alla costruzione della storia umana è indispensabile.

Ogni persona e ogni popolo è direttamente responsabile della condizione in cui vivono le altre persone e gli altri popoli e dunque della loro felicità.

Chi opera nel campo del volontariato questo lo sa, ma è forse per questo che, a fine giornata, pur stanco e non senza problemi, egli si addormenta col sorriso sulle labbra.



SPIILIMBERGO FOTOGRAFIA '89

LE MOSTRE

■ PARIS: LABORATORIO RIVOLUZIONARIO

11 giugno - 1 ottobre Chiesa S. Giovanni

(Capa, Bresson, Martine Frank, Koudelka, Salgado, Bishof, Stock, Barbey, Burri, Depardon, Erwit, Calvar, Abbas ...).

■ 150 ANNI DI FOTOGRAFIA IN ITALIA: UN ITINERARIO

15 luglio - 1 ottobre Palazzina ex Società Operaia

(Alinari, Sella, Antonio e Felice Beato, Primoli, Mariano Fortuny, Veronesi, Finazzi, Patellani, Monti, Giacomelli, Mulas, Ghirri, Guidi, Gioli).

■ LE STAMPE DELLO STUDIO PAROLINI

5 agosto - 1 ottobre Villa Savorgnan, Lestans

(Il ritratto nella moda, reportage, ecc. con 10 foto a testa di Babic, Barbieri, Capellini, Guidolotti, Mattioli, Mosconi, Nadir, Raimondi, Soltan, Tremolada).

■ METROPOLIS

7 ottobre - 10 dicembre Palazzina ex Società Operaia

("foto di riprese" e "foto sul set" tratte dal film Metropolis di Fritz Lang).

■ "PERSONAGGI ED INTERPRETI NEL TEMPO DI ENZO NOCERA"

15 dicembre - 12 gennaio 1990 Palazzina ex Società Operaia

(Dieci anni di lavoro nel ritratto: Enzo Nocera ha scelto le 80 fotografie migliori. Dopo Spilimbergo, la mostra andrà al Centre de la Photographie a Parigi).

LE INIZIATIVE "PARALLELE"

■ LA FOTOTECA 3M:

Immagini tratte dalla Fototeca storica (1860/1960).

■ PEOPLE:

Appunti di viaggio/ Parole ed immagini di Gian Luigi Paracchini.

■ FOTOGRAFA LE STAGIONI:

Dal concorso fotografico organizzato dalla rivista Atlante in collaborazione con 3M.

15 luglio - 15 settembre Palestra Viale Barbacane

■ QUATTRO OSPITI:

Maurizio Brera

Enoteca Torre Orientale

2 settembre - 1 ottobre

Carlo Facchini

Ristorante Spengenberg

2 settembre - 1 ottobre

Guido Cecere

Birreria Monsieur D

2 settembre - 1 ottobre

Maurizio Frullani

Bar "al Buso"

2 settembre - 1 ottobre

■ ANDAR PER MOSTRE

Rassegna di fotografi austriaci

Carinzia e Stiria (1 luglio - 4 agosto):

Markart, Schuster, Saupper, Skrapitz, Franz, Hellmerich, Sattler, Zenz, Glader, Hartl, Pelko, Theumer, Frees, Schneider, Schlaminger

Tirolo (5 agosto - 1 settembre):

Oberwalder, Schneider, Fiegl, Leitner, Aufderklamm, Schalhaas, Stefan, Siess, Jenewein, Frisch, Larl, Kopp, Strickner, Brugger, Stögerer, Krismer, Zung

Vienna (2 settembre - 1 ottobre):

Frey, Wisniewsky, Mirtl, Pesendorfer, Schäffer, Silveri-Woda, Raffesberger, Kudlacek, Burger, Gamauf, Wais

■ OBIETTIVO SULLA CITTÀ

(29 luglio - 27 agosto Casa dello Studente)

Rassegna fotografica dedicata ai vincitori della 1ª edizione del Concorso Fotografico promosso dallo Pro Spilimbergo
Paola Sammartano, Amos Crivellari, Stefano Tubaro, Pilade Menini

■ MOMENTI DI VITA E DI STORIA NELLO SPIILIMBERGHESE

2ª edizione del concorso fotografico per sole stampe in bianco e nero (informazioni: Pro Spilimbergo tel. 0427/2274)

Spilimbergo, la fotografia al centro

Negli anni cinquanta, Spilimbergo produsse la nascita del "Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia", per iniziativa di alcuni giovani ricchi di entusiasmo e di curiosità per questa disciplina.

Quell"evento" fu estremamente fertile, poiché riuscì allora a catalizzare l'attenzione di alcuni tra i più impegnati fotografi italiani come Roiter, del Tin, Migliori, Berengo Gardin, Bruno Ferri, Bevilacqua, che si unirono agli spilimberghesi (i fratelli Gianni e Giuliano Borghesan, Aldo Beltrame e Italo Zannier, il punto di riferimento di tutto il Gruppo).

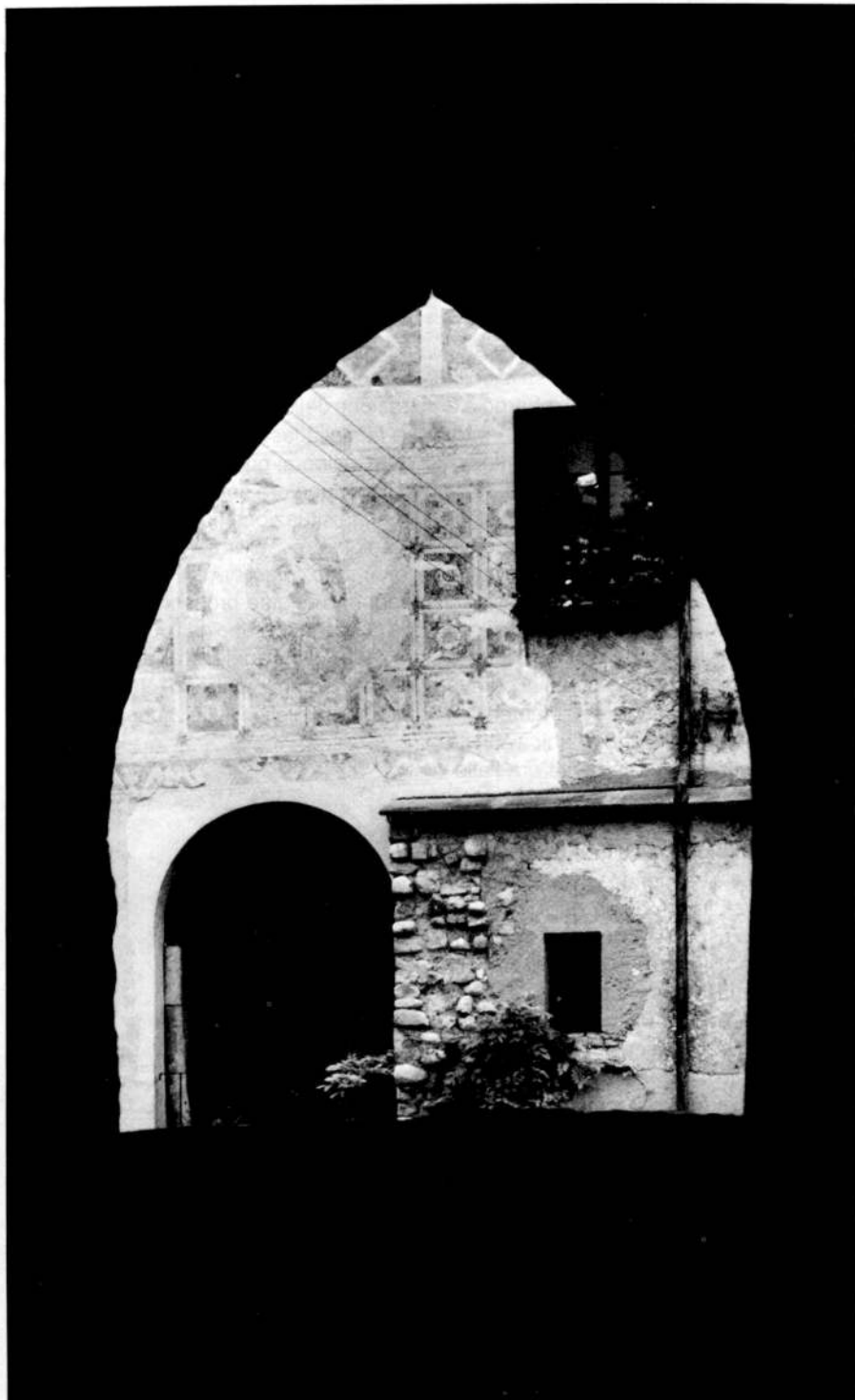
Come pure venne quasi scoperto allora, proprio a Spilimbergo un talento come quello di Mario Giacomelli che oggi è considerato in tutto il mondo il maggior fotografo italiano contemporaneo.

A distanza di molti anni Spilimbergo ha voluto ricostruire, proprio partendo dal recupero di un pezzo della sua storia, un nuovo approccio alla Fotografia, fatto di iniziative di qualità, assumendo atteggiamenti ovviamente mutati rispetto alla esperienza fotografica degli anni cinquanta (... a Spilimbergo il tempo era scandito, come dappertutto, dai miti del dopoguerra. ... Italo Zannier, dalla prefazione al libro "Nuova Fotografia in Friuli, Art&, 1988), ma operando affinché la Città abbia una sua identificazione con questa disciplina.

Un progetto quindi carico di significati e valenza, in grado di porsi in termini attuali rispetto ai fenomeni contemporanei e ad approcci completamente mutati verso la Fotografia, con traiettorie di ricerca possibili e praticabili.

Sono questi i presupposti affinché Spilimbergo sia identificata, e - di conseguenza - abbia una sua identità culturale, poiché la Fotografia è un prodotto culturale e non solo un'occasione di spettacolo.

Anche in questo 1989, 150° dell'invenzione della Fotografia, Spilimbergo presenterà così un insieme di iniziative che, ci si augura, destino interesse e consenso.



Dalla cartella "... In Spilimbergo castel grosso sopra Udine quindici miglia ..." ed. 1988 (foto Gianni Borghesan).

Invito a ... Castelnovo del Friuli

CLAUDIO ROMANZIN

Castelnovo del Friuli è uno di quei paesi che invano, come Buia e Ragnogna, cerchereste di raggiungere perché fisicamente non esistono. Castelnovo è il territorio dove sorgono le borgate (tantissime, quasi spropositate: ufficialmente 25, in realtà più di trenta) che formano il comune. È un continuo saliscendi, un territorio tutto costituito da colline dove ai prati si alternano boschi di querce, pioppi e aceri. L'anima vitale di questo ambiente è il torrente Cosa, che, sgorgato dalle sorgenti del monte Rossa, attraversa le colline e scende poi giù fino a Spilimbergo e a Provesano, dove sfocia nel Tagliamento. Questa vallata, così come quelle vicine di Tramonti e dell'Arzino, sembra sia stata popolata all'epoca delle invasioni barbariche. Fino ad allora infatti la povertà della zona aveva tenuto lontano gli uomini della pianura; ma con i tempi nuovi e particolarmente agitati che correvano, a molti di loro la vallata si profilò come un'isola di tranquillità e sicurezza, per la quale si poteva pagare anche lo scotto dell'isolamento e di una vita stentata. In effetti l'unica attività possibile in un simile ambiente era l'allevamento, oltre a forme minime di agricoltura. Questo spiega anche l'accentuato frazionamento del nucleo abitato, perché una tale attività economica aveva bisogno di ampi spazi in cui disperdersi (oggi le stalle hanno risolto il problema). Nel frattempo i potenti trovarono modo di edificare pure qui una fortificazione per difendere i propri interessi, più strategici che economici. Fu così eretto il castello di Vigna, di cui oggi resta solo la torre. Il resto finì invece per distruggersi col tempo e l'incuria, e un centinaio di anni fa ne furono utilizzate le pietre per costruire la chiesa di San Niccolò, che nelle giornate di sole si vede benissimo luccicare bianca bianca in lontananza.

Il luogo prese nome proprio da quel castello, Neuhaus in tedesco, il quale fu oggetto di molte lotte e passaggi di proprietà tra famiglie signorili più o meno nobili, dai conti di Gorizia via via fino ai Savorgnan. E mentre costoro giocavano alle guerre, la gente era alle prese con i

problemi della sopravvivenza. La popolazione infatti aumentava, ma la zona non era in grado di produrre molta ricchezza. Le soluzioni che si offrivano erano quelle di suddividere gli appezzamenti in frazioni piccole fin quanto era possibile; e poi quella classica del Friuli e di tutte le altre regioni povere di questo mondo: emigrare. Ora le cose sono un poco cambiate. Il vecchio tipo di emigrazione, quella del capofamiglia che in primavera andava in Francia o in Belgio e lasciava a casa la moglie a provvedere alla famiglia e ai campi è ormai scomparso. L'industrializzazione della pianura ha fatto sì che l'intera famiglia lasciasse il comune per risiedere vicino al posto di lavoro (gli abitanti del comune ora sono novecento). È questa una situazione tipica di tutte le vallate prealpine, e Spilimbergo ben conosce il fenomeno, giacché molti spilimberghesi traggono origine proprio da quelle zone, da cui si trasferirono nell'ultimo dopoguerra. Negli ultimi anni si sta verificando invece il fenomeno contrario, cioè il ritorno di alcune famiglie nelle zone di origine,

dovuto sia agli investimenti del dopo terremoto (ricostruzione delle case), sia alle migliorate condizioni dei trasporti (dieci minuti d'auto da Spilimbergo, trenta da Udine e Pordenone), sia a una nuova esigenza caratteristica di quest'età post-industriale: il desiderio di vivere bene, in ambienti riposanti, a contatto con la natura. Tanto ci sono televisioni, automobili e telefoni per tener i contatti col mondo. E da questo punto di vista, della natura intendo, Castelnovo offre veramente tantissime possibilità. Priva si può dire di opere d'arte, ha il suo punto forte nella bellezza dell'ambiente e nella bontà dei prodotti gastronomici ed enologici (leggasi vino). Il territorio, s'è detto, è tutto collinare ed è dominato in molte sue parti da forme di vegetazione selvatica. Le colline e i boschi sono tagliati da un gran numero di sentieri da percorrere a piedi o con mezzi a due ruote.

Alcuni di questi sono stati censiti e in parte risistemati, senza però modificarne le caratteristiche. Di essi è stata pubblicata anche una piantina (più bella da vedere

La Chiesa di San Niccolò a Vigna



che scientificamente esatta) a cura dell'amministrazione comunale e della V^a Comunità Montana. Ce n'è un po' per tutti i gusti: quello per esempio che dalla strada provinciale della Valcosa conduce al lago del Tul, scavalcando una collina, è particolarmente impegnativo e quasi da capre; quello invece che dal ponte di pietra che sorge poco a nord di Paludea conduce con un breve tratto al borgo di Almadis è quasi idillico, circondato da prati e vicino al quale sorge anche una minuscolissima cappella diroccata, che forse avrebbe fatto la felicità di qualche romantico tedesco o inglese di duecento anni fa. Da tutt'altra parte un lungo percorso porta da Madonna del Zucco (si scrive proprio così), vicino a Lestàns, fino ai Gris e da qui, continuando in direzione della chiesa di San Niccolò, si può raggiungere una fonte d'acqua. Di sentieri ce ne sono tanti, ognuno con qualcosa di particolare e unico. Ed in realtà anche molte stradine asfaltate non sono altro che sentieri un po' cresciuti, come quella che da Oltreugo conduce a Costabeorchia, in comune di Pinzano. Si può anche vivere l'emozione, non molto rara per la verità in queste vallate, di imbattersi in un paese disabitato, tipo quelle città fantasma che i lettori di Tex Willer ben conoscono: paesi come Praforte, Dalcet e Molevana, abbandonati negli anni Sessanta e Settanta.

Qui, dove il terremoto lo ha permesso, è rimasta intatta la struttura urbana della civiltà contadina, quasi una scultura dedicata a un mondo ormai irreversibilmente cambiato. L'importante è procurarsi una pianta della zona, perché nell'intrico di borgate, stradine e sentieri si può correre il rischio di perdersi.

L'altro polo d'attrazione di Castelnuovo sono certamente le osterie. Paludea, Ghet, Oltreugo, Vigna, Madonna del Zucco sono dei punti di riferimento per ogni buona forchetta (e anch'io modestamente bazzico). I cibi non sono ricercati, ma sono preparati con quella cura che solo la cucina casalinga può garantire: il frico più o meno tenero con la polenta, le pastaciutte con i sughi *della casa* solitamente piccanti, i salami, i formaggi, i piatti di selvaggina, il tiramisù, la torta di mele, *la mula*.

Quest'ultima potrà forse far rabbrivire qualcuno: si tratta di un dolce di antica origine germanica, diffuso molto ancor oggi in Scandinavia, fatto con sangue di maiale, uvetta e altri ingredienti variabili. Per digerire il tutto si consiglia vino.

Purtroppo solo in periodi limitati dell'anno è possibile trovare quelli caratteristici, che vengono prodotti esclusivamente in questa vallata: il profumato ucelùt, il secco scjaglin, il forte piccolit rubin, il rubino forgiarin. Basta non eccedere, altrimenti la strada di casa si rischia di perderla veramente.

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

Invito a ... Travesio

GIANNA CALDERINI

A chi desiderasse trascorrere una gradevole domenica a contatto con la natura ed alla ricerca delle cose d'arte, non possiamo non suggerire una escursione in quel di Travesio, ad un tiro di schioppo da Spilimbergo, un tempo località privilegiata per le ferie di numerose e distinte famiglie veneziane e triestine.

Percorsa la vecchia strada costeggiante il fiume Tagliamento che collegava Spilimbergo al passo di Ragnogna, merita una prima visita il bel ciclo d'affreschi iniziati da Pomponio Amalteo nel 1544 nella chiesa di S. Croce in Baseglia, per poi proseguire alla volta di Gaio, verso S. Marco, da cui si gode uno splendido paesaggio sulla grava del Tagliamento e sulle circostanti Prealpi e colline costellate di antichi borghi e paesi.

Incrociata la provinciale "Val d'Arzino" e superato il bosco di Valeriano, ultimo lacerato della vasta selva che digradava verso i magredi e le praterie, oltrepassato il mulino Del Pian, si giunge sulla piazza di Lestans in cui stà la villa Savorgnan.

Nella chiesa parrocchiale, un'ulteriore testimonianza dell'arte cinquecentesca opera pur questa del sanvitese Pomponio Amalteo, che qui dipinse scene del Vecchio e del Nuovo Testamento, dottori della Chiesa, sovrastati dalla Incoronazione della Vergine.

Costeggiando la Cosa da cui traggono vita le secolari Rogge di Spilimbergo e di Lestans, superato il capitello dedicato a S. Antonio da Padova eretto al confine tra i comuni di Sequals e Travesio, si prosegue per Usago che conserva la pala d'altare intitolata "L'incredulità di S. Tomaso", opera del *nostro* Amalteo.

D'obbligo una ristoratrice sosta nella caratteristica osteria attigua alla Chiesa.

Si giunge così in Travesio che si annuncia con la sua antica Pieve, impreziosita dagli affreschi di Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone e dalle opere lapidee realizzate dal Pilacorte sul finire del '400: la porta della Sagrestia ed il Fonte Battesimale.

Ultimata la visita alla Pieve di S. Pietro, Travesio riserva al visitatore ulteriori testimonianze d'arte, di fede e di impegno

meritevoli di attenzione.

Superata all'altezza della piazza la Cosa, le cui acque pescose lambiscono la secolare chiesa della Madonna di Cosa in borgata Zancan, di fronte alla Latteria, ricercata per l'apprezzato Montasio, si diparte il sentiero che conduce alla chiesetta alpina dedicata ai Santi Giorgio e Lucia, rinata in questi ultimi tempi grazie all'entusiastico impegno del gruppo alpini Val Cosa, capeggiati dal loro Presidente Sig. Deana Pio.

L'accurato accesso e la scalinata che si inerpica lungo il colle, inducono il visitatore ad intraprendere la salita alla chiesetta pregustando l'ampio panorama sulla piana di Spilimbergo e verso i magredi.

La cortesia di queste genti la si coglie nell'iscrizione augurale posta all'inizio del sentiero: "Affinché questo luogo sia per tutti occasione di letizia, di pace e di meditazione".

La salita viene scandita dalle quattordici stazioni della Via Crucis, realizzate in

mosaico entro artistici capitelli, rappresentanti altrettanti momenti della *via della Croce* vissuti da più generazioni di giovani nell'adempimento del dovere loro richiesto dalla Patria, e si conclude con la stazione intitolata "Friuli 1976" a ricordo del generoso contributo offerto alle nostre popolazioni dagli alpini di tutta Italia.

Un'opera pregevole di significati, solennemente benedetta il Venerdì Santo del 1987.

Con tale intervento si è potuto concretare quell'idea da tempo caldeggiata di vedere legata quella chiesetta sorta lassù sul monte, scrigno di tante memorie, alla realtà sottostante troppo spesso distratta dai ritmi attuali della vita.

Una chiesetta antica, eretta su un sito già abitato da antiche genti come testimoniato dai reperti affiorati, inaugurata una prima volta il 14 maggio 1967, rovinata sotto gli scossoni del 1976, risorta nel 1979 dopo ottomila ore di gratuito lavoro ed inaugurata il 26 agosto di quello stesso

Dal Colle di San Giorgio, verso la piana (foto Pio Deana)



La piccola Ancona di Sovravilla (foto Pio Deana)



anno.

Una chiesa fatta in casa, realizzata su un ordito di buona volontà, imprecazioni, sudore e fantasia, le cui linee architettoniche richiamano le molte chiesette tre-quattrocentesche sparse in ogni angolo del Friuli.

L'aula sovrastata da un campaniletto a vela e preceduta dal pronao, rinserra il ricordo dei tanti Caduti posti sotto la protezione di S. Giorgio in eterna lotta col drago, qui riprodotto nel pannello musivo dono del gruppo ANA di Spilimbergo.

Ad uno dei luoghi di ristoro che si aprono sulla sottostante piazza, si viene a conoscenza delle ulteriori iniziative attuate in questi ultimi mesi dal gruppo Val Cosa mirate alla conservazione delle testimonianze di fede e di storia tramandate dai padri.

Sul monte Ciaurlec che protegge il piccolo centro dal vento di tramontana, da tempo esistevano due ancone scomparse sotto una intricata ragnatela di rovi ed edera, il cui stato di abbandono faceva temere il peggio.

L'una detta di Soravilla, l'altra di Turiè, luoghi di sosta, riposo e preghiera per i malghesi e per gli abitanti del luogo impegnati a far fieno e legna tra quelle balze.

La salita, effettuabile per il primo tratto in automobile, si annuncia a lato della chiesa di S. Antonio, in borgata Rio Secco.

Una freccia segnaletica, sulla sinistra, poco prima della borgata Praforte, indica il sentiero che porta alla prima ancona.

L'erta si conclude in un pianoro, ombreggiato dagli alti castagni, da cui l'occhio può spaziare in ogni dove, alla ricerca della verdeggiante pianura su cui si rincorrono i colli o verso i monti vicini.

Al visitatore non può sfuggire il notevole impegno posto dal ristretto gruppo di volontari nell'affrontare il difficoltoso restauro iniziatosi nel 1987 e conclusosi nello agosto del 1988.

Nonostante le difficoltà nell'approvvigionamento dei materiali, sin qui recati a spalla o con l'ausilio di una motofalciatrice, la cappella si presenta curata in ogni minimo particolare tanto da far supporre il lavoro eseguito con ogni migliore attrezzatura ed in tutta comodità.

Il quadro ad olio opera del pittore Giuseppe Vallar di Inglna raffigurante il Cristo attorniato dai bambini, impreziosisce la piccola ancona.

Proseguendo con l'automobile verso il poligono di tiro del M. Ciaurlec, si giunge nei pressi della seconda ancona detta di Turiè restaurata proprio in questi giorni con encomiabile impegno dal gruppo ANA Val Cosa di Travesio.

E mentre il sole di lontano disegna tra le nuvole la sagoma dei monti, riprendiamo con lena la strada del rientro per affrontare in letizia gli impegni della nuova settimana.

*orologeria
gioielleria
argenteria*

Gerometta

*concessionaria
Omega - Tissot*

spilimbergo - corso roma



Non solo parole

a cura di BRUNO SEDRAN

Sull'ambiente e la sua salvaguardia molto, in questi ultimi tempi, è stato scritto poco, par di poter dire, è stato fatto.

Non si scorgono infatti veri e concreti interventi di tutela e di ripristino del territorio.

Si è usi parlare in continuazione di inquinamento, di buchi nell'ozono, della foresta amazzonica ma tutti, quotidianamente, contribuiamo ad appesantire questi squilibri.

Non ci turbano più di tanto, si pensi bene, nemmeno i dissesti, le spoliazioni, gli scempi ecologici di casa nostra.

I fatti, purtroppo, lo dimostrano: manca ancora, ad ogni livello, sensibilizzazione e razionalità sul rapporto uomo-natura.

Ian Mc Harg - uno scozzese capo dell'Università della Pennsylvania - sostiene che la natura espleta per la comunità umana una infinita serie di funzioni vitali, che lo fa gratuitamente e che può continuare a farlo solo se si eseguono interventi sintonizzati sulle vocazioni proprie e sui ritmi del paesaggio.

La Regione Friuli-Venezia Giulia da alcuni anni si è dotata di un Piano Urbanistico Regionale teso alla valorizzazione della risorsa territoriale eppure, ad esempio, si sono perpetrati interventi quali i riordini fondiari, che non possono essere assunti come modello armonico di sviluppo e tutela ambientale.

Se si vuol agire correttamente nei confronti dell'ambiente è notorio necessiti, effettuare prima di intervenire, una pianificazione e progettazione ecologica.

In altri termini nel momento delle scelte si devono far prevalere "le ragioni della natura" sulle convenienze economiche immediate dato che solo le prime sicuramente "rientreranno" nei tempi lunghi.

La tecnologia moderna, per altri versi insostituibile, fornisce tanti e tali mezzi di distruzione che la natura stessa è "impreparata" a prendere le contromisure.

L'ambiente è uno e inscindibile. Esso è frutto di molte realtà interdipendenti e la sua gestione e salvaguardia necessita corallità d'intenti.

La distruzione di un bosco, ad esempio,

non può essere valutata solo per la perdita delle essenze più pregiate, ma ad esse deve aggiungersi tutta quella complessa entità biologica comprendente gli organismi animali e vegetali che con gli alberi convivono sopra e sotto il livello del suolo. Non va dimenticato inoltre che la presenza di una ricca vegetazione arborea ma anche di ambiti naturali, hanno un grande significato di protezione ai fini idrogeologici, non ultimo quello della compensazione delle falde freatiche.

Qualcuno ha detto che fa più rumore un albero tagliato che cade che una foresta che cresce.

Trasferendo l'analisi alle nostre realtà locali ci si può accorgere velocemente che, purtroppo, stiamo ricalcando modelli di sfruttamento, e depauperamento ambientale che già tanto sconquasso hanno e stanno creando in vari luoghi d'Italia e nel mondo.

Non si è fatto e non si vuol fare tesoro delle grida di allarme che da ogni parte giungono per porre fine allo sfruttamento intensivo e dequalificante del territorio.

Incombono nei confronti del Friuli tali e tanti progetti di super utilizzo delle risorse territoriali che cambieranno volto a questa nostra terra ancor, per molti versi, scevra da impatti globali devastanti.

Si intende parlare dei progettati invasi montani, del proliferare di nuove arterie stradali di vari tipo e grado, della cementificazione turistica della nostra montagna.

Ecco perché pare giunto il momento di aprire, anche nelle pagine del "Barbacjan" una ampia riflessione ed un serio confronto tra la nostra gente, su quale dovrà essere l'aspetto futuro del nostro territorio.

Un confronto che permetta di valutare, per poi calare nella realtà, le idee e le proposte degli operatori politici, delle forze imprenditoriali, culturali, sportive, dei cittadini presenti nel mandamento spilimberghese, allargate alle realtà dei paesi rivieraschi del Tagliamento, chè il grande Fiume non ha mai diviso le genti e la lingua comune alle due sponde ne è preziosa e millenaria testimone.

Ed è a tal proposito che con lettera della Redazione del "Barbacjan" datata 23 maggio 1989 sono state invitate le sopracitate forze perché si pronuncino sul tema: "Salvaguardia ambientale: Spilimbergo e il suo Mandamento".

In questo numero della Rivista ospitiamo i contributi fin qui pervenuti altri, si spera, seguiranno.

La Redazione ritiene la "Questione ambientale" importante ed abbisognevole di Rubrica fissa nel "Barbacjan".

Necessita però di linfa fertile a suo sostegno tesa alla risoluzione dei problemi più che diventare palestra per elucubrazioni accademiche.

I temi da trattare sono i più vari, dalla tutela delle risorse naturali presenti nel territorio ai dissesti antropici, dai progetti di ripristino ambientale, all'inquinamento anche culturale presenti nel comprensorio.

La varietà delle argomentazioni non potrà che favorire una crescita culturale d'insieme tale da farci capire che la salvaguardia dell'ambiente o la risoluzione dei problemi che il progresso ci pone, non ultimi quelli dello smaltimento dei rifiuti siano essi urbani, tossici o nocivi, travalica i labili confini territoriali per interessare più vaste comunità.

Infine una ultima considerazione impone di dire che a noi adulti corre l'obbligo di lasciare impronte chiare nella mente e nel gusto dei ragazzi in tema ambientale perché esse saranno decisive per il resto della loro vita.

Ed è sintomatico che, sollecitati, i ragazzi abbiano risposto positivamente.

La ricerca ed indagine effettuate dal *Noviziato Agesci Spilimbergo I* proposte sul Barbacjan è dimostrazione di impegno e serietà di intenti.

Chiudo pertanto queste brevi note introduttive predendo spunto da una loro frase laddove dicono che i giovani sentono la spontaneità generosa della forza inesauribile della Natura perché "...siamo dotati di una capacità di meravigliarci e di emozionarci superiore a quella degli adulti ..." augurando a tutti che quelle emozioni e meraviglie ci accompagnino nelle scelte e nel prosieguo della vita.

*A pensarci bene,
cosa chiedete ad
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la nostra è in grado di offrire alla clientela sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

SPILIMBERGO

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare
di Pordenone**

per avere qualcosa di più del denaro.

La parola all'Assessore all'Ambiente del Comune di Spilimbergo

LUIGI FACCHIN

A mio avviso, il problema dell'ambiente e della sua vivibilità non può essere affrontato esclusivamente in relazione a singoli casi e limitato ad una singola area urbana. Il problema della salvaguardia ambientale ha assunto ormai un carattere "globale" tale da rendere necessaria un'impostazione non solo a livello interregionale o nazionale, ma addirittura a livello mondiale.

Posta questa premessa, è indubbio però che ciascuna amministrazione comunale ha il dovere di far fronte in maniera razionale e coordinata, affidandosi ad esperti, i problemi che riguardano il suo territorio, mantenendo comunque sempre un continuo contatto con gli altri comuni e con la regione a cui spetta il compito di coordinare gli interventi delle varie amministrazioni locali.

Istituzionalmente, quindi, gli interventi vanno impostati secondo questo criterio, ma il problema della salvaguardia ambientale, che va ben più in là del semplice "rispetto della natura"; quasi questa fosse un contenitore di cui possiamo disporre a piacimento, tocca da vicino il comportamento di ogni singolo cittadino.

Se è vero (ed è vero) che spetta all'amministrazione il compito di far fronte ai vari problemi, è anche vero che senza la collaborazione e la rispondenza da parte del cittadino gli sforzi di comuni, regioni, stato, saranno tempo perso.

Occorre insomma arrivare a creare una "cultura dell'ambiente" in senso lato, e questo parte prima di tutto dalla presa di coscienza che ciascuno di noi deve esprimere nei confronti dell'ambiente.

Certo, non si può pensare che a questo livello culturale l'Italia possa arrivare per magia, dopo che per decenni nessuno si è mai preoccupato di questo problema, legato indissolubilmente alla questione dell'educazione e della formazione civica di ogni cittadino, compito precipuo della scuola. Occorre dunque recuperare il tempo perso in questo senso, puntando e scommettendo fortemente sulle giovani generazioni, che sembrano rispondere bene, anche sul piano del comportamento individuale, al problema dell'educazione

ambientale.

Solo con una adeguata "educazione all'ambiente" si potrà dare risposte concrete, ma soprattutto sensate, basate su dati di fatto e non sull'emotività, ai problemi legati alla salvaguardia ambientale che la nostra società dei consumi pone.

Purtroppo, c'è molta impreparazione su questi problemi, e così assistiamo, ancora oggi, a veri e propri scempi, dovuti a mancanza di preparazione ed informazione, come per esempio l'attuale politica di riordini fondiari, che sta creando lande desolate destinate a sempre più gravi fenomeni di desertificazione e degrado ambientale.

Per affrontare questi problemi, la produzione di energia senza rischi, lo smaltimento delle immani quantità di rifiuti che giornalmente produciamo e che producono le industrie, la produzione alimentare per una popolazione che aumenta a dismisura se i governi non imposteranno una serie politica di riequilibrio demografico, occorre quindi preparazione seria, scientifica, che non si improvvisa dall'oggi al domani.

Sull'onda dell'emotività non si creerà niente: ecco allora che questioni che riguardano da vicino Spilimbergo potrebbero assumere ben altre caratteristiche da quelle che hanno assunto.

Invece che scatenare la polemica sulla disponibilità data dal comune all'eventuale sito per la piattaforma, non era forse meglio informarsi prima, valutare quale sia effettivamente la realtà, invece che continuare a dire "no" a tutto in maniera pregiudiziale, quando sul nostro comune esistono già fabbriche ben più pericolose, senza che nessuno protesti?

Con gli integralismi non si risolve il proble-

ma, rendiamocene conto. È vero, in problemi e questioni di questo tipo, tutti si sentono autorizzati a parlare. Questo va bene fino a un certo punto, perché poi succede che si parli a sproposito, senza conoscere effettivamente la realtà.

I problemi ambientali di Spilimbergo sono tanti: il Tagliamento, sempre più degradato, il problema della piattaforma per i rifiuti, la monocultura, che significa impoverire, le terre, impiegare dosi piratesche di prodotti ad alto rischio (che cosa non si fa per il dio denaro!), la fame di terra che spinge ad arare perfino le strade ..., a chiudere i fossi....

A tutti questi problemi occorre dare risposte, ma non si possono arrischiare colpi di mano o scelte improvvisate, perché si pagherebbero care, e soprattutto le pagherebbero care i nostri figli e i nostri nipoti.

Occorre lasciare agli esperti il compito di fornire dati precisi, risposte scientifiche, poi toccherà ai politici e agli amministratori il compito di scegliere, tenendo presente il quadro globale ed il contesto generale in cui gli interventi richiesti si inseriscono.

Rispettare le competenze, insomma, lasciando da parte i "tuttologi" e gli ecologisti improvvisati.

Questo non implica che la pubblica opinione non abbia anche il dovere di far sentire la sua voce, anzi.

Quello che voglio dire è che il problema, così importante per la vita stessa della umanità, va risolto con serietà, e questo implica prima di tutto una serie politica di educazione ambientale, e in secondo luogo la necessità che siano gli scienziati ed i tecnici a fornire risposte, nella convinzione che almeno loro si baseranno su dati di fatto e non sulla demagogia.

Paesaggio Lunare? Uno scorcio del Tagliamento (foto Orazio di Mauro)



I motivi del nostro no alla piattaforma

GRUPPO CONSILIARE P.C.I.

Le necessità di sviluppo per Spilimbergo e per tutto il mandamento devono essere assolutamente legate a criteri di rispetto e di compatibilità con l'ambiente. In questo senso la posizione di arretratezza industriale in cui ancora ci troviamo costituisce un vantaggio per poter scegliere e programmare gli interventi nel pieno rispetto dell'ambiente.

Siamo responsabilmente convinti della necessità di risolvere i problemi dello smaltimento di tutti i rifiuti, non solo di quelli speciali e tossico-nocivi, ma questo non significa barattare la salute e il territorio con scelte di investimento industriale.

Se siamo carenti di stabilimenti industriali, siamo in compenso ancora ricchi di un patrimonio ambientale e paesaggistico per molti versi unico e con buone possibilità di recupero e di salvaguardia. Certamente i danni sono per la maggior parte riconducibili a questi ultimi decenni di sviluppo incontrollato, quando la espansione delle attività produttive, agricole in particolare, ma anche lo sviluppo urbanistico in assenza di piano regolatore, hanno irresponsabilmente stravolto il patrimonio secolare di cui dobbiamo essere tutori e custodi.

Ci troviamo così a trasmettere alle prossime generazioni un'ambiente compromesso, gravemente menomato: il Tagliamento, il Cosa e il Meduna diventati discariche di ogni genere di rifiuti, le praterie e i magredi sottoposti a riordini fondiari, sfruttati intensivamente in agricoltura, il patrimonio boschivo in progressiva e rapida diminuzione, il bosco di Valeriano già compromesso e minacciato da futuri interventi, molte specie animali e vegetali in pericolo e già di difficile individuazione, i corsi d'acqua, le rogge e i canali inquinati, sporchi e incolti, quando non definitivamente soppressi.

Dobbiamo e possiamo intervenire, subito, con gli strumenti che abbiamo a disposi-

zione e con quelli che dobbiamo saper reperire. In primo luogo il Comune deve assumersi tutte le sue responsabilità di intervento, di pianificazione e controllo, ma soprattutto di sensibilizzazione, di formazione e istruzione, a partire dalle scuole. I servizi resi dal Comune sono ora limitati all'indispensabile, e con molte carenze. La raccolta dei rifiuti urbani è insufficiente, quella differenziata, vetro, pile e medicinali scaduti, è appena abbozzata, il servizio è in concessione a ditte esterne, precario e limitato. Non esiste la raccolta differenziata della carta, dei metalli, dei contenitori di prodotti chimici. Non esiste la pubblicizzazione dei servizi. In questo quadro di grave insufficienza non si può dichiararsi disponibili ad accettare uno stabilimento con il più alto rischio di inquinamento, per il trattamento di 80.000 tonnellate all'anno di rifiuti tossici e nocivi provenienti da tutta la regione e oltre.

Senza chiedere alla Regione un piano complessivo di intervento, fondato su un'analisi rigorosamente scientifica e tecnico ambientale della situazione, non si può che suscitare la più ferma e decisa opposizione a questo modo di affrontare la difesa dell'ambiente ed il futuro nostro del nostro territorio.

Tristi vedute lungo il Tagliamento (foto Luigi Collesan)



Ambiente

Per una politica ambiental-autonomistica

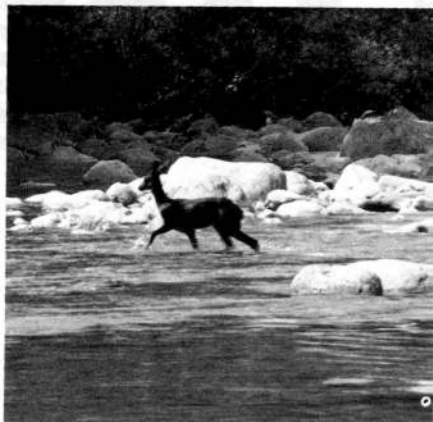
MATTEO BORTUZZO

Parlar di ambiente e della sua salvaguardia, per alcuni, è diventata facile moda. Su questo tema credo siano necessarie delle chiarificazioni per cercare di capire a quale fine sono mirate certe azioni politiche, recentemente successe, scollegate dal consenso popolare e dalla programmazione generale.

Innanzitutto ritengo che le tematiche ambientaliste, in Friuli, debbano essere legate alle istanze autonomistiche o meglio di difesa etnica perché la tutela del territorio non può prescindere dal popolo che su quel comprensorio vive e alla cui costruzione (o distruzione) da millenni ha contribuito. È questa la proposta politica a difesa dell'ambiente che parte dalle schiere autonomistiche e dalle frange più avanzate delle formazioni ambientaliste. Considerata però l'importanza che queste pagine del "Barbacjan" hanno quale valido strumento d'informazioni, al di là delle filosofie politiche, propongo di seguito alcuni deliberati adottati dal Consiglio provinciale di Pordenone su proposte avanzate dal sottoscritto che hanno dato corpo ad alcune azioni concrete in favore della tutela ambientale dello spilimberghese. Il primo impegno riguarda il comprensorio denominato "Bosco di Valeriano". Ebbene la Giunta provinciale partendo dalla constatazione dell'alto valore storico, culturale, propedeutico, sociale e ricreativo che gli ambiti boschivi hanno e che devono mantenere nei confronti delle popolazioni, si è impegnata a studiare di concerto con i Comuni e la Comunità montana interventi di tutela attivandosi in quell'opera di coordinamento che interesserà progetti integrati tra parchi fluviali e ambiti boschivi. Ulteriore sollecitazione è stata fatta sul tema dell'agricoltura biologica, sul qual tema il Consiglio provinciale ha raccolto il mio invito ad interessare il proprio apparato tecnico-scientifico in pratiche produttive sperimentali nel campo del "naturale", con particolare riguardo alla frutticoltura. Così pure è stato chiesto ed accettato di stipulare apposita convenzione con l'Istituto Tecnico Agrario ed eventualmente con altri Enti e Scuole per l'attività scientifica, di analisi, di ricerca e

di collaborazione tecnico-professionale occorrente agli agricoltori, con particolare riferimento e speciali agevolazioni per quelle realtà produttive che adottano metodi biologici in agricoltura.

In sintonia anche con quanto discusso in Consiglio Comunale a Spilimbergo, è di recente approvazione l'Ordine del Giorno, che il sottoscritto ha sottoposto alla Provincia che ha approvato, col quale s'invita la Giunta a farsi coordinatrice di un programma di richieste per il rilascio di concessioni di terreni demaniali a favore dell'Ente stesso o dei Comuni interessati, al fine d'intraprendere un programma di ripristino delle aree degradate del Medu-



Sull'Arzino (foto Carlo De Rosa)

na, del Tagliamento e del Cosa, prevedendo in ciò il coinvolgimento delle associazioni ambientaliste.

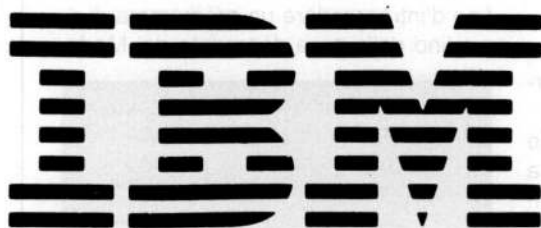
Il Consiglio Provinciale ha anche accolto l'invito a richiamare la responsabilità delle Amministrazioni locali e sanitarie interessate ad intensificare i servizi di vigilanza e di controllo dei corsi idrici, con particolare incisività alle attività produttive site nelle vicinanze dei corsi d'acqua. Richiamo questo appropriato ad alcune realtà di degrado presenti lungo il torrente Cosa. Altra iniziativa, che per vari aspetti gli autonomisti giudicano indispensabile è la costituzione di una "squadra tecnico-scientifica di pronto intervento" per il controllo dei fenomeni inquinanti e di degrado ambientale, che garantisca operatività 24 ore su 24 su tutto il territorio provinciale. La proposta per ora non ha trovato il consenso politico necessario nonostante l'impegno profuso in tal senso dagli autonomisti a vari livelli ma sono certo della utilità di questo importante strumento d'intervento e prevenzione.

L'attuale modello di sviluppo, proprio per il degrado e l'inquinamento che produce è spesso messo in discussione. I vari fenomeni che si verificano, proprio per la complessità delle cause che li producono, comportano una revisione della politica regionale che deve imboccare la via della riconversione ecologica della economia in cui la difesa e la tutela dell'ambiente e della salute deve assumere significato prioritario.


sergio
de michiel
radio tv-elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

sergio
de michiel



COMPUTERS

macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPIILIMBERGO - Tel. (0427) 2862
MANIAGO - Tel. (0427) 730208

Il P.S.I. per l'ambiente

GRUPPO CONSILIARE P.S.I.

L'opera di sensibilizzazione svolta da alcune avanguardie intellettuali e la successiva adesione di crescenti masse verso le organizzazioni che si propongono un nuovo approccio ai problemi ambientali, anche a costo di rivedere i nostri modelli di sviluppo sociale ed economico, hanno contribuito a colmare il ritardo culturale contro l'indifferenza mostrata nei confronti della tutela del territorio considerato sino ad oggi terra di conquista e fonte inesauribile di arricchimento.

Questo ritardo di formazione di una maggiore sensibilità delle coscienze ed in particolare delle classi dirigenti (sia politiche che economiche), ha radicato negli usi comuni la mentalità di considerare l'ambiente naturale come proprietà assoluta del singolo, senza alcuna attenzione alle più vaste esigenze della collettività.

L'assenza di un sistema industriale apprezzabile nella zona pedemontana ha contribuito finora a tenere lontano dallo spilimberghese gli inconvenienti e le manifestazioni più evidenti degli effetti dell'inquinamento dell'ambiente prodotto dai moderni processi produttivi e che investono, talvolta in modo tragico, gran parte delle aree industrializzate. In assenza di preoccupanti fonti di inquinamento di origine industriale o civile (dove le reti infra-

strutturali esistenti anche se incomplete o non funzionanti al meglio garantiscono tuttavia una sufficiente tranquillità) il problema dell'ambiente nello Spilimberghese è incentrato attualmente sul precario stato di conservazione dell'habitat naturale del Tagliamento che rappresenta un naturale collegamento dal mare alla Carnia, un ecosistema omogeneo individuato peraltro già nei primi strumenti urbanistici predisposti dalla Regione. L'obiettivo di salvaguardare l'ambiente spontaneo dell'alveo del Tagliamento, parzialmente compromesso dalla mano dell'uomo nell'ultimo decennio, con l'indiscriminato uso agricolo di tipo intensivo, e da attività non sufficientemente controllate di discariche e di escavazione, è un traguardo largamente condiviso dalla stragrande maggioranza della popolazione e dalle forze politiche presenti in Consiglio Comunale. Infatti il nuovo Consiglio Comunale, ha recentemente approvato un'ordine del giorno su iniziativa del gruppo consiliare socialista perché la Regione inserisca l'alveo del Tagliamento fra le zone preferenziali dove applicare in via prioritaria il nuovo meccanismo previsto dalla CEE per il sostegno ai coltivatori che ritirino i propri fondi dalla produzione di cereali e seminativi.

Va peraltro precisato che la proposta dei socialisti, approvata all'unanimità da tutti i Consiglieri Comunali, non intende cancellare con un colpo di delibera ogni traccia di attività agricola nelle "grave" ma dare inizio a una politica di maggiore attenzione da parte delle pubbliche autorità nei confronti di un ambiente unico, dotato di flora affatto particolare, che grazie alla fluitazione, presenta caratteristiche similari dalla Carnia alla laguna.

La delibera adottata dal Consiglio Comunale, si propone quindi ad instaurare un'attiva protezione ambientale su una larga fascia del territorio comunale che partendo dalle propaggini del bosco di

Valeriano si estenda sino a Gradisca, mirando a regolamentare le concessioni delle aree demaniali con il conferimento del diritto di prelazione all'Amministrazione Comunale e l'eliminazione di abusi praticati quali l'aratura oltre i limiti dell'area concessa.

In attesa dell'attuazione delle previsioni del Piano Urbanistico Regionale e dei criteri metodologici individuati dalla Legge Regionale 11/83 istitutiva dei perché e degli ambiti di tutela ambientale, vanno comunque formulate delle prime proposte per una politica di igiene e di controllo territoriale.

Sono già state sperimentate con successo in Comuni vicini e sono già state imposte anche dal Comune di Spilimbergo, forme attive di collaborazione con l'esercito ed organizzazioni civili per addivenire ad una prima sommaria mappatura delle aree maggiormente degradate e ad un'opera di risanamento attuata con i mezzi messi a disposizione dalle autorità militari che hanno dimostrato grande sensibilità per le proposte di recupero ambientale.

I problemi ancora aperti, che dovranno trovare soluzione con un futuro intervento pianificato e coordinato da parte dei numerosi enti proposti al territorio dell'alveo del Tagliamento riguardano principalmente la disciplina delle modalità di concessione delle aree demaniali, le servitù militari (anche, se ridotte rispetto al passato) che ancora insistono sulla asta del Tagliamento e la mancanza di un coordinamento dell'attività di controllo attualmente frammentata fra le più diverse competenze territoriali e settoriali.

Nelle more dell'emanazione di una normativa regionale omogenea che disciplini la complessa materia e la farraginosità delle sovrapposizioni delle competenze, non sembra inutile un impegno comunale, o meglio ancora sovracomunale, per la formulazione di una disciplina (da attuarsi anche a mezzo di ordinanze sindacali) di:

- 1) attività di discarica e di escavazione;
- 2) circolazione;
- 3) tutela della fauna, della vegetazione e delle acque;
- 4) l'uso agricolo con particolare riguardo alle aree non ancora compromesse;
- 5) l'attività ricreativa e di svago, privilegiando le iniziative, che comportano la fruizione dell'ambiente naturale.

Evidentemente le proposte formulate per la salvaguardia dell'alveo del Tagliamento possono essere adottate ed applicate anche nei confronti di altre realtà similari quali per esempio il corso del Cosa e del Meduna.

Emerge però una volontà assai unanime di conferire priorità o un'attenzione maggiore per la fascia territoriale costituita dall'alveo del Tagliamento e delle sue rive che costituiscono uno dei tratti peculiari del paesaggio Spilimberghese.

Verso Sella Chianzutan (foto Carlo De Rosa)



Da Pinzano

IVANO BATTISTELLA

Come detto in premessa ritengo i problemi riguardanti l'ambiente doversi trattare almeno a livello comprensoriale, abbiamo perciò voluto sentire l'Amministrazione comunale di Pinzano al Tagliamento che, ripromettendosi in seguito di approfondire il discorso, così ci ha risposto tramite l'Assessore all'Ecologia Ivano Battistella estrapolando alcune risposte dell'intervista data dallo stesso ai ragazzi delle scuole medie di quel paese.

D. - Cosa intende per inquinamento in generale?

R. - Intendo tutti quegli effetti negativi sull'atmosfera, suolo, sottosuolo e acque che sono il risultato di una cattiva gestione del territorio e dell'insieme di gran parte delle attività umane.

D. - Secondo lei quel'è l'inquinamento più grave per l'umanità?

R. - Quello che coinvolge l'atmosfera dovuto all'eccesso di anidride carbonica presente conseguente alla combustione di vari combustibili, alla continua deforestazione, alla desertificazione innescata da fenomeni erosivi conseguenti ai dissesti idrologici. Concause di inquinamento sono anche l'eccesso di clorofluorocarburi, di ossido di azoto e di anidride solforosa liberati nell'aria.

D. - Quali sono i maggiori inquinamenti presenti nel nostro Comune?

R. - Oltre a quelli soprasegnalati si può dire che gli effetti più vistosi sono:

- lo scriteriato abbandono di ogni sorta di rifiuti (plastica, materiali vari, ecc.) da parte di fruitori di varia provenienza, di quel lembo di bosco pianiziale, assolutamente da salvare, che è il "Bosco di Valeriano".

- Il problema delle discariche incontrollate che deturpano varie zone nei pressi dell'alveo del Tagliamento.

D. - Che cosa è stato fatto nel nostro Comune contro l'inquinamento? Cosa si sta pensando di fare in un futuro prossimo?

R. - Anche nel nostro Comune è stato fatto ben poco sui problemi dell'inquinamento; sono stati costruiti vari depuratori che, purtroppo, non sono mai stati oggetto di manutenzione e si è cercato di sensibilizzare la popolazione con una giornata ecologica all'anno. I nostri programmi futuri riguardanti i problemi dell'inquinamento sono:

a) la creazione di una Commissione Ecologica che programmi non solo la "giornata ecologica" ma una serie di iniziative annuali sul tema dell'ecologia con programmi di educazione sulla raccolta differenziata dei rifiuti;

b) la richiesta di verifica, all'ente preposto, sul funzionamento delle fosse IMOF (fognature);

c) approntamento dello studio sul Parco del Tagliamento e del Bosco di Valeriano;

d) disamina dei siti per le discariche controllate;

e) potenziamento dei raccoglitori per pile e medicinali scaduti;

f) richiesta di Rilevazione Rumorosità (inquinamento da suono causa: esercitazione di tiro militari; fabbriche (zona Ampiano).

Per quanto riguarda il problema delle esercitazioni di tiro, abbiamo avuto un incontro con la Autorità militari esortandoli ad una sostanziale riduzione delle manovre di tiro che causano problemi anche alle abitazioni civili.

Kayak lungo l'Arzino (foto Franco Bortuzzo).



Il Club Alpino a favore dell'ambiente

C.A.I. SEZIONE DI SPILIMBERGO

Il Club Alpino Italiano (C.A.I.) assume il termine Ambiente con il significato di "paesaggio geografico" inteso cioè come "oggettivo", quindi non solamente "estetico", differenziandosi da quanti lo intendono esclusivamente "naturalistico conservatore" o con un termine caro ai politici "obiettivo programmatico".

In altre parole il C.A.I. ritiene l'uomo parte integrante dell'ambiente, fermi restando necessariamente i dovuti equilibri che permettano un sereno rapporto tra società umana e ambiente in cui essa vive ed opera.

Il Club Alpino ritiene anche che una lungimirante politica ambientale non deve limitarsi a soli provvedimenti di tutela passiva ma che si debba esprimere un articolato sistema di proposte concrete volte all'attiva organizzazione ambientale di ampi territori omogenei.

Il Club Alpino, associazione preposta ai problemi inerenti la montagna, ha comunque deliberato un punto fermo che a noi Sezione di Spilimbergo pare particolarmente centrato, cioè che: "... l'impegno ambientalistico del Club non può limitarsi programmaticamente alla tutela della montagna in senso stretto valutata con un'ottica altimetrica ..." (qui il pensiero corre facile all'esclusione di Spilimbergo nel progetto montagna).

L'ambiente è un sistema complesso ed inscindibile.

È privo di senso ostinarsi a combattere solo gli effetti finali.

Deve essere prioritario puntare sulla prevenzione perché, è cosa nota, la prevenzione costa meno, ma molto meno, dell'intervento riabilitativo e di restauro fatto a posteriori.

Ed è quello che modestamente, quietamente, il C.A.I. Sezione di Spilimbergo, attraverso il suo Gruppo Tutela Ambiente Montano e gli organi direttivi ha cercato, in questi ultimi anni, di fare.

Abbiamo edito un pieghevole illustrante le caratteristiche geomorfologiche, storiche, folcloristiche delle tre vallate mandamentali Val d'Arzino, Val Cosa e Val Meduna o Valtramontina.

È stato curato il ripristino di sentieri natu-

ralistici collinari e subalpini.

Si è proposto uno studio per la migliore utilizzazione e rimboscimento dell'alveo del torrente Cosa.

Si sono avuti pronunciamenti a difesa dell'integrità della Val d'Arzino; si sono prese posizioni critiche al riordino massificante delle terre d'alveo del fiume Tagliamento e sulla chiusura delle rogge dello spilimberghese.

La Sezione si è resa giusta partecipe dei problemi della montagna con vari interventi ed il riatto di casere adattate a bivacchi alpini (Sottosezione Valtramontina); Si sono valorizzate due palestre di roccia naturali quali quella "dei Cuargnui" a Clauzetto e "dal Masarach" ad Anduins di Vito d'Asio.

È stato predisposto un ponderoso studio di catalogazione e di proposte teso alla salvaguardia, ripristino, sviluppo e valorizzazione del comprensorio ambientale sito principalmente in Comune di Pinzano al Tagliamento, noto come "Bosco di Valeriano".

Ultimamente il Gruppo T.A.M. ha provveduto al recupero ambientale di parte delle sponde roggiali e del Parco della Rimembranza nel Capoluogo.

Ed è ritenendo valido il sopracitato spirito di vigilanza preventiva e collaborazione fattiva che il Direttivo della Sezione C.A.I. di Spilimbergo in riunione congiunta con i direttivi dei Gruppi Tutela Ambiente, Roccia, Coro, Sci, Escursionismo e delle Sottosezioni di Valvasone e Valtramontina sentita la disponibilità preventiva data dal Consiglio comunale di Spilimbergo all'installazione nel proprio territorio di un plesso-discarda denominato "Piattaforma ecologica per lo smaltimento dei rifiuti speciali e tossico-nocivi" preoccupato si è chiesto:

- 1) Cos'è e quali caratteristiche presenterà il prospettato impianto industriale di smaltimento, trasformazione e stoccaggio rifiuti?
- 2) Perché non si sono attese le decisioni dell'Amministrazione regionale in materia tecnologica di smaltimento dei rifiuti prima di dare disponibilità non chieste?
- 3) Non si ritiene paradossale vengano a trovare dimora nello spilimberghese, noto per la mancata industrializzazione, i rifiuti speciali, tossici e nocivi di una intera Regione?
- 4) Quali sono le certezze che l'ipotizzato impianto sia frutto di ampia sperimentazione o non sia un prototipo con garanzie assolute da verificare (Stati Uniti insegnano)?

Quanto sopra con l'intento di dare contributo sereno alle scelte che, al di là degli interessi immediati o di parte, offrano salvaguardia lungimirante del comprensorio spilimberghese e regionale tutto.

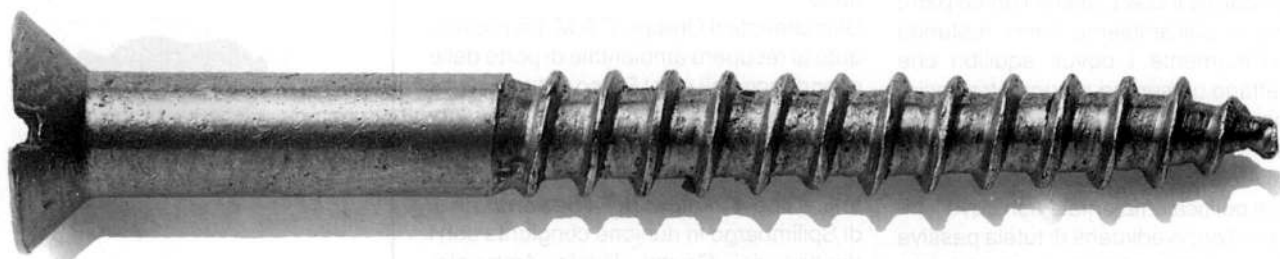
★
Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

PAVAN ARREDAMENTI: LA SICUREZZA FIN NEI MINIMI PARTICOLARI.



A volte, la mancanza di due piccole viti,
basta a rendere insicuro anche il mobile migliore.

È per questo che PAVAN ARREDAMENTI
cura, con la pignoleria di chi conosce il proprio
lavoro, anche i minimi particolari.

Un SERVIZIO PRONTO E PROFESSIONALE,
dunque, riconosciuto anche dalle Grandi Marche
dell'arredamento che, con sicurezza,
hanno concesso a PAVAN ARREDAMENTI
i propri mobili migliori.

F. Beltrame

pavan
arredamenti

Spilimbergo (Pn) - Tel. 0427/40927

Parco della rimembranza di Spilimbergo

BREVE CRONACA DI UN INTERVENTO DI RIPRISTINO

GRUPPO T.A.M.
C.A.I. SEZIONE DI SPILIMBERGO

Il 7 Dicembre 1922 il sottosegretario alla Pubblica Istruzione rese nota la decisione presa da quel Ministero affinché fosse attuata in ogni Comune del Paese ... la nobile e pietosa idea di istituire, in onore e memoria dei Caduti in guerra, un Parco della Rimembranza ... disponendo che a ognuno di essi (Caduti) fosse dedicato un albero. Così fu fatto in tutte le città e paesi d'Italia.

A Spilimbergo, per la creazione del Parco, fu scelto lo spazio antistante la chiesetta

dell'Ancona racchiuso dalla volta della strada che conduce al campo sportivo ed un tempo conduceva al ponte sorpassante il primo ramo del fiume Tagliamento.

L'essenza scelta, dovendo ricordare persone morte, fu il cipresso. Il bordo venne cintato con siepe di acero. È da ritenersi che, attenendosi alle disposizioni ministeriali, i nostri predecessori abbiamo messo a dimora 61 cipressi perché tanti sono i nomi dei Caduti che compaiono nel monumento a loro dedicato. All'inizio del 1989, constatato il degrado del sito, il Gruppo Tutela Ambiente del Club Alpino Sezione di Spilimbergo, decise di intervenire. Pre-dispose una piccola indagine, informò dei risultati l'Amm.ne Comunale, ed ottenuti i dovuti permessi intervenne.

I lavori eseguiti grazie alla faticosa opera dei soci, si possono così riassumere:

a) raccolta separata di tutte le immondizie che lordavano il Parco; sono stati raccolti diversi sacchi di bottiglie e vetri e numerosi sacchi di cartacce, lattine, ecc ...

Ai volontari è parso evidente che tale operazione non veniva eseguita da parecchio tempo.

b) ricostruzione della recinzione effettuata

nei punti mancanti e chiusura delle falle della siepe originaria con piante di bordura;

c) piantumazione delle aree prive di alberi con essenze donate da alcuni soci C.A.I.;
d) si è proceduto anche alla risistemazione del sentiero che attraverso il Parco, porta all'ingresso della Colonia elioterapica. Per evitare il franamento del terreno si è proceduto alla realizzazione di scalinata in tronchetti di legno a contatto con la terra tali da permettere un transito agevole bloccando l'erosione del terreno e il conseguente degrado.

Ha completato il lavoro la sistemazione della tabella in cui sono riportati i dati riguardanti l'Ancona in maniera tale da resistere ad eventuali atti vandalici.

L'opera che comunque necessita di esser perfezionata da ulteriori interventi, è stata eseguita dai soci C.A.I. con l'intento di sensibilizzare cittadini ed amministratori al rispetto ed alla cura del poco verde organizzato presente nel territorio comunale con la speranza che esso venga ampliato in un prossimo futuro così come si spera venga ampliata la presa di coscienza sulle tematiche ambientali.

Inaugurazione del Parco della Rimembranza



Verde a Spilimbergo: l'opinione della gente

A CURA DEL
NOVIZIATO AGESCI SPILIMBERGO I

L'incessante cadere della pioggia era finalmente terminato, una sottile brezza spazzava il cielo dai nuvoloni color polvere. Dalla collina, appoggiato all'alzabandiera, spaziavo tutto il campo; il verde bagnato delle tende si confondeva con l'erba, una bruma si alzava dal torrente vicino e ovattava la valle come in un sogno.

Il sole calante colorava le figure familiari delle nuvole e i colori caldi del tramonto si dilatavano nell'atmosfera ancora bagnata della pioggia. Era passata solamente la prima settimana e già pensavo di esserli da sempre. Dietro la tenda della mia *squadriglia* si trovava il limitare del bosco e dietro questo mondo esplorato come solo può esplorarlo chi vive da esso. Attutte dalla nebbia giungevano le voci dei ragazzi del *reparto* che si preparavano alla cena. Presto del fumo sarebbe salito dalle coperture di ogni *angolo* e avrebbe dato una nota di calore alla sera che stava scendendo... Questa bellissima esperienza può far capire come la vita di *campo* ci permetta di godere ogni volta di un genere di spettacolo pur sempre diverso, che si ripete continuamente sotto ai nostri occhi e che offre una sconfinata varietà di emozioni. La Natura ci offre questi spettacoli meravigliosi e assolutamente gratuiti, anche se assai esigenti per quanto riguarda la loro interpretazione, perché non basta mai un'occhiata frettolosa per comprenderli, ma è necessario soffermarsi su di essi con tutte le nostre capacità di sentire e di pensare.

Vivere a contatto con la Natura ci fa capire che il suo fascino si identifica nel bisogno di cercare qualcosa di autentico, di non manipolato dell'uomo e, nello stesso tempo, di superiore rispetto alle conquiste tecnologiche della civiltà d'oggi. Soprattutto noi giovani sentiamo il richiamo della spontaneità generosa e della forza inesauribile della Natura. Abbiamo una profonda corrispondenza con la forza dell'ambiente, forse perché siamo dotati di una capacità di meravigliarci e di emozionarci superiore a quella degli adulti.

Ed è proprio questo che ci spinge a mantenere un contatto diretto, seppur non ideale, date le difficoltà che spesso si

incontrano durante il campo, con il mondo che ci circonda, con la grande unità organica solidale in tutte le sue parti. Proprio perché il mondo che ci circonda è tutto collegato ed interconnesso, al suo interno niente può essere guadagnato o perduto; ogni cosa che l'uomo sottrae a questo sistema deve essere restituita. Non si può evitare il pagamento di questo prezzo, lo si può solo rimandare nel tempo. Poiché l'attuale crisi ambientale ci ammonisce che abbiamo rimandato ormai troppo a lungo, abbiamo deciso, dopo averne parlato molto, di operare un sondaggio tra i cittadini del Comune di Spilimbergo. Redatto un questionario, lo abbiamo proposto a gente di tutte le età ed estrazione sociale.

Esso conteneva domande che sviluppavano tre principali tematiche:

- utilizzo delle aree verdi nello Spilimberghese da parte dei cittadini;
- smaltimento dei rifiuti urbani e fattori che determinano il degrado ambientale;
- possibili soluzioni al problema.

Per quanto riguarda il primo punto, abbiamo appurato dalla nostra indagine che non c'è carenza di potenziali aree verdi: il vero problema è che non sono adeguatamente sfruttate. Facciamo riferimento, ad esempio, alla zona Tagliamento, al circondario del Castello, al Parco della Rimembranza (che peraltro noi, come associazione giovanile, ci offriamo di ripu-

lire), le zone attigue al torrente Cosa, la roggia etc.

Tante volte gli interventi effettuati su questi ed altri luoghi si sono rilevati inefficienti, perché non accompagnati da successive attenzioni. Un esempio lampante è la Via della Roggia, che dopo l'ultimo lavoro di pulizia, è rimasta abbandonata. Se da un lato i giovani non sono abituati ad utilizzare gli spazi verdi, perché impegnati in altri campi (studio, lavoro, etc.), dall'altro bisogna ricordare che alle persone anziane, ad esempio, non dispiacerebbe poter usufruire di parchi per passeggiare, attrezzati con panchine, vialetti, etc.

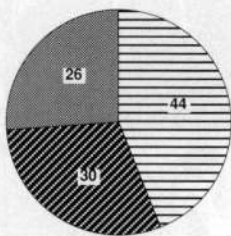
È emerso dalla nostra ricerca che certe aree del Tagliamento potrebbero venire predisposte per sentieri da footing, percorsi vita (peraltro già proposti poco tempo fa da una branca della nostra associazione), mentre una buona idea è quella di tracciare una pista ciclabile lungo il torrente Cosa. Andrebbero invece potenziate le strutture già esistenti, ad esempio, il parco situato dietro l'autostazione. Circa il problema rifiuti urbani, abbiamo rilevato che la cittadinanza non è adeguatamente informata riguardo le modalità di smaltimento, in quanto molti pensano che l'inceneritore del Cosa funzioni ancora, mentre le immondizie vengono trasportate a costi molto elevati fuori dal Comune (leggi provincia di Udine; n.d.a.).

Lo smaltimento dei rifiuti più ingombranti

Aree verdi e loro utilizzo

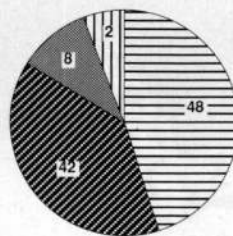
D. - Cos'è il verde?

R. - 44% Ambiente
26% Vita
30% Altro



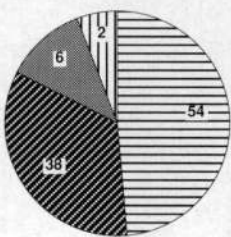
D. - Quali sono le principali cause del deterioramento ambientale?

R. - 48% Incuria
42% Inquinamento
8% Discariche ab.
2% Altro



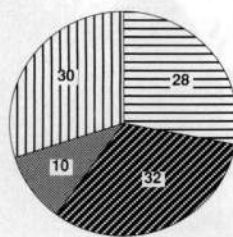
D. - Quali sono le aree verdi su cui intervenire?

R. - 54% Tagliamento
38% Rogge - fossi
6% Città
2% Altro



D. - Come utilizzerebbe lo spazio verde cittadino

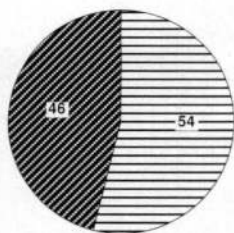
R. - 30% Giochi
28% Percorsi
32% Parchi naturali
10% Altro



Smaltimento rifiuti

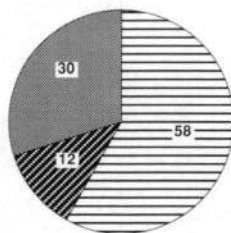
D. - È al corrente delle modalità di smaltimento dei rifiuti?

R. - 54% No
46% Si



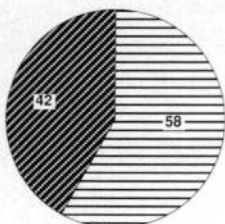
D. - Cosa ne pensa?

R. - 30% Va bene
58% È una vergogna
12% Altro



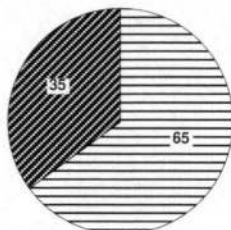
D. - È al corrente della raccolta differenziata?

R. - 58% Si
42% No



D. - La ritiene sufficiente?

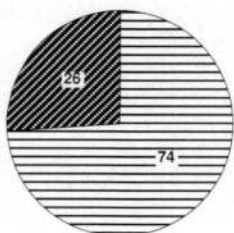
R. - 65% No
35% Si



Riflessioni

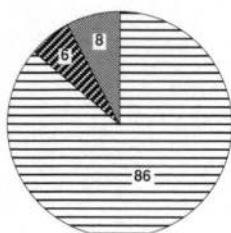
D. - Chi deve interessarsi dei problemi ambientali?

R. - 74% Tutti
26% L'amm.ne Com.



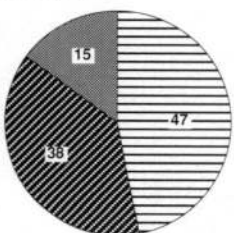
D. - Quali soluzioni proporrebbe per ovviare l'inquinamento dei greti dei fiumi?

R. - 86% Multe
8% Discariche ufficiali
6% Rimboschimento



D. - Ritiene che i cittadini siano disposti ad agire in prima persona per la pulizia dell'ambiente?

R. - 47% Sì
38% No
15% Non tutti



Questionario sull'ambiente a cura del Noviziato Agesci Spilimbergo 1°

L'indagine ha interessato un campione di 140 persone tra i 16 e i 60 anni di età della popolazione comunale di Spilimbergo

Giugno 1989

risulta problematico per la maggior parte delle persone, essendo il servizio insufficiente. Un'altra grave questione concerne le discariche abusive che deturpano il paesaggio naturale del Tagliamento. Il disinteresse, la cultura, il menefreghismo, l'ignoranza di alcune persone sono fattori portanti di questo degrado ambientale. Gli intervistati si sono espressi in questi termini: ripulire interamente le discariche abusive, imporre sanzioni contro i responsabili, promuovere controlli. La quasi totalità degli interrogati si è offerta di partecipare ad un'ipotetica Giornata dell'Ambiente, mostrandosi disponibile ad agire di prima persona. Un'iniziativa molto valida appare quella delle raccolte differenziate di metallo, vetro, ferro, carta, che peraltro sono già state in parte messe in atto anche da alcuni gruppi giovanili, compresi gli Scouts. Comunque essa appare ancora insufficiente e non viene utilizzata con criterio: ne sono un esempio gli appositi contenitori per la raccolta dei medicinali scaduti trovati pieni di rifiuti. A nostro parere, quindi, la gente andrebbe informata ulteriormente per contribuire alla miglior riuscita di questa proposta. Una domanda del questionario mirava a sapere se la gente è a conoscenza dei progetti del Consiglio Comunale riguardo il problema ambiente. È risultato che la maggior parte della cittadinanza ne è all'oscuro. Abbiamo allora deciso di intervistare anche alcuni membri del Consiglio Comunale. Sono emerse varie soluzioni al problema, tra cui le seguenti: utilizzare le associazioni già esistenti, ad esempio i cacciatori e i pescatori, per ripulire dove necessita. È stato inoltre suggerito di potenziare l'educazione ecologica nelle scuole, al fine di avere in futuro cittadini più responsabili. Il Consiglio Comunale, comunque, si interessa al progetto del Parco Fluviale del Tagliamento e alla richiesta da parte della Regione di sovvenzioni per porre rimedio alle discariche abusive. A nostro parere sarebbe opportuno attuare la chiusura del centro storico di Spilimbergo alle auto almeno il sabato e la domenica.

Per quanto riguarda i negozi, i commercianti del Corso Roma potrebbero utilizzare le viuzze che da questo si dipanano per il carico e lo scarico delle merci, anziché far transitare i veicoli sul suddetto Corso. Una buona idea sarebbe quella di lastricare con il porfido tutto il centro storico, e non solo le Vie Verdi e Mazzini.

La nostra associazione offrirebbe la manodopera, ad esempio, per allestire aiuole con alberi e fiori lungo il Corso Roma.

Concludiamo nella viva speranza che non vengano abbattuti gli alberi presenti nel fossato del Castello di Spilimbergo, con la banale motivazione che ostacolerebbero la visuale del Castello stesso.



Osservazioni sulla nuova alberatura

ANTONIO DE PAOLI

Spilimbergo è una città che in questi ultimi anni si è molto evoluta come sviluppo urbano. Però non tutto quello che serve a rendere bella e vivibile una città è cresciuto in proporzione. Uno di questi aspetti è la scelta delle essenze per le nuove alberature urbane e la cura con cui sono seguite. La mia passione per il camminare mi ha permesso di poter fare molte osservazioni utili a conferma di quanto detto sopra. Innanzitutto la scelta delle varietà è praticamente standard: Pino o Lagestroemia. Queste scelte vengono fatte senza prendere assolutamente in considerazione la proporzione fra pianta adulta e ampiezza della via da alberare e l'adattamento dell'essenza alla zona (scelta di piante autoctone del tipo acero, quercia, tiglio, ecc.). Altro aspetto negativo è l'ampiezza del terreno in cui vengono messe a dimora. Sono spazi piccolissimi, di media cm. 40 - 50 x 40 - 50 cm. che costringono la pianta a sopravvivere al limite delle sue possibilità, chiusa com'è tra cemento e asfalto. In nessun marciapiede è stata progettata la messa in opera di un grigliato che permetta alla pianta migliori condizioni di vita e al pedone di usufruire completamente della superficie del marciapiede. Per quello che riguarda la manutenzione le note dolenti sono molte. Innanzitutto le uniche potature che vengono fatte sono quelle che consistono nel taglio totale della vegetazione cresciuta nell'annata (le piante che subiscono questa potatura sono lagestroeemia, le mimose del parco della Villa Businello e, a scadenza biennale circa, i tigli del Viale Barbacane). Altri tipi di potatura non vengono assolutamente eseguite forse perché richiedono un po' più di professionalità. I pali di sostegno che vengono posti al momento della messa a dimora delle piante, non vengono tolti ma lasciati anche negli anni successivi quando, non solo non sono più necessari ma danneggiano la pianta. Anche i legacci non vengono tolti quando non più necessari. Spesso si nota come, ad esempio in un pino messo a dimora diversi anni or sono nel parco giochi della Villa Businello, il legaggio in materiale sintetico non elastico è stato inglobato dall'accrescimento

del tronco. Le piante che per i più diversi motivi muoiono o si spezzano in maniera tale da non essere più in grado di riprendersi, non vengono mai sostituite (le numerose fallanze nelle alberature lo confermano). Con lo spazio che le piante hanno a loro disposizione ho buoni motivi per ritenere che nessuna razionale concimazione venga eseguita. Certe vie con marciapiedi dotati di spazi per le alberature da anni aspettano le piante, tant'è che qualche privato cittadino ha pensato di tappare con cemento i citati spazi per evitare intralci inutili. Un'altra area mal utilizzata l'ho notata in via Ariosto: tre conifere cespugliose e una cipressacea priva di



*Esempio corretto di piantumazione
(foto Antonio De Paoli)*

qualsiasi potatura deprezzano completamente questo spiazzo che potrebbe diventare un bel giardino. Una delle poche note positive l'ho potuta constatare nel cortile della Scuola di Mosaico; con una aiola proporzionata ed inerbita, sono stati messi a dimora due lecci: scelta ottimale tenendo conto della ampiezza del cortile e la funzione estetica ed ombreggiante che le piante avranno una volta adulte. Altro esempio degno di nota lo si riscontra nell'alberatura di due piccole strade: via dei Tigli e via delle Querce, alberate con le rispettive specie. Chiudo ricordando che nelle città ancorché più altrove il verde non è solo fattore di abbellimento ma è l'unico filtro che attenua gli effetti dell'inquinamento che giornalmente noi tutti produciamo.



bimbi eleganti

via mazzini

spilimbergo

Un insolito evento: le cicogne a Dignano

DI MARCO RITA

Il soggiorno delle cicogne a Dignano, paesino situato sulla sinistra Tagliamento, si è concluso prematuramente.

È durato infatti appena 45 giorni ed ha rappresentato uno dei rari fenomeni di insediamento di questi bellissimi uccelli nel nostro Paese, dove generalmente si trovano soltanto di passaggio.

Le cicogne, trampolieri di grandi dimensioni, di colore bianco opaco interrotto solamente del nero delle robuste e ampie ali, dotate di becco e gambe assai lunghi di colore rosso cinabro, vivono generalmente nell'Europa Settentrionale: Svezia, Danimarca, Russia, Germania e nei Paesi Balcanici. In questi Paesi le cicogne si sentano a loro agio, in quanto gli abitanti preparano sui comignoli delle case ceste o ruote di carro, che serviranno come base per il nido.

Così esse ritornano dove hanno nidificato l'anno prima come se tornassero in famiglia; vengono infatti riportati esempi di coppie che per decine e decine di anni nidificano nello stesso luogo.

I membri stessi di una coppia di cicogne mantengono per anni e anni una esemplare reciproca fedeltà.

La cicogna non fugge la vicinanza dell'uomo e l'uomo ricambia questa fiducia considerandola apportatrice di benessere: discende infatti da antiche leggende nordiche l'usanza di far credere ai bambini che questi volatili siano apportatrici di neonati.

Questo uccello predilige le zone abbondanti d'acqua, le regioni piane e acquitrinose vicine alle abitazioni e nidifica in preferenza sui tetti, sui comignoli, sui campanili, sulle torri dei fabbricati delle città, sugli alberi.

Sono tra gli uccelli migratori che compiono i più lunghi viaggi durante i periodici spostamenti autunnali ed estivi; infatti le terre in cui svernano si trovano nell'Africa Centrale e Meridionale.

Questa volta però le cicogne hanno preferito ai laghi e ai fiumi dei Paesi Nordici le rive del Tagliamento, costruendo il loro nido sulla cima del camino di una vecchia filanda, oggi allevamento di polli.

L'avvenimento ha destato in breve tempo

l'orgoglio di tutti gli abitanti, l'entusiasmo degli appassionati di ornitologia e di fotografia, la curiosità di tutti coloro che percorrendo il ponte non potevano sottrarsi alla magnifica scenografia.

Secondo gli esperti il motivo che può aver spinto questi due bellissimi esemplari a stabilirsi nella nostra zona, va ricercato nella giovane età della coppia, impegnata nei primi tentativi della riproduzione e della costruzione del loro primo nido.

Tutto sembrava procedere nel modo migliore.

Le cicogne verso la metà di maggio avevano già deposte le uova, covate a turno da entrambi i genitori.



Momenti d'amore (foto Renato Mezzolo)

Su Spilimbergo, in cerca di cibo
(foto Vittorio Colledani)



La popolazione d'apprima incredula a mano a mano che i giorni passavano, cominciò a convincersi che il soggiorno delle cicogne a Dignano sarebbe durato fino in autunno.

In questa stagione infatti cresciuti ormai i piccoli e divenuti autosufficienti, tutta la famiglia sarebbe migrata a sud del Sahara per trascorrere l'inverno.

Ognuno in cuor suo sperava di poter ridar loro il benvenuto nella prossima primavera.

Lungo la stradina che porta alla vecchia filanda si potevano contare a decine le persone in attesa di osservare uno dei due esemplari che si allontanava alla ricerca di cibo e tornava per dividerlo con la sua compagna, rimasta a guardia del nido.

Durante uno di questi frequenti voli, purtroppo, si persero le tracce dell'esemplare maschio.

La femmina rimase sola per due giorni a covare attendendo il compagno, senza abbandonare il nido.

Tutto il paese partecipava con trepidazione all'imminente nascita dei piccoli, mentre si diffondeva un'inquietudine generale divenuta amara realtà a causa del mancato ritorno del maschio.

È sicuramente morto, avvelenato dai pesticidi usati in agricoltura, ma più probabilmente ucciso dall'uomo, il quale, se così fosse, si è dimostrato incapace di rispettare l'ambiente e amare la natura.

I dignanesi si sono immediatamente mobilitati per salvare i piccoli e la cicogna superstita.

Venerdì 16 giugno i direttori degli osservatori faunistici di Udine Fabio Perco e di Gorizia Roberto Parodi decisero di procedere al salvataggio.

Infatti la cicogna oltre che a non essersi alimentata per giorni era minacciata dai corvi che attendevano il momento opportuno per attaccarla e impadronirsi delle uova o dei piccoli nati.

Per mezzo di un'autogru i due ornitologi e il presidente della riserva di caccia locale hanno potuto raggiungere la cima del camino: la cicogna impaurita è volata via e nel nido sono stati rinvenuti un uovo e un pulcino di circa un giorno.

Entrambi sono stati portati a Cervignano del Friuli da un allevatore specializzato: il pulcino al caldo di un'incubatrice e l'uovo a covare sotto una chioccia.

Verranno successivamente trasferiti a Faenza.

Si conclude, così, il primo tentativo di riproduzione delle cicogne nella nostra Regione.

I sentimenti di profonda amarezza e di grande rabbia che pervadono tutto il Paese, nei confronti di chi ha potuto compiere un simile gesto, sono mitigati dalla speranza che quel nido, oggi vuoto, potrà un giorno ospitare di nuovo le cicogne!

Ambiente

Piantiamo la nostra Amazzonia

CLAUDIO BISARO

«C'erano alberi, erba, sentieri, c'erano uccelli.

Angèle chiedeva: - Ma ci sono anche uccelli contadini?

Apparve un vero contadino, scamiciato, con la roncola.

Faceva un po' paura, così non osarono cogliere subito i papaveri e i fiordalisi. Li guardavano in silenzio e gli veniva voglia di dire:

- Grazie, mio Dio, di avere messo dei fiori accanto al pane.»

Basti quest'immagine colta a volo da un racconto di Charles Louis Philippe, *Croquignole*, per domandarsi increduli: ma che fine hanno fatti i campi di grano, tanto cari agli impressionisti francesi, quei campi dove il rosso dei papaveri era sapientemente maculato dall'azzurro intenso dei fiordalisi?

Davvero sono scomparsi, inghiottiti da un meccanismo perfetto di morte, quello stesso che la moderna agricoltura ha sbandierato ai quattro venti come il toccasana: il diserbante.

Ma come si può sperare che quello stesso grano che ci dà il pane, così mitridatizzato, imbottito di veleno, non ci dia anche la morte?

E questa verità l'abbiamo sotto gli occhi ogni giorno: il cancro va seminando il suo triste retaggio in moltissime famiglie!

Dobbiamo continuare così, perché il *dio soldo* deve avere la precedenza su ogni valore umano?

Purtroppo, più si va avanti e più vediamo che le leggi dell'economia possono essere letali, e che quello che i benpensanti chiamano "Il progresso", non è che un povero alibi con cui mascherano la loro cattiva fede.

Io, da sempre sono stato considerato un idealista, un sognatore per il solo fatto che ho voluto dire la mia, lo sdegno antico che ancora animava i miei diari di adolescente di fronte alla selvaggia e cieca volontà di alcuni, ancora prima che venissero in voga i desertificanti riordini, di annullare la cara geografia dei nostri paesi.

Ma allora il mio cuore era sdegnato e rattristato dalle singole ferite inferte in un corpo ancora integro: fino a quindici anni

fa il paese aveva mantenuto il legame con una razionalizzazione del territorio forte di una tradizione che nella povertà di mezzi, sapeva però sapientemente dosare la rotazione agraria e i cicli stagionali.

La piccola proprietà contadina nella sua ritualità: orto - bearzo - campi - prati da pascolo - boschi cedui, accanto a tutta una serie di elementi che hanno caratterizzato così bene il nostro mondo visivo: *paladòns*, i filari di gelso, i fossati che puntualmente cingevano i campi, perfino i mucchi di sassi al margine delle cavedagne - magari a sancire un confine fra proprietà -, erano ancora presenti e nascendo dalle mani stesse dell'uomo, dalle sue radici profonde, dal suo ingegno, non favorendogli certamente un conto da miliardario in banca o l'uso di tre auto con telefono o di una casa superaccessoriata, era però l'immagine stessa della salute.

Non voglio certo celebrare la povertà ante-guerra dei nostri paesi, però la solidarietà sì, e anche il profumo e la fragranza delle stagioni: ci siamo allontanati troppo da una concezione semplice del vivere.

Mi piace ricordare *Pieri di Libar* (ahimè, oggi è improponibile se non in una mostra di vecchie fotografie) con il *barel* colmo d'erba che rientra dalle grave.

Mi piace ricordare Fioravanti con il *curcel* appeso dietro alla cintura che va a *sboscià* in qualche *fossâl*.

Mi piace soprattutto ricordare che faccia avevano le case in piazza: ora quella faccia è così truccata dalle malte del dopo-terremoto che arrossiscono perfino i bei sassi dei muri, ormai ridotti al silenzio. Fra cento anni, se sopravviveremo all'inquinamento e ai disastri politici che ci incalzano da tutte le parti, forse, qualche amministrazione larga di manica, farà tirar via quella crosta di malta per far rivivere la piazza d'un tempo.

Effetto serra, buco nell'ozono, atrazina nell'acqua potabile: ce n'è di che pensare ... intanto il singolo dovrebbe preoccuparsi di fare la sua parte: piantiamo la nostra amazzonia!

L'albero è vita: ogni centimetro di terra che il pensionato ha a disposizione, che ognuno ha perché sta lì, dietro casa, vicino alla *loibia*, lungo un margine di strada, cerchiamo di utilizzarlo per "fare verde".

Dicono che un bell'albero dia ossigeno a trenta persone.

Mi pare una cosa bellissima.

Certamente Gesù sarebbe molto più contento se nel giorno che lo celebriamo, anziché tagliare quelle poche frasche rimaste, per abbellire i muri al passaggio della processione, piantassimo un albero. Dobbiamo pensare al bene comune: l'ossigeno lo è (e anche la serenità di un mondo ben fatto è impagabile) e non soltanto allo spessore delle banconote nelle nostre tasche.

elettricità
radio-tv
dischi



de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069



elettrodomestici
radio - tv

**COLONNELLO
PIETRO**

articoli da regalo
liste nozze
assistenza tecnica

**Spilimbergo - Via Verdi, 1
Tel. 0427/2622**

Ambiente

Il Bosco sulle grave

LUCIO COSTANTINI

*"... ogni mattina della mia vita
porto dal sonno un altro sogno".*

Pablo Neruda
(da *Il mare e le campane*)

A distanza di quattro anni dalla proposta che buttai là nel corso di un'intervista, ospitata dal Barbacian, al Preside dell'Istituto Tecnico Agrario di Spilimbergo, possiamo dire che il sogno è divenuto realtà. Spilimbergo ha il suo arboreto. Il Professor Pecori, "om positiv" - per dirlo in friulano - ha mantenuto la parola. Non c'era da dubitarne. Da lui, dai suoi validi collaboratori - ci piace ricordare tra coloro che si sono buttati anima e corpo in questa impresa, l'infaticabile professor Renato Muzzatti - dall'Istituto Tecnico Agrario, scuola moderna e attiva, è partito un messaggio che ci è di conforto e che ci stimola a guardare al futuro con fiducia e speranza, nonostante i segni intorno a noi non siano confortanti. Mettere a dimora un bosco oggi, mentre una folle desertificazione ha fatto scempio di zone che erano tra le più belle e dolci del nostro amato Friuli, è scommettere su un futuro che pervicacemente desideriamo sia ancora a misura d'uomo. Il fatto poi che il bosco voglia essere qualcosa di più, cioè un arboreto con precise finalità di studio, non soltanto per gli studenti dell'Istituto Tecnico Agrario, ma per chiunque ami la natura e voglia trarre da essa motivo di crescita interiore, è ancora più significativo. E allora segniamo tra le date importanti della vita della composita comunità spilimberghese anche quella del 9 marzo 1989, giorno in cui, grazie a un provvidenziale squarcio di azzurro in un cielo da tempo imbronciato, sono state messe a dimora le prime giovani piante nell'ampia area antistante la scuola. In quella mattina non vi sono state parole di circostanza, quanto piuttosto un richiamo limpido ai valori portanti della vita. I brevi discorsi del sindaco Ettore Rizzotti, del Preside Alfonso Pecori e di Monsignor Basilio Danelon sono andati felicemente a braccetto. Le loro sottolineature hanno rappresentato una sfida al grigiore incombente.

Accanto a una rappresentanza di alunni dell'Istituto Tecnico Agrario c'erano i bambini della scuola materna con i loro grembiolini multicolori; quelli della scuola elementare e della media. Mani già aduse alla pala - quelle dei ragazzi dell'Istituto - hanno lasciato afferrare, con pazienza, quasi fossero degli accorti fratelli maggiori, gli attrezzi ai più piccoli, che, certo non consapevoli del significato di quanto accadeva, hanno tuttavia messo nei loro gesti un po' goffi e imprecisi, tanta voglia di giocare, o se preferite, di vivere, che in fondo è la stessa cosa. Piccole mani reggevano piante ancora esili, mentre altre riempivano di terra le buche, già predisposte secondo un disegno preciso. Gestì semplici, ma carichi di significato. Ora, a ricordo di quella giornata, non manca che una targa da affidare ai posteri e che varrà, insieme alle piante messe a dimora, più di qualsiasi altro monumento. Quanti di quei bambini tra una decina d'anni torneranno sullo stesso luogo, pur non riconoscendolo, potranno ritrovare insieme alle piante già alte un piccolo ma importante frammento del loro passato. La cronaca di quella giornata - che fissa gli accadimenti di oggi per affidarli alla storia - non può dimenticare che accanto ai più giovani anche altre persone dagli "enti" in su hanno voluto essere testimoni della messa dimora delle piante. Infatti, alcuni giorni dopo, la cerimonia è stata "ripetuta" e a cura dell'Università della Terza Età è stata simbolicamente posta a dimora un'altra pianta. Un gesto che sembra voler dire a tutta la comunità spilimberghese che di fronte alla tutela ormai non più differibile dell'ambiente e che ci deve vedere impegnati in prima persona senza concessione di deleghe ad alcuno, non vi sono differenze che tengano. Il futuro ci interpella. Tutti. È tempo di accettare la sfida. Oggi.

Scheda tecnica

Per la messa a dimora delle piante si è impiegata la seguente tecnica: dopo opportuna sistemazione del terreno è stato effettuato uno scasso a buche. Si è provveduto ad effettuare una concimazione organica con letame maturo, alla potatura dell'apparato radicale e al trapianto vero e proprio con una sistemazione superficiale degli apparati radicali. Su tutta la superficie si è poi provveduto a seminare dell'erba.

Sono state messe a dimora in questa prima fase novantasei piante a carattere arboreo ed arbustivo. Data la natura del terreno molto ricco in scheletro sono stati utilizzati soggetti giovani per facilitare l'attecchimento e si interverrà molto spesso con l'impianto irriguo fisso per sopperire alla scarsa capacità idrica del terreno.

Dall'album della Città

GAIO - BASEGLIA



Piccoli Toneatti, 1905

Dall'album della Città

GAIO - BASEGLIA



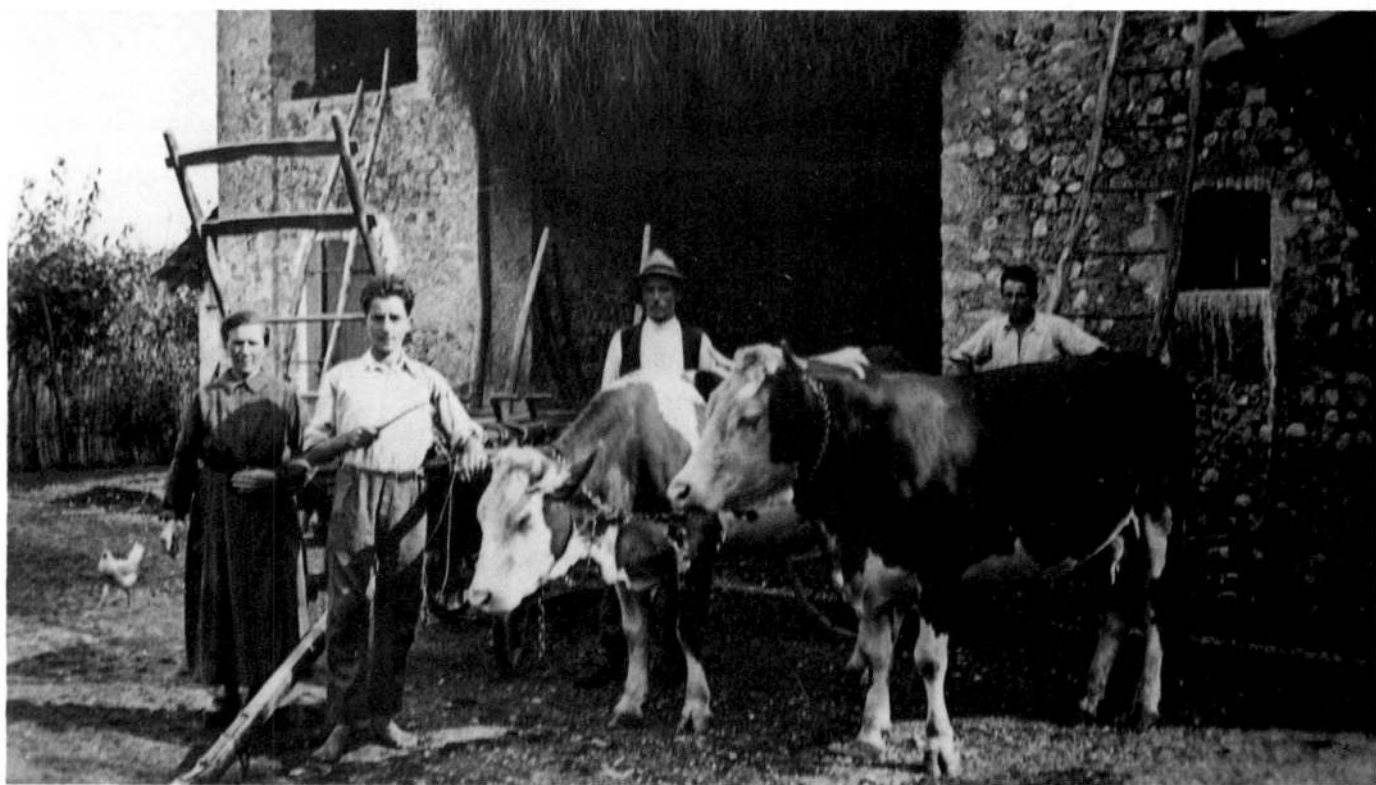
Scolaresca, 1933



Giovanni Cominotto e Antonio Liva richiamati sotto le armi, Sicilia, 1942

Dall'album della Città

GAIO - BASEGLIA



In partenza per i campi. Famiglia Nadal, 1941



Famiglia Ostoldi, 1910

Dall'album della Città

GAIO - BASEGLIA



Luigi Toneatti e Rosa Tossutto, fine secolo scorso

(foto gentilmente concesse dall'Associazione I due Campanili Gaio e Baseglia)

Inserto omaggio ai lettori del Barbacian
in occasione del venticinquennale di edizione



Saluti da Spilimbergo
Via Indipendenza

147 - Piazza De Rosa

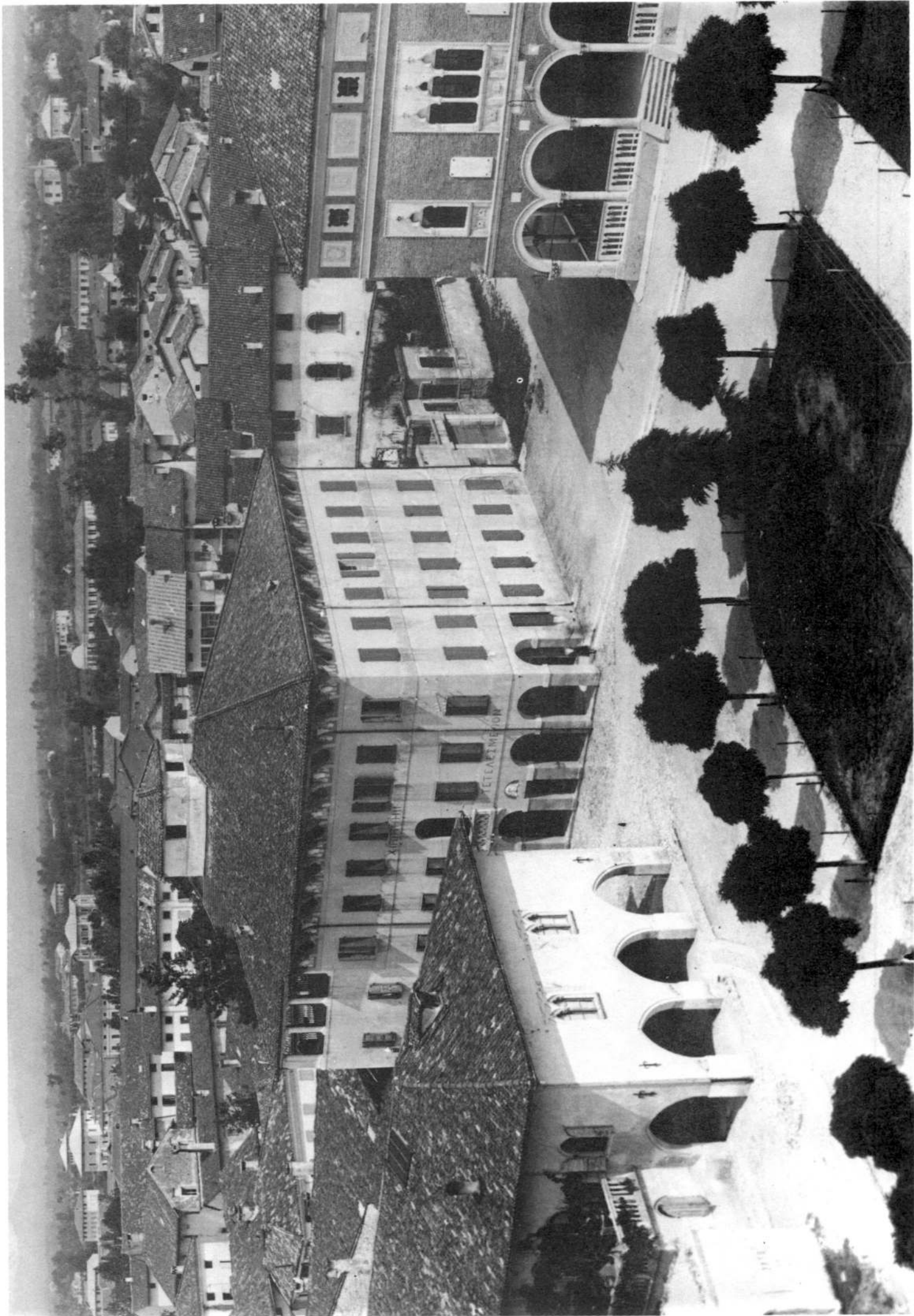


Foto Stanislao De Rosa, 1934

NULLUS ENIM FONSI NON SACER

Non esistono fonti che non siano sacre

*Questa frase di Servio ci pare opportuna per presentare,
in occasione del venticinquennale de "Il Barbacian"
due vecchie foto di Spilimbergo.*

Ma dove stà l'analogia ?

*Gli antichi Romani, in ogni fonte, in ogni bosco, in ogni ambiente,
vedevano una presenza divina e sentivano di doversela propiziare
ogni qual volta le loro esigenze di sopravvivenza imponevano
di far violenza alla Natura.*

*Con queste foto vogliamo proporre una meditazione necessaria per noi
che distruggiamo anche le testimonianze del passato,
senza nemmeno chiedere perdono.*

Roberto Iacovissi

I giorni della fienagione

FRANCA SPAGNOLO

La falce, che aveva riposato per tanti mesi sospesa alla rastrelliera posta sotto la "loiba", il portico della stalla, veniva battuta a lungo da mio padre nei primi giorni di maggio. I colpi del martello si rincorrevano sonori nell'aria satura del profumo della acacie in fiore, fino a quando il filo tagliente veniva accuratamente ripristinato. L'indomani egli si sarebbe alzato prima del sorgere del sole ed avrebbe incominciato a recidere a forza di braccia il mare d'erba, ancora intriso di fresca rugiada.

La mamma mi avrebbe svegliata verso le sette e mi avrebbe consegnato il paniere con la colazione: frittata col salame, polenta abbrustolita e vino.

Il campo di erba medica distava soltanto un centinaio di metri, ma mio padre preferiva mangiare sulla capezzagna, accoccolato accanto a un solco da cui spuntavano i primi filamenti delle pianticelle di granoturco; io guardavo in silenzio lui che mangiava adagio, assaporando quel cibo fragrante e mi godevo nello stesso tempo l'azzurro trasparente del cielo delimitato all'intorno dalla verde frangia delle siepi, traboccanti di fiori di acacia.

A volte mio padre mi annunciava una sua fortunata scoperta: mentre avanzava fra l'erba medica si era levata in volo una quaglia; s'era così fatto guardingo per non rovinare il nido che aveva ben presto localizzato dentro una minuscola fossa a forma di catino, contenente una quindicina di uova; egli aveva risparmiato tutto attorno l'erba perché l'uccello madre potesse riprendere al più presto la cova.

Nei giorni che seguivano io compivo il mio pellegrinaggio quotidiano per spiare la nascita dei quagliotti.

Quando ero fortunata riuscivo a scorgere i pulcini appena schiusi, che seguivano obbedienti la madre che li chiamava con pigolii traboccanti di sollecita tenerezza. Qualche volta madre ed uova sparivano senza lasciare traccia: la mamma mi spiegava che autore del misfatto era stato senz'altro un gatto ed io restavo amareggiata per giorni e giorni.

L'erba medica tagliata a forza di menare la falce, mantenuta tagliente a colpi di cote,

che veniva custodita nel "codâr" pieno di acqua ed aceto, veniva sparpagliata dalle donne di casa, non appena si asciugava la rugiada.

Nel pomeriggio veniva rivoltata, poi radunata in file dette "codis" ed ammucchiata in piccoli covoni "i marei". Il giorno dopo veniva nuovamente sparsa per tutto il campo, girata come il giorno prima e la sera si rifacevano i covoni più alti "i covoi". Il giorno dopo veniva ancora allargata, poi verso mezzogiorno radunata in grosse "codis" e caricata sul carro.

Un uomo la sistemava sopra il pianale, fino a formare una catasta alta due o tre metri; le donne gliela porgevano, sollevandola in grosse forcate; le persone più anziane e i bambini si incaricavano di rastrellare gli steli che restavano a terra. Poi il carro profumato di fieno nuovo veniva scaricato nel fienile a forza di braccia e

sistemato in cataste.

Mentre stava crescendo il secondo sfalcio di medica, l'erba dei prati stabili posti in prossimità del torrente Cosa, a giudizio degli esperti, era già giunta a maturazione e bisognava iniziare la fienagione.

A casa mia era la nonna Angela, che dopo un sopralluogo attento, giudicava se iniziare a tagliare l'erba del nostro prato prima che il rinanto, "la cantarela" seccasse e lo rendesse meno appetibile per le mucche il prodotto.

A giugno le giornate si erano ancora allungate e il lavoro iniziava prima delle cinque. Il prato distava dalla nostra abitazione circa quattrocento metri: io e la nonna recavamo la colazione ai falciatori: c'era infatti sempre qualche parente volenteroso che si univa a mio padre perché il prato era molto vasto e richiedeva una settimana di duro lavoro.

Dopo essersi sfamati, gli uomini tornavano a falciare e io e la nonna raccoglievamo le piante di ferula o "pastore" troppo dure per venir masticate dalle mucche e i cespi di ononide spinosa o "spin di cian" che si sarebbero impiantati nel palato degli animali. Le ononidi venivano poi bruciate, ma "li pastoris" servivano per fare la lettiera alle bestie.

Io ero molto gelosa di quegli steli legnosi ornati di foglie aromatiche e ricciute e le contendevo a un mio anziano vicino, Felice Martinuzzi, "Filisse Corè", che si prendeva gioco di me e minacciava di sconfinare nel mio territorio per impadronirsi. Io allora correvo ai ripari e tracciavo "invalicabili barriere" lungo il confine, conficcando nel terreno gli steli delle ferule: a Filisse era severamente proibito valicare il limite e raccogliere nel "mio". Passavo così tutta la mattina a sorvegliare i miei tesori, accumulati con tanta fatica e tanto sudore.

A mezzogiorno giungeva la mamma con la pentola di pasta e fagioli, ed il "musetto" e la polenta: ci radunavamo a mangiare all'ombra di un orniello, addossati alla rosta costruita verso il 1835 dal governo austriaco, per trattenerne le piene del vicino torrente, in compagnia di Filisse e delle sue tre "Grazie": Evelina, Alma e Tile; a

Toni Dinelùt, Catina Rositis ed altri a caricar fieno "tali Palis di Barbeàn", estate 1938



soler

Corso Roma 35
SPILIMBERGO (PN)

**tessuti
confezioni**

concessionario

Iubiam:

**SPAGNOLI
SCORPION
ADELCHI
RAGNO
CUTTY SARK
MAFRIM**

arredamenti

concessionario:

**Pinus
Giomo
&
MOBIAM**

rifornire i nostri vicini di viveri pensava la rispettiva moglie e madre Miutta, soprannominata "Tabaia" perché non taceva un minuto.

La buona donna mi regalava sempre qualche fiorone di fico, primizia del suo orto; venivo così ricompensata delle aspre battaglie sostenute con Filisse per tutta la mattina.

Nel pomeriggio si procedeva con il fieno come per l'erba medica, solo che questo seccava più velocemente, a patto che il tempo fosse favorevole e non iniziasse a diluviare, soprattutto nell'ultima settimana di giugno, quando impera la "mari di San Pieri".

I Martinuzzi trasportavano il fieno in paese, dove abitavano, con il carro trainato dall'asina, "la Gina", che era un animale bizzarro e quando si accorgeva che Alma o Tile la volevano aggogare dava uno strattone e si metteva a trottare per il prato, mettendo in serio pericolo il cesto con le vettovaglie.

Felisse la rincorreva urlando "Gina, Gina" e il prato diventava per una decina di minuti un circo equestre, finché la riottosa veniva catturata e attaccata alla carretta. Noi invece facevamo trainare il carro dalle nostre mucche: Sisila e Parigina; la prima era una pasta, ma la seconda aveva il brutto vizio di prendere a cornate gli estranei.

Una volta, mentre attendeva di essere aggogata all'ombra di una grossa quercia, accanto alla sua mite compagna, prese di mira una mia cugina che per salvarsi fu costretta a nascondersi sotto il carro; la Parigina tempestava di cornate il pianale, la bambina urlava come un'aquila e la povera Sisila era costretta dal gioco a seguire contro voglia la sua infuriata consorella.

Soltanto l'autorità di mio padre, coadiuvata da qualche frustata, riuscì a placare quel trambusto indiatolato. Probabilmente quel giorno la Parigina era più nervosa del solito perché tormentata dai "Tafani" che succhiavano il sangue alle mucche, le quali non riuscivano a scacciarli a colpi di coda; spesso per dar loro un po' di tregua e garantire l'incolumità della persona che stava sul carro, chi guidava le mucche era costretto ad uccidere gli ingordi parassiti a suon di schiaffi.

Poco dopo San Pietro erano stati già falciati tutti i prati più fertili; per completare la provvista di fieno i contadini si spostavano nei "Magredi", cominciando dalle "Tilissis".

Erano i "Magredi" quei prati posti ad ovest del villaggio e si estendevano a perdita d'occhio fino al greto del Meduna e fino ai piedi delle colline di Sequals.

Un tempo avevano costituito i "Comunai" ed erano stati adibiti a pascolo promiscuo. Venezia, l'Austria e il Regno d'Italia li avevano ceduti all'asta; molti appezza-

menti appartenevano ai proprietari più facoltosi; i più piccoli e i più aridi ai contadini meno abbienti.

La mia famiglia non possedeva nessun appezzamento ad ovest di Barbeano, ma di solito compravamo il fieno da sfalciare da qualche compaesano, il più delle volte da Vittorio Francesconi, che aveva una vasta "Campagna" calva e pietrosa al di là della "Roiuzza", il piccolo corso d'acqua che scorreva attraverso i prati per dissetare gli abitanti di Rauscedo e di Domanins. L'erba cresceva soltanto negli avallamenti, dove il fiume aveva depositato un po' di terreno; i dorsali erano completamente brulli; una pertica di terreno (1.000 mq.) dava circa un quintale o poco più di fieno! Centinaia di ettari venivano per giorni e giorni setacciati dalle braccia degli uomini che diventavano sempre più nodose e tese per recuperare a fine settimana un carro di fieno.

Il raccolto misero era però di ottima qualità e conferiva al formaggio, ottenuto con il latte prodotto dalle mucche nutrite con il fieno dei "Magredi", un sapore inconfondibile, ora irrimediabilmente perduto, assieme a quei prati dove, con l'avvento dell'irrigazione, impera la monocoltura.

"I antons", cioè il fieno di una passata, erano veramente miserandi e le donne, sopraggiunte con la "mirinda", dovevano radunarli, spingendoli con il rastrello capovolto; subito dopo lo mettevano in covone, prima che il sole lo bruciasse.

Il lavoro teneva impegnate fin dalle prime ore dell'alba numerose persone per tutta la giornata: gli uomini a falciare e le donne a rastrellare.

Il pranzo veniva portato nei prati da una ragazza o da una giovane sposa che doveva partire a piedi, col "buins" sulle spalle dal quale pendevano le sporte e la pentola della minestra, "la ciama", prima delle undici, per essere a destinazione verso mezzogiorno. Soltanto i grossi mezzadri si servivano della carretta trainata dal cavallo, però già durante la mia infanzia le donne più giovani cominciarono a usare la bicicletta.

Quando il carico era al completo si trasportava il fieno, frutto di tanto lavoro di tanto sacrificio, alle rispettive stalle.

Verso il tramonto, lungo i viottoli delle "Ciampagnis", si susseguivano carri, grandi o piccoli, che procedevano in lento corteo.

Quando si avvicinavano al villaggio incontravano le siepi, "i paladons", che fiancheggiavano la strada.

Benché i contadini avessero pettinato prima della partenza accuratamente, con forche e rastrelli il carro, per evitare perdite di foraggio, le fronde degli alberi riuscivano a strappare sempre qualche stelo: filo su filo, a terra, lungo il ciglio, si formava un tappeto di fieno.

I più poveri avrebbero così potuto rastrel-

larlo con cura e incrementare la loro provvista.

Di solito ogni sera, prima del tramonto, usciva con la sua carretta trainata da un paziente asinello Toni dal Muss; la cognata Miutta rastrellava e caricava, mentre egli, immobile come una sfinge, teneva le redini nelle mani deformate dall'artrite; se gli alberi avevano fatto il loro dovere la "Saura" durante l'inverno avrebbe potuto riempirsi lo stomaco con una "grampa" di fieno e non soltanto con radici di gramigna, abbondante dagli agricoltori sul limitare dei loro terreni.

Nella seconda metà di luglio, quando anche "li Campagnis" erano accurata-

fatica era resa gioiosa dall'accordo e dalla solidarietà che regnava fra loro.

Nelle ore di pausa si scambiavano frizzi e batture; durante il lavoro cercavano di emulare il proprietario del fondo, Celeste Colonello e di eguagliarlo nell'ampiezza della passata, ma nessuno aveva le braccia lunghe e robuste come le sue e riusciva a tagliare con un colpo di falce una "menada" così larga.

A rifornirli di cibo e di acqua provvedeva uno dei figli di Celeste, Rino o Armando, che con cavalli e carro li tenevano in contatto con il "mondo civile".

La giornata dei falciatori era scandita dai tre pasti principali e dalla merenda pome-

innanzi; purtroppo, camminando a piedi scalzi, finii proprio sopra uno di questi che era stato disposto sotto un "anton" con i denti verso l'alto e ne infilai uno nel tallone. Trattenni un urlo di dolore e corsi sanguinante verso il carro: Armando mi soccorse come poté, lasciandomi la vasta ferita; ormai però non ero più in grado di rendermi utile.

Come un cane bastonato, rimasi per tutto il giorno stesa sotto il carro; alla sera raggiungevo mesta e dolorante la mia casa, dalla quale ero partita al mattino con tanta baldanza.

Mio padre rientrava dal Camerin verso il venti di luglio: aveva perso cinque o sei



I fratelli Giacomello "Dinelùs" ed altri parenti accanto al carro nei Magredi di Barbeano

mente rasate ed il sole arrostita i seminati, restava da falciare soltanto il "Poligono", cioè quella porzione di Magredi soggetta a servitù militare ed appaltata annualmente dal Ministero della Difesa al miglior offerente; nello stesso periodo venivano falciati anche alcuni prati oltre la fornace di Tauriano, fra cui il Camarin.

Se la primavera era stata siccitosa e il fieno raccolto accanto al Cosa scarso, anche mio padre prendeva in appalto un appezzamento nel Poligono.

Se invece il nostro prato aveva reso bene, si concedeva una vacanza e per otto-dieci giorni si recava a falciare il Camerin, assieme al suo più caro amico, Celeste Colonnello: gli offriva gratuitamente la sua collaborazione per il piacere di trascorrere con l'amico una settimana sotto le stelle. Dormivano infatti dentro un covone, il più delle volte tormentati in continuazione dalle zanzare e si ritiravano nelle rispettive abitazioni soltanto quando l'intero appezzamento era stato falciato.

Il gruppo dei falciatori lavorava duramente, a partire dalle prime ore dell'alba, ma la

ridiana: a colazione pane e latte; a mezzogiorno minestrone, cotecchino, cipolla e cetrioli in insalata; a merenda pane, formaggio e salame; a cena pane e latte; a tutte le ore acqua e vino a volontà (venivano recapitati in capaci damigiane).

A volte era concesso anche ai giovani e ai ragazzi di trattenersi con gli uomini nei prati e di dormire sotto i covoni di fieno.

Io avevo sempre tanto desiderato di vivere quell'incredibile avventura, ma non avevo l'età per avanzare pretese.

Finalmente, quando ebbi undici anni, ottenni il permesso di unirmi ai falciatori; Armando Colonnello passò col carro a prendermi verso le quattro del mattino; io, divorata dall'ansia, non avevo chiuso occhio per tutta la notte.

Raggiungemmo la meta agognata al levar del sole, dopo un interminabile viaggio attraverso villaggi addormentati e campi ancora avvolti dalle ombre notturne.

Intanto che il mio giovane amico scaricava i viveri, io mi diedi subito da fare; corsi da mio padre per chiedergli dove tenevano i rastrelli, nascosti dalle donne la sera

chili e la pelle del suo volto aveva assunto il colore della cioccolata, ma era contento come una Pasqua.

Per tutto l'anno lui e Celeste avevano un repertorio di aneddoti riguardanti il periodo trascorso assieme nel "Camerin" e che ripassavano ogni qual volta si ritrovavano a turno nelle loro ben fornite cantine a sorseggiare il vino, spillato dalla botte dentro capaci scodelle.

Grazie a quell'ambrosia, custodita nella frescura sotterranea, riuscivano a placare la grande sete dell'agosto, quando ogni filo d'erba era stato inaridito dal solleone. Ma dopo San Rocco ricomparivano nel cielo le nuvole gonfie di acqua e talvolta di grandine.

Rispuntavano così il terzo e il quarto taglio di erba medica e nei prati il secondo sfalcio di fieno, "il riesin". Però la quantità era meno abbondante e le operazioni in settembre procedevano celermente: non c'erano nemmeno le "pastoris" e io dovevo aspettare il giugno dell'anno seguente per riprendere le solite accalorate discussioni con il mio bonario concorrente.



Discount

**TUTTO
SCONTO**

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

Storie di monumenti

ELIO CONCINA

Non c'è paese in Friuli che non abbia il suo bel monumento ai Caduti degno del rispetto dovuto.

A distanza di oltre quaranta anni dall'ultima guerra, alla nuova generazione forse ben poco interessa questo muto ma solenne ricordo storico tanto da passare addirittura inosservato; neanche le scolaresche vi rendono quel consueto e caro omaggio annuale; tra qualche anno forse neanche le amministrazioni civiche si ricorderanno l'immane appuntamento di novembre.

Non era così un tempo però quando il ricordo di tanti giovani non più ritornati a casa strappava ancora lacrime a spose e mamme mai rassegnate e il compianto dei

fratelli più fortunati. Subito dopo la prima guerra mondiale ogni paese e ogni borgata edificò una stele, una lapide o un monumento ad onore dei propri Caduti nei vari fronti. Anche Spilimbergo, negli anni Venti, pensò cosa opportuna il dover ricordare degnamente e con decoro questi figli caduti per la difesa del sacro suolo.

Sorse così un Comitato Cittadino composto dalle persone maggiori e più in vista per cultura, autorità e ... denaro, il quale si impegnò di fronte a tutto il paese nella elaborazione e realizzazione di un progetto con tale specifica finalità. Trascorsi pochi mesi, il bozzetto dell'opera da realizzarsi in piazza Plebiscito (ora piazza Duomo) spiccava ben in vista entro una vetrina all'uopo allestita in un negozio

rinomato della centrale via Indipendenza (ora corso Roma); un messaggio accorato, ben visibile, invitava il curioso passante alla doverosa e puntuale offerta da versarsi direttamente nelle mani dei componenti il Comitato.

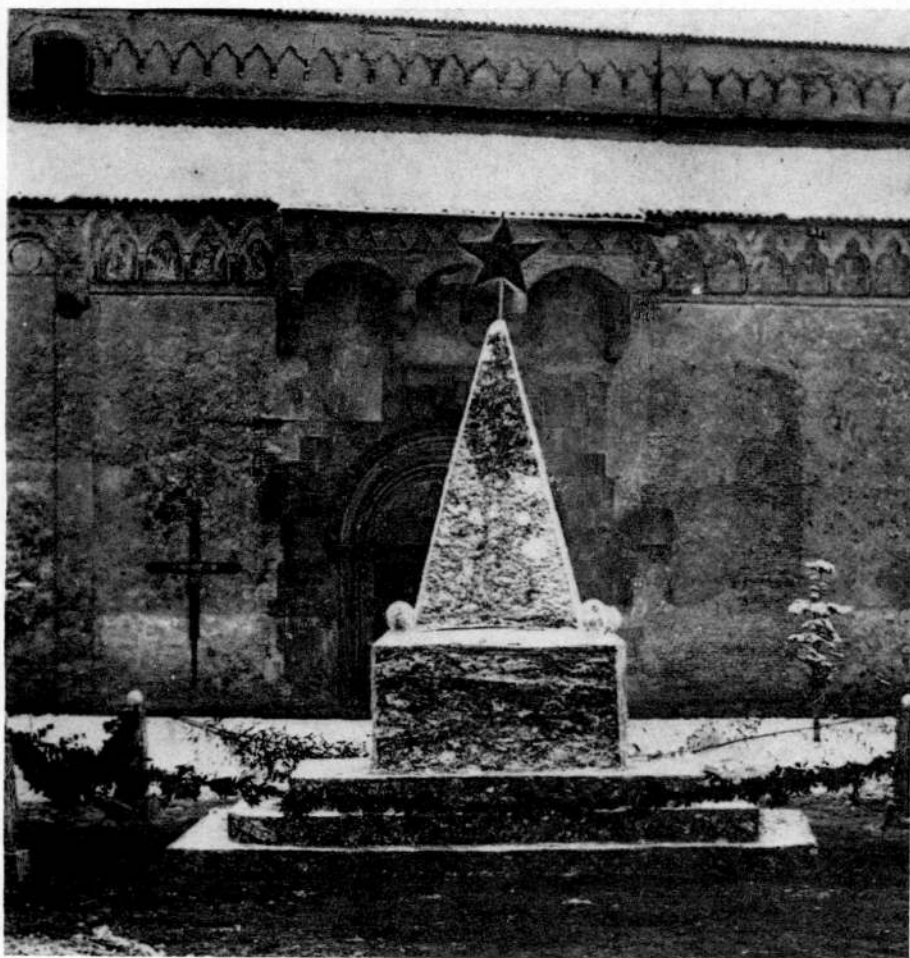
Contrariamente però al buon esito della raccolta, molto soddisfacente per il Comitato, a detta dell'intero paese, la iniziativa di costruzione dell'ormai atteso monumento tardava non poco tanto da affievolire l'impegno già pressante ed entusiasta e finire nel dimenticatoio.

Negli anni che seguirono, si registrò un inverno particolarmente rigido, con una abbondante nevicata. Questa divenne occasione quanto mai propizia ed attesa dai soliti burloni della città che, capeggiati dal perito agrimensore Leo Concina deliberarono "coram populo" la costruzione immediata del monumento tanto atteso. Materiale: ce n'era in abbondanza dato dalla neve stessa a portata di mano; il bozzetto: lo stesso dell'allora Comitato Promotore per l'edificazione del Monumento; il luogo: la stessa piazza Duomo; la manodopera: i valenti muratori del luogo coadiuvati da uno stuolo di bimbi prontamente accorsi con carriole per portar neve.

In un solo giorno, con l'aiuto di tutti, venne così edificato il Monumento ai Caduti in piazza Duomo che, se pur in materiale fatiscente, con l'aiuto di poca sabbia ben stabilita dal valente Capomastro sulla neve sembrava un vero e proprio bugnato. Verso sera ebbe luogo l'inaugurazione con l'intervento della Banda Musicale cittadina e gran concorso di popolo.

Sotto i portici vicini, nei pressi della Porta Orientale, l'antica "Osteria di Santa Sessilia" registrò per l'occasione il tutto esaurito. Qui infatti si cucinò per tutto il giorno una grande quantità di trippe per sfamare i numerosi lavoranti e manovali. A sera inoltrata dello stesso giorno tra canti, suoni e generale bevuta, quando già il "monumento" cominciava a sciogliersi, la manifestazione si avviò a conclusione con grande disdoro del primo Comitato per l'edificazione del Monumento ai Caduti di Spilimbergo.

(archivio P. De Rosa)





Agi, disagi e presagi di Carlo V^o

GIANNI COLLEDANI

Si dice che Carlo V^o, l'imperatore sul cui regno non tramontava mai il sole, in vita sua abbia sorriso solo una volta, ad una gentildonna di Bologna che dal balcone gli aveva lanciato un fiore in segno di omaggio. Una figura quindi triste e tenebrosa come di norma piace alle donne e, perché no, anche agli uomini.

E siccome chi non sorride ha, agli occhi della gente, più fascino di chi sorride, eccoci qui a parlare di questo famoso personaggio che nel 1532 soggiornò nel castello di Spilimbergo, inaugurando così una gloriosa serie di ospiti eccellenti che continuò nel 1556 con Bona Sforza regina di Polonia, nel 1574 con Enrico III^o di Francia e nel 1981 con Gina principessa del Liechtenstein.

Dice di lui lo storico Giorgio Spini: "Nessuno serrerà più nel pugno potenza uguale a quella che per 35 anni ha assommato in sé quest'imperatore senza sorriso".

Lui ricco, lui potente, come mai era sempre taciturno e malinconico?

Per cercare di capirlo facciamo un passo indietro.

Carlo nasce nel 1500 a Gand, nelle Fiandre, da Filippo il Bello, figlio di Massimiliano d'Asburgo e di Maria di Borgogna, e da Giovanna la Pazza, figlia di Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia, gli *sponsor* di Cristoforo Colombo. Giovanna, colpita da lì a pochi anni dalla pazzia, portava alla Casa d'Austria una grande dote: la Spagna unificata dalla saggezza della madre ed ingrandita dalla scaltra politica del padre, nonché il Nuovo Mondo d'oltreoceano che i *conquistadores* ampliavano di giorno in giorno.

Il giovane principe, che fin da piccolo si mostrava taciturno e pensoso, ricevette un'educazione esemplare e cosmopolita da Adriano di Utrecht, che più tardi sarebbe diventato Papa col nome di Adriano VI, dalla zia Margherita e da Mercurino di Gattinara. Di pari passo fu oggetto di una severa educazione religiosa che impresso un sigillo indelebile nella sua personalità.

Per una serie impressionante di coincidenze (morte dello zio, del padre, del

cognato, del nonno paterno e materno) Carlo si vide spianata un po' alla volta la via del trono.

Nel 1517 era già re di Spagna e questa nazione, con le sue ombre, la sua austerità, il suo tragico senso religioso, dovette fargli una certa impressione. Per fortuna Carlo aveva ereditato un po' da tutti: da Ferdinando la sagacia politica, da Isabella il *savoir faire*, dal bisavolo Carlo il Temerario l'ardimento cavalleresco (e la passione per la birra), da Massimiliano l'amore per le arti e l'inclinazione meccanica; ma su tutto dominava la malinconia della madre Giovanna. Era altresì, come sottolineano le cronache, abile cavaliere e cacciatore appassionato. Dicono anche che fosse, com'è spesso tipico dei sognatori, un gran mangiatore e bevitore di razza. Aveva l'*hobby* di collezionare armi; in particolare si interessava di quelle da fuoco tanto che, a proprie spese, fece venire da Augusta a Madrid i fratelli Marquarte che fondarono la tradizione spagnola dei fabbricanti d'armi. Aveva inoltre un'altra innocente mania: quella di smon-

Carlo V all'età di 48 anni in un ritratto di Tiziano



tare e montare orologi per capire il segreto meccanismo che regola lo scorrere implacabile del tempo. A mastro Torriano, l'amatissimo orologiaio che aveva fatto venire dall'Italia, era solito ripetere i versi di Petrarca: "Passan vostri triunfi e vostre pompe, /passan le signorie, passano i regni; /ogni cosa mortal Tempo interrompe."

Nel 1519 a Francoforte, grazie ai denari dei potenti banchieri Fugger, venne eletto imperatore a scapito di Enrico VIII^o d'Inghilterra e di Francesco I^o di Francia da sette Grandi Elettori ben contenti di vendere il proprio voto al maggior offerente. Non aveva neppure vent'anni il nostro Carlo e sinceramente il peso della corona sarebbe stato troppo grave se non fosse stato per l'abile e fidato condottiero Antonio de Leyva e per l'onnipresente zia Margherita che sapeva ingarbugliare e sbrogliare tutte le matasse e che nel 1529, con la pace delle due Dame, riuscì a congelare la lunga e sanguinosa contesa tra il nipote e Francesco I^o.

Ma, come diceva Carlo, "governare è un brutto mestiere" e si sa che il potere logora: in questo caso chi ce l'ha.

La sua vita fu angustiata dall'espandersi delle dottrine luterane e ciò, per lui fervente e convinto assertore di Santa Romana Chiesa, era un affronto troppo grave. Si schierò infatti contro i suoi sudditi protestanti e nel 1547, a Mulhberg, li schiacciò senza pietà e con lo stesso zelo che spesso dimostrano coloro che, e non sono pochi, si considerano il braccio armato di Dio.

Intanto, nel 1545, aveva caldeggiato e favorito il Concilio di Trento con cui si sperava di dar l'avvio ad una riforma cattolica concreta che tenesse conto delle mutate realtà sociali.

Nel 1556, invecchiato anzi tempo, tormentato dalla gotta, stanco delle cose del mondo e pervaso dall'amarezza di non essere riuscito a cogliere i frutti del matrimonio da lui auspicato tra il figlio Filippo con Maria Tudor, ricordata nei testi come la "cattolica" o la "sanguinaria" (come sempre tutto dipende dai punti di vista), abdicò in favore del fratello Ferdinando e

del figlio stesso.

Come richiedevano le sue convinzioni più profonde, si ritirò nel convento di San Jeronimo de Yuste passando parte della giornata a seguire le funzioni religiose, a dedicarsi a lavori di orologeria e di meccanica o a ricevere alcune rare persone.

Tra queste, venne un giorno a salutarlo una particolarmente gradita: si trattava del figlio illegittimo dodicenne don Giovanni d'Austria che il padre, a 46 anni d'età e vedovo, aveva avuto a Ratisbona dalla borghese Barbara Blomberg, una tedeschina tuttopepe di cui si ricordò in punto di morte lasciandole in segreto un'eredità di 600 scudi d'oro.

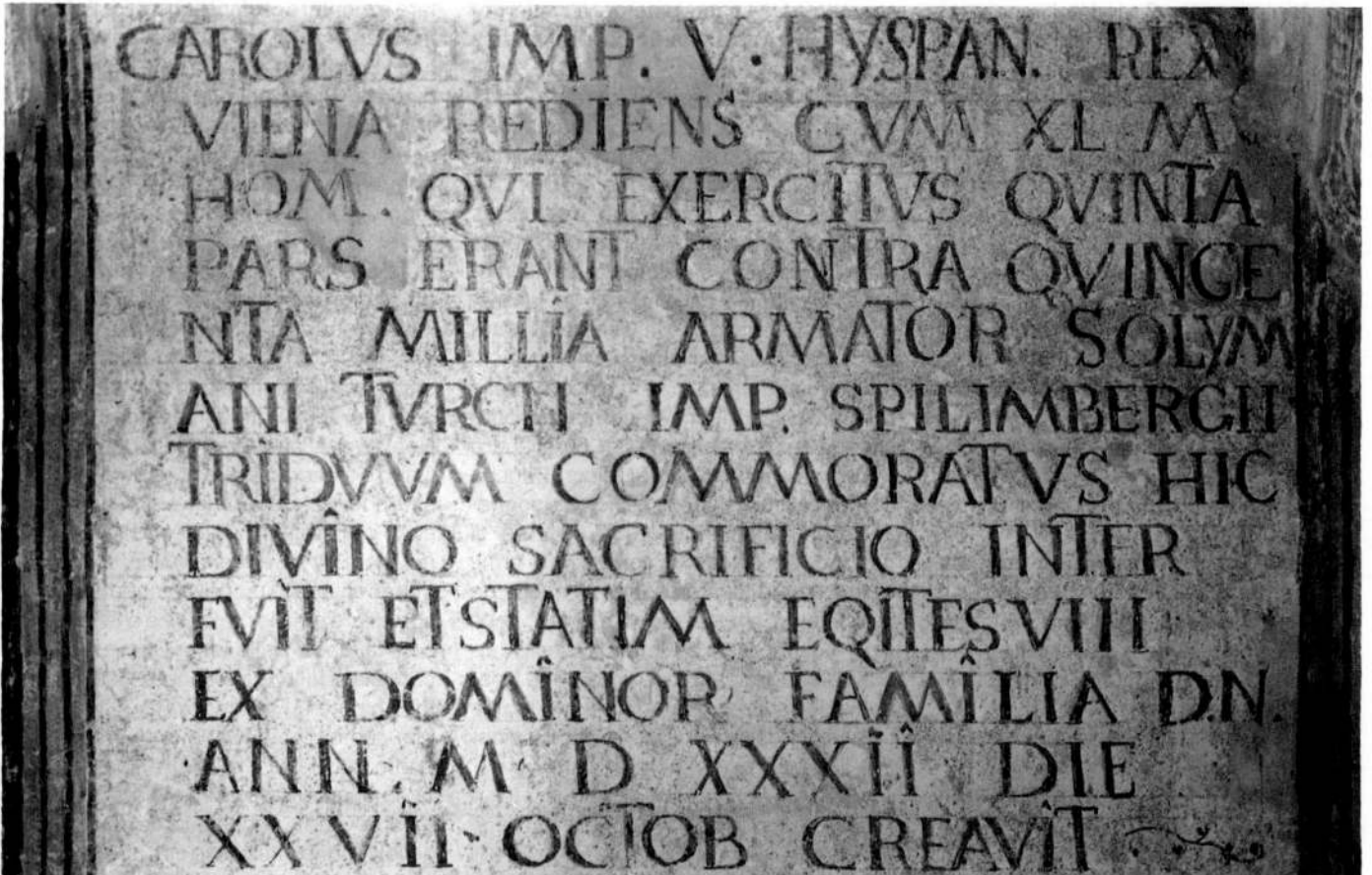
Fin qui la scarna biografia.

Ma, come si diceva poc'anzi, chissà per quale velato mistero le persone che non sorridono hanno ai nostri occhi più fascino di quelle che sorridono? Confesso di aver anch'io subito questo fascino, a partire da quel lontano giorno del 1957 in cui l'imparaggiabile ed indimenticabile Benvenuto Facchin, maestro di scuola e di vita, per la prima volta mi parlò di Carlo V° il "re potente ma senza sorriso", additandomi e traducendomi l'epigrafe latina che tutt'ora esiste nel nostro duomo e che ricorda la sua presenza nella nostra città il 25, 26 e 27 ottobre del 1532, di ritorno da Vienna dove aveva combattuto e vinto i Turchi di

gra e spensierata su cui però aleggia profondo e funereo il senso dell'onore e della morte che è stato fortissimo nel '500 e '600.

Mi sono messo sulle tracce dell'imperatore, per cercare, per trovare.

Ho visitato Sos del Rey in Aragona, un paesino minuscolo con un grande palazzo sbiancato dal sole in cui nacque il nonno Ferdinando; ho visitato Madrigal de Las Altas Torres nella Vecchia Castiglia, cornice deliziosa in cui vide la luce la regina Isabella che sarebbe entrata nella storia dalla porta principale grazie alla testardaggine di Colombo, e Avila, in cui ella morì, la città dei santi e della pietra,



Ecco la scritta, nell'abside del nostro duomo, che ricorda il soggiorno dell'imperatore Carlo V a Spilimbergo nell'ottobre 1532 (foto Pignat)

Riferiscono le cronache che il genitore, durante l'udienza, vedesse brillare sulla testa del giovinetto una croce e ne chiese spiegazione. I dignitari, considerando che momentaneamente fosse fuori fase, per compiacerlo lo assicurarono che senza dubbio un giorno il figlio sarebbe diventato un eminente uomo di Chiesa. In realtà Giovanni sarebbe diventato il comandante della flotta cristiana che il 7 ottobre 1571 avrebbe sbaragliato i Turchi nelle acque di Lepanto.

Pochi giorni prima del trapasso si fece portare il quadro del giudizio universale di Tiziano e, di fronte ad esso, si immerse in profonda meditazione. Il 21 settembre 1558 morì serenamente dopo essersi ripetutamente confessato e comunicato, circondato da un folla di fedelissimi che egli aveva in tanti modi beneficiato.

Solimano il Magnifico.

Col passar del tempo l'immagine, dapprima sfocata, di questo "re potente ma senza sorriso" è diventata più nitida alla mia percezione di adolescente e man mano che mi incamminavo lungo gli aspri e voluttuosi sentieri della conoscenza sentivo che stavo per impadronirmi della chiave del suo mistero. Ma mi mancava ancora qualche tessera per completare il mosaico, mi mancava il filo d'Arianna per entrare nel dedalo della sua anima.

Bisognava quindi rivisitare i testi, ritornare alle origini, bisognava almeno visitare i luoghi della sua vita e guardare coi miei occhi le cose che egli aveva visto coi suoi. Ed eccomi, nell'estate del 1976, in Spagna; una terra dal respiro profondo, dai paesaggi luminosi, dalle colline rivestite di lavanda e di rosmarino, dalla gente alle-

circondata tuttora da una muraglia di oltre 2 km intercalata da 80 torrioni e da nove porte imponenti. E sono arrivato fino dalle parti di Valladolid, a Tordesillas, un grosso borgo ben piazzato in alto sulla sponda destra del Duero, nel cui castello visse per 46 anni con la sua tenebrosa pazzia la madre Giovanna. Ed infine eccomi nel *buen retiro* di Carlo, a San Jeronimo de Yuste in Estremadura, nella casetta che s'era fatto costruire sul fianco del monastero in modo che la camera da letto avesse una finestrella aperta sulla navata della chiesa del convento, attraverso la quale il sovrano potesse seguire giornalmente le funzioni in compagnia di alcuni degli oltre 50 religiosi (predicatori, confessori, cappellani, elemosinieri) addetti al servizio della sua anima.

Ecco spiegate molte cose, anche se non

tutte: Carlo era roso dal tarlo del fanatismo religioso accresciuto, nel fertile *humus* della sua naturale inclinazione alla penombra, dalla rigida istruzione dottrinarica della Spagna bigotta degli *auto da fé*. Da qui una visione non serena ma malinconica e tormentata della vita che escludeva qualunque gioia e felicità in vista dell'ultimo traguardo: il giorno del giudizio. Una vita da viverci come "milizia" su questa terra se si voleva avere buone probabilità di raggiungere il cielo e confondersi misticamente con Dio.

Ma dopo aver sondato, seppur alla buona, la sua anima, vediamo il corpo.

Così lo descrive, venticinquenne, l'ambasciatore veneziano Gasparo Contarini: "È di statura mediocre, bianco di colore, più presto pallido che rubicondo, nel corpo ben proporzionato, bellissima gamba, buon braccio, il naso un poco aquilino, ma poco, gli occhi avari, l'aspetto grave, né in lui altra parte del corpo si può incolpare, eccetto il mento, anzi tutta la mascella inferiore, la quale è tanto larga e tanto lunga che pare posticcia, onde avviene che non può, chiudendo la bocca, congiungere i denti inferiori con li superiori. È di complessione malinconica. È uomo religiosissimo, molto giusto, privo d'ogni vizio, niente dedito alle voluttà né si diletta di spasso alcuno".

Una descrizione peraltro che trova puntuale conferma nei numerosi ritratti ad olio del Tiziano, il pittore preferito dell'imperatore, e nella "Cronaca" di Roberto di Spilimbergo in cui racconta: "Era di persona non grande né piccolo, non scarno e magro, bello dello labbro di sopra in suso perché il labbro de sotto cum le mascelle de sotto sporgea in suso e sempre tenia la bocca aperta; gli occhi grandi, barba rara né rossa era, ma quasi rossa e senza capelli cum la baretta di velluto. Camminava alla bonà, de bon compagnon".

Roberto, seppur con una sintassi confusa che rivela un rapporto piuttosto precario con penna e calamaio, riesce a darci altri ragugli interessanti: "L'imperador zonse il venere adì 25 otobre e alozò de' cavalli 1000 in più in Spilimbergo.

Lui alozò in casa di Messer Odoardo; in casa nostra alozò il Signor Antonio de Leyva, con bocche più di 100 Vense senza niuna pompa né di soni né di canti; manzava solo e cum prestezza, beea ben e mangiava bene, disse che tanto che era stato in Italia non mangiò melior pan che qui. Senza piron mangiava. Quando ebbe mangiato si levò il cappello e disse una oration in *gratia dei*. Era di età anni 32".

E continua: "Lo exercito era mirabile, era più di 40 mille archibugieri e allozò nelle ville de Taurian, Barbean, Istrago, Vacil e Baseglia.

Cum tutto l'exercito che passò era cinque mille donne senza puttì (le cosidette vivandiere che avevano l'incarico di tener

alto il morale della truppa), muli e bagaglie infinite".

E siccome per i nostri conti e per tutta la nobiltà friulana, sotto la Serenissima, erano finiti i tempi delle vacche grasse ed essi a palanche non se la passavano tanto bene, anzi in occasione di questa visita ci avevano rimesso parecchio, Roberto, da avveduto e sparagnino amministratore delle sue cose, riferisce con stupore: "Manzò la Corte dell'Imperador pan per 80 ducati, vin botte 11, biava de cavalli 240 stara e spese cum pan carne e pesce ducati 150 ... tanto che al presente me vergogno a ricordarlo che cum poco più spesa si potean acquistar molti amici".

Approfittando però della augusta presenza di Carlo, e per introitare almeno qualche credito come meglio si poteva, dato che l'imperatore era conosciuto per la sua proverbiale taccagneria, grazie ai buoni uffici del de Leyva, lo pregarono di nominare cavalieri otto loro figlioli, tra cui Bortolomeo, un infante "di mesi 6 e zorni 7". "Cum la spada nuda li toccava le guance e le spalle e dicea: Dio te faccia buon cavallero tre volte e quando li toccava, lui li faceva un inchino cum galanteria e ridea".

Avete letto bene. È proprio scritto così "ridea".

Com'è dunque possibile che Carlo V°, che neppur sorrideva, ridesse davanti ad un fanciullo? Un'autentica sorpresa che, in considerazione della circostanziata testimonianza di Roberto, diventa un enigma. Forse quel giorno, sotto l'abside del nostro splendido duomo, tra gli smorti colori degli affreschi e i fumi degli incensi era avvenuto un miracolo: il paradiso forse era qui, lontano dai truci campi di battaglia, da occulti sensi di colpa e da foschi presagi di morte.

Tutto però era durato un attimo, un fuggevole attimo.

All'indomani l'imperatore era già a cavallo, come sempre solo con se stesso e con Dio, come il Bel Tenebroso Amadigi di Gaula, cavaliere senza macchia ma con qualche paura, uscito dalla felice penna di Rodriguez de Montalvo.

Una vita passata a cavallo, tra la Germania, la Spagna, le Fiandre, l'Italia, la Francia e l'Africa, alla ricerca di ciò che avrebbe trovato spesso negli altri ma mai in se stesso: un sorriso. E se è vero, come è vero, che nei polverosi documenti del passato sono racchiusi i segreti di questo nostro povero mondo ecco allora che Bortolomeo di Spilimbergo, il fanciullo di "mesi 6 e zorni 7", potrebbe meritatamente passare alla storia come l'unica persona che sia riuscita a far ridere Carlo V° l'imperatore sul cui regno non tramontava mai il sole. Amabile lettore, da domani non dimenticarti di sorridere.

Ricordati che ogni sorriso che non dai è un sorriso che non hai.



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT
SPILIMBERGO



BANCA del FRIULI

società per azioni

Presente con

sportelli nelle province di:

**Belluno - Gorizia - Padova - Pordenone
Treviso - Trieste - Udine - Venezia**

Ufficio di rappresentanza in Milano

Tutte le operazioni di banca, borsa, cambio.

Propri servizi di Leasing
e fondi comuni di investimento

Filiale a SPILIMBERGO - Corso Roma - Tel. 0427/40882

Un'architettura minore ricca di fascino

DANIELE BISARO

Quei portali di antichi fabbricati che fanno da quinta all'ampia piazza di Gradisca ed alle strade che da essa si dipartono, richiamano ancor oggi dismessi modi di vita e frammenti di storia stesa su quelle murature che prendevano vita dal sole che tra quei sassi rincorreva le ombre.

Purtroppo di queste poesie celate oggi giorno sotto spesso intonaco a causa di improvvisati interventi attuati nel dopoterrorismo, rimangono gli ariosi accessi impreziositi, in parte, dalle cornici in pietra recanti nelle chiavi di volta alcune date ed esili iniziali, fatte scolpire dai capi famiglia che qui avevano dimora.

I *portòns* ad arco a sesto ribassato immettono in ampi spazi, contornati dall'abitazione e dalle stalle, minuscole fortezze di una civiltà intimamente legata alle zolle dai *beàrs* che si stemperano nelle aperte campagne cintate dai *paladòns da la Cosa* e dai sassi del vicino Tagliamento. Case abitate per lunghi secoli da umile gente desiderosa la sera di rivivere le storie quotidiane, proprie e della comunità, al caldo delle stalle o gustando la gradevole brezza qui recata dal vicino Fiume, sull'immane pietra posta sul-

l'uscio di casa.

Una splendida cortina, oggi giorno tutelata, ai soleggiati cortili pavimentati da secolari acciottolati in cui si affacciavano i balconi ombreggiati dalla vecchia vite; oltre le stalle, il gelso dal tronco nodoso assicurava al letamaio la necessaria protezione nelle cocenti giornate estive.

Questi spazi, impregnati da umili vicende, vengono qui chiamati i *cianài*.

A sinistra di colui che volge la fronte al Tagliamento, il *cianài di Fransescia* bagnato dalla roggia col suo arco in pietra poggiante su due massi, siglato e datato nel serraglio dalle iniziali B.A. 1888, opera certa dell'abile muratore Bisaro Antonio il *birbo* ricercato assieme al fratello Alessandro per la loro maestria in fatto di costruzioni.

Sul lato del fabbricato verso l'attuale via Monte Nero, si legge ancor oggi la tabella segnaletica della località ad indicazione del nucleo centrale del piccolo borgo.

Accanto gli sta il *cianài di Strissa* o di *Crùchigna* soprannomi attribuiti ai Cesaratto, pur questo col suo bel arco in pietra recante al centro le iniziali A.B. (Angelo Bisaro) 1815.

Questo ampio cortile su cui dà il fabbricato di Zucchiato Giuseppe, impreziosito al

primo piano da un armonioso loggiato, formava un tutt'uno coll'attiguo *cianài dal fier* da sempre abitato da numerosi nuclei familiari.

Sino agli inizi del secolo attuale era regno incontrastato di un ramo dei Bisaro, chiamati *Siòrs*, a distinzione dei numerosi altri nuclei omonimi, ma di condizioni economiche ben più modeste.

Il fabbricato che racchiude il cortile verso gli orti, frantumato in numerosissime particelle costellate fino all'avvento di nuove mode dai molti ed ecologici servizi igienici, conservava una rudimentale quanto efficiente meridiana con a lato una "Vergine col Figlio" purtroppo scomparsa sotto una mano di calce; nel granaio alcuni rozzi dipinti raffiguranti scene di battaglie.

Nel sottoportico un tondo in pietra con la scritta "*Spesa mea in Deo est - MDCXXXII*" ed inserito nella scala che conduce alle camere un blocco recante inciso per dodici volte la lettera P di difficile interpretazione.

Al lato nord, sotto la linda, un'iscrizione parzialmente mancante con la firma dell'artefice dell'interessante costruzione e la data: 1717.

Al di là dell'alto muro in sasso si apre il portale dai *Atimis* senza data ed iscrizione alcuna nella chiave di volta in cotto.

Questo lungo possesso dei nobili Signori d'Atimis-Maniago confina a levante, verso la Chiesetta, con l'ex proprietà Zecchini Pietro *Mendòt* facoltoso commerciante nel secolo passato di legnami in loco e possidente di un gran numero di campi e case in Gradisca.

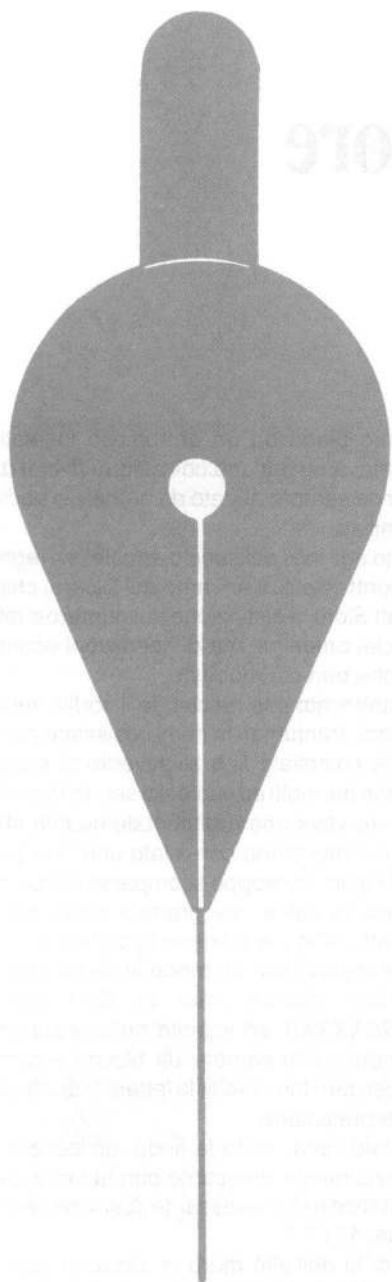
In questo fabbricato detto il *Palasàt* impreziosito da un maestoso portale bugnato, trovarono ricovero per lunghi anni i legnami fluitati lungo il Tagliamento e qui commerciati dal Pietro Zecchini sino al 14 maggio 1879, data in cui trasferì "l'azienda" al sig. Domenico Zatti.

Qui ebbero altresì sede le scuole elementari, di seguito trasferite al primo piano della Latteria, così come attestato dall'iscrizione, scomparsa, che campeggiava sulla grande facciata.

La felice posizione dell'immobile posto a ridosso dell'antica strada da *li Gravis* che

Uno scorcio sulla piazza, aprile 1976





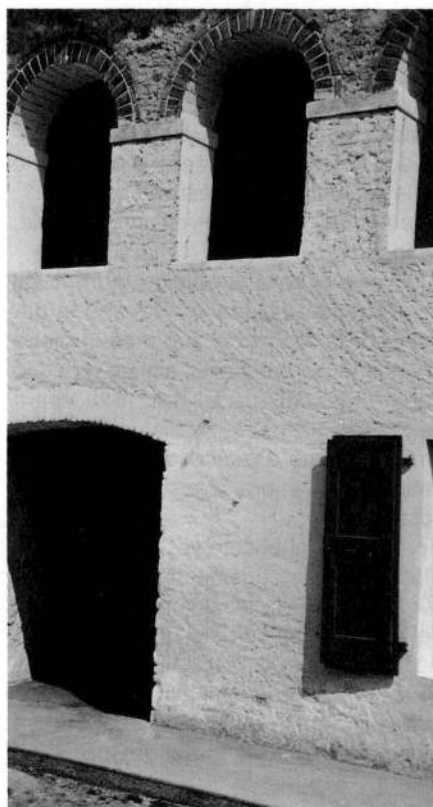
**Lenna
tuttufficio**

**Buffetti
olivetti**

conduceva al passo a barca sul Tagliamento, sostituito per esigenze belliche nel 1914/15 dal ponte in legno gettato tra le due sponde, indusse i proprietari ad ampliare l'originaria struttura per permettere la realizzazione di un "moderno" albergo a disposizione degli obbligati passeggeri desiderosi di oltrepassare il Fiume.

L'originale iniziativa non trovò attuazione a causa della realizzazione, in località *Lovaris* a monte dell'abitato, del ponte attuale che da Dignano conduce a Spilimbergo.

Alla realizzazione dell'opera, inaugurata il 19 agosto 1923, presero parte in gran



La *cianiva'n tal cianâl* di Strissa, aprile 1976

numero gli abitanti del luogo amareggiati dal prevedibile declino assegnato al loro piccolo centro ben noto lungo i secoli dai viandanti che qui trovarono gratuita ospitalità nella casa voluta da Walterpertoldo, Signore di Spilimbergo, nel lontano 6 aprile del 1290.

E riflettendo sulle occasioni mancate di sviluppo del centro, ben noto per le tenaci battaglie sostenute dalla sua gente nel strappare alle acque nuove terre, *li Gravis* e *i Ciamps di Cumùn*, l'attenzione si sofferma per ammirare la chiesetta dedicata alla Regina della Pace.

Tra queste mura, seppur inalzate soltanto nel 1945 in sostituzione di un più modesto capitello che vi sorgeva nei pressi, si avvertono le voci di angosce personali e drammi comunitari abbattutisi nel volger degli anni.

Ai margini del sacro edificio, cui la gente

del luogo è particolarmente legata, si apre il *portòn dai Burtùs* col suo ampio cortile appartenuto ad alcuni rami della famiglia Bertuzzi che annovera tra i suoi antenati illustri notai che qui rogarono nel Settecento: Nicolò, Francesco e Giovanni.

A ridosso gli stà una costruzione antica realizzata in larga parte in sasso, materia prima gratuita e di facile reperibilità, impreziosita da un'esile decorazione in cotto "a dente di sega" che correva lungo la linea di gronda.

Recenti interventi hanno definitivamente mutato il prospetto originario verso la piazza e così dicasi dell'attiguo *portòn di Sicùt* impreziosito nella chiave di volta dalle lettere G C E con data: 1794.

Apparteneva questo luogo agli Zucchiatto che con Giuseppe, nato da Simone e Franschini Lucia nel 1812, facevano il loro ingresso in Gradisca nella prima metà dell'Ottocento provenienti da San Vito di Fagagna.

Conclude questa cortina di caseggiati posti a semicerchio sulla piazza su cui si staglia il monumento ai Caduti eretto ai bordi del pozzo e del ponte sulla roggia scomparsi sotto l'asfalto, il *portòn di Isola* pervenuto a questo casato dagli Zecchini, definitivamente rovinato sotto gli scrolloni del terremoto del 1976.

Una possente trave, ancorata all'alto muro posto a ridosso del lavatoio sulla roggia, coronava l'accesso allo spazioso sottoportico sovrastato dal *to glât*.

La grande scritta pubblicitaria "Raggio di Sole" assicurata su quei sassi, invitava gli agricoltori locali all'acquisto dei nuovi prodotti immessi sul mercato in grado di soddisfare le esigenze della moderna zootecnia e dell'agricoltura.

In fondo alla strada che conduce alla Chiesa, bagnata un tempo dalla roggia che dava movimento alle macine *dal mulin di Libar*, un arco realizzato di recente fa rivivere il portale dai *Menòs* ed assieme a questo *chei dal borg di Sôra: di Doro, di Tentôr, dai Sabadins o di Burtùs, chel di Romanuti, di Fachin, di Bepi Bacùt; chel da li Gravis: di Gigi dai Biondos; chei lunc la Vila: di Topàn, dai Nandos, di Libar, da la Sufa, di Brati*, e sulla strada di *Ursul: chel dai Maiâns e di Ursul*.

Ancor oggi all'ombra di questi portali raccolti in un breve perimetro, aleggiano storie secolari di umili e laboriosi personaggi che si fondono alle grida dei bambini impegnati a far la conta cadenzata dalla filastrocca: *Prima pensa poi parla perché parola poco pensata può portare pena perpetua*.

Stà forse qui la soluzione all'enigma celato nelle dodici P scolpite sul blocco conservato nel *cianâl dal fièr*?

Il dubbio rimane; ma con esso il saggio insegnamento d'una antica filastrocca raccolta ai nostri giorni.

Friulani e Triestini in Austria

ANGELO FILIPUZZI

Fin dai primi giorni dopo il mio arrivo a Vienna nel Settembre del 1948, man mano che le conversazioni con privati cittadini e con i rappresentanti dei più vari organismi amministrativi e culturali locali andavano assumendo tono confidenziale, mi ero accorto con piacevole sorpresa che la mia origine friulana era notata ed accolta quasi dovunque con larga simpatia. Il consigliere aulico Ausserer direttore dell'archivio della Camera Aulica mi aveva addirittura confessato di avermi offerto convivenza ed ospitalità nella sua abita-

zione soprattutto per riguardo alla mia regionale provenienza. "Voi friulani siete stati sempre bene accetti nella nostra città", mi diceva un giorno, alla fine di ottobre dell'anno successivo, mentre, seduto accanto a me nell'automobile mi accompagnava a Provesano, dove approfittando di un fine settimana prolungato dalla festività di Tutti i Santi, mi dirigevo per assistere al battesimo di Luciano, primogenito di mia sorella Ines, sposata con Daniele Battaia venuto nel mio paese con i genitori ed una schiera di fratelli e sorelle da Pielungo dopo la fine del primo conflitto

mondiale. Mi ero proposto di rientrare a Vienna in quella circostanza portando con me, per una breve vacanza, mio padre e la nipote Lauretta, figlia di mio fratello, la quale aveva trascorso un mese dell'estate precedente con mio figlio Carlo, suo coetaneo, nella colonia marina di Cattolica. Mio padre era sommamente felice di cogliere l'occasione per rivedere, dopo tanto tempo, la grande città nella quale aveva trascorso in gioventù tempi felici di sereno lavoro e dove aveva imparato così bene in tutte le sfumature il vernacolo viennese fino al punto da essere confuso

Salisburgo - Schwarzstrasse 1, 1906

Un gruppo di operai di Provesano dell'impresa del conte Giacomo Ceconi festeggia la fine della costruzione del grande edificio della Banca Spaenglere e del Café Bazar (licôf: in tedesco gleichenfest)



DOLORES boutique

Spilimbergo - 33033a 1° Maggio - tel. 2051

da chi non l'aveva mai conosciuto, con un autentico austriaco della capitale del vecchio impero. "Voi friulani", continuava a dirmi il mio accompagnatore preso forse dalla soddisfazione di poter compiere con me un piacevole viaggio a sud delle Alpi in una regione di cui aveva sentito tante volte parlare e che tuttavia non aveva mai visitato, "avete alcune qualità che noi austriaci abbiamo sempre ammirato ed apprezzato. Siete laboriosi, sinceri, onesti, riservati e parsimoniosi. Un bicchiere di vino o di birra vi rende allegri, ma non litigiosi. La vostra semplicità di modi e riservatezza di costumi sono divenuti, col passare degli anni, quasi proverbiali fra noi e, in qualche altra regione del nostro paese, come nella Stiria, nella Carinzia e nel salisburghese. La presenza di discendenti dei molti emigranti, che venivano in Austria prima della grande guerra, è ancora oggi molto nutrita, come lei potrà constatare badando ai nomi delle famiglie attualmente residenti nelle città e nei villaggi di quelle regioni. Io avevo ereditato da mio padre quasi, senza accorgermene, per fatto naturale una certa simpatia per l'Austria, ma non avevo tuttavia mai saputo che i friulani emigrati nel secolo scorso in quel paese vi fossero rimasti stabilmente o avessero lasciato qualche discendente, divenuto poi austriaco, in conseguenza di matrimonio contratto sul posto. La mia convinzione, acquisita da racconti e letture che gli emigranti friulani diretti in Austria e negli altri paesi del defunto impero a lavorare durante la buona stagione rientrassero tutti regolarmente in autunno nella propria famiglia, mi era sembrata una regola senza eccezioni. Ma dai racconti del mio compagno di viaggio e vivendo per tanti anni a Vienna, mi resi conto sempre di più invece che questa consuetudine era stata sovente abbandonata. Durante i frequenti viaggi compiuti a Klagenfurt, a Villacco, a Spittal sul fiume Drava, a Salisburgo ed altrove, nella parte meridionale della repubblica, per ricostituire comitati del sodalizio dantesco provvisoriamente scomparsi a causa del recente conflitto e per fondarne di nuovi, avevo scoperto con piacevole sorpresa la presenza nei centri urbani e nei villaggi sparsi nelle vallate circostanti, di numerose famiglie dal cognome notoriamente friulano, quali Sola, Soravia, Cosano, Cottogni, De Zardo, Plazzorra, Benigni, Marizzi, Biasio, Ragogna, Cantian, (si pronuncia alla latina Canzian = Cancian) e altri ancora. Ma, poiché quelle famiglie si erano rapidamente inserite nelle comunità che le avevano accolte, assumendone in breve tempo con l'idioma tutte le caratteristiche, costumi, abitudini di vita ed inclinazioni al rigoroso rispetto delle leggi vigenti nel nuovo ambiente, era impossibile sorprendere senza badare al nome, le loro origini alla distanza di qualche decen-

nio. Si sapeva soltanto che i loro capostipiti avevano esercitato un mestiere affine a quello del muratore e, in qualche caso, del carpentiere o del falegname. L'inserimento era venuto insomma in modo radicale, evidentemente perché molti simili, quasi identici erano i caratteri fondamentali dei popoli abitanti a sud ed a nord della catena orientale delle Alpi: identico attaccamento alla terra, uguale laboriosità, analogo amore per la famiglia, lo stesso rispetto delle leggi dello stato, medesima inclinazione alla semplicità, alla sincerità. Gli uni e gli altri provavano uguale ripugnanza contro atteggiamenti boriosi, la vanità dei modi e la mancanza di riguardo verso il prossimo e l'altrui patrimonio. Pareva, in certo senso, a dire del dottor Ausserer, che i friulani, i carnici, i carinziani e gli stiriani, badando alle piccole differenze di abitudini derivanti dalla sola diversità dell'ambiente e del clima, potessero essere considerati un unico popolo, così che, a trent'anni dalla fine del primo grande conflitto mondiale, soltanto il nome del casato rimaneva a dare testimonianza della diversità d'origine delle famiglie e degli avvenuti incroci matrimoniali a partire soprattutto dai tempi in cui le popolazioni situate nelle vallate alpine e nella pianura nel meridione della catena orientale delle montagne si erano mosse, dopo il 1866, cessata la diretta dominazione asburgica, per cercare pane e lavoro nelle province mitteleuropee gravitanti verso il bacino danubiano. L'affermazione di quello studioso inserita nel coro di altri amici e conoscenti non era soltanto il frutto di osservazioni superficiali delle espressioni grafiche dei cognomi dei casati. Egli aveva studiato a fondo il fenomeno da diletante e da scienziato, come testimoniava la frequente consultazione e la presenza nella sua biblioteca domestica della serie quasi completa di repertori genealogici delle famiglie patrizie della società anglosassone non soltanto austriaca. Il titolare della cattedra vescovile di Klagenfurt, Egon Kapellari, ancor oggi vivente ed attivo, rappresentava soltanto in apparenza una eccezione alla generale provenienza dal ceto sociale più modesto dei tanti ceppi familiari friulani trapiantati in quelle regioni dell'Austria. Quel presule sosteneva di discendere da una famiglia di agricoltori dei dintorni di Judenburg, distante dalla Valcanale, luogo di provenienza del suo casato, il cui nome, legato a qualche altro individuo, era comparso nel secolo diciottesimo a Trieste ed attribuito all'esercizio della professione legata alla produzione ed al commercio dei cappelli. Analoga considerazione potrebbe farsi a proposito del casato del pontefice Gregorio XVI, che aveva origini bellunesi, non friulane. Tanto il Kappellari di Klagenfurt quanto il Kappellari di Belluno potrebbero infatti discendere dal medesimo

ceppo della Valcanale o da altra località viciniori. Identiche considerazioni potrebbero valere a proposito dei numerosi Ceconi, ancor oggi viventi nel salisburghese, dove il giovane Giacomo, figlio di questa stirpe, nato a Pielungo, il 29 settembre 1833, trasferendosi a Trieste diciottenne, scalzo analfabeta e privo di mestiere qualificato nel 1851, giunto con una piccola impresa negli anni sessanta, era poi divenuto rapidamente celebre in tutto l'impero. Il suo ceppo familiare è ancor oggi numericamente importante nella vallata inferiore del fiume Fella, non lontano dalla sua congiunzione con il Tagliamento, al di sopra ed al di sotto

nibili ad eseguire lavori manuali anche faticosi e pesanti. Quelle imprese avevano lastricato allo stesso modo e con identico materiale le vie e le piazze di Vienna, quelle di Salisburgo, di Graz e di Trieste, fin dalla seconda metà del secolo diciottesimo. La vallata del fiume Wien era quasi completamente scomparsa entro l'area urbana che da quel fiume aveva preso il nome, perché arginata e coperta dalle medesime maestranze. Quelle imprese grandi, medie e piccole, avevano demolito più tardi, per ordine di Francesco Giuseppe, i bastioni intorno al centro storico del capoluogo dell'impero e sostituiti con il Ring, una delle vie metropolitane più

comunicazione. Il ministro federale dei lavori pubblici esaltò il suo nome accanto a quello del trentino Luigi Negrelli e di altri grandi imprenditori a loro contemporanei nel discorso ufficiale pronunciato in un pomeriggio del mese di novembre di quell'anno 1949 al momento della collocazione sulla facciata della stazione ferroviaria del Semmering, di una epigrafe marmorea commemorativa del primo centenario dell'apertura di quel passo, che al momento della sua prima inaugurazione era uno fra i più arditi dell'Europa intera. L'origine veneziana del progettista Carlo Ghega, aveva indotto il governo austriaco ad estendere al rappresentante diploma-



Salisburgo - Schwarzstrasse, 1 Banca Spaangler e Café Bazar. Edificio costruito dall'impresa Giacomo Ceconi su propri progetti tra il 1901 ed il 1906.

dell'antico confine austro-veneziano di Pontebba, o Pontafel, come si diceva nel vernacolo locale e nel salisburghese. I friulani, molto numerosi anche a Vienna e lungo la linea danubiana fino al 1914, lasciarono tracce molto importanti della loro operosità senza tuttavia integrarsi con l'inserimento nelle comunità locali. L'ambiente cittadino, la società borghese, militare e burocratica di una grande capitale erano meno disponibili, ad assorbire nel loro seno numerosi operai, montanari e contadini di ceto molto più modesti. Sono ed erano invece numerosissimi le opere tracciate, ferroviarie e di costruzioni edili eseguite da imprese locali o forestiere le cui maestranze erano composte in buona parte da friulani, dovunque dispo-

belle dell'Europa ed eretto ai due margini gli edifici monumentali, che parlano ancora oggi della superiore civiltà e della grandezza di un mondo contro il quale si scagliò nel secondo decennio del nostro secolo, con gli strumenti della più crudele barbarie, la furia di quasi tutto il vecchio continente. Tali imprese e principalmente quella di Giacomo Ceconi, avevano costruito una buona parte della rete ferroviaria con le rispettive stazioni, ponti, viadotti e gallerie nei paesi governati nel corso di tanti secoli, quasi ininterrottamente, dalla dinastia degli Asburgo. Allorché io rientrai a Vienna dopo le prime vacanze trascorse in Friuli, il nome del Ceconi ricordava ancora di frequente quando si discorreva in pubblico ed in privato delle grandi vie di

tico italiano l'invito a partecipare alla cerimonia ufficiale e l'ambasciatore Cosmelli aveva sollecitato il ministro consigliere Giacomo Profili e me ad accompagnarlo. Durante il ricevimento con cui si chiuse la giornata rimasta fortemente impressa nel mio animo, io fui talvolta al centro delle conversazioni, proprio perché qualcuno aveva ricordato alle delegazione austriaca che io provenivo dal medesimo mandamento di Spilimbergo, nel quale era nato il costruttore di opere pubbliche di primaria importanza nel territorio del vecchio impero. Il redattore capo del quotidiano più prestigioso dell'Austria, la Presse, si diffuse a lungo in un'editoriale del giorno successivo sui punti più salienti della maggiore impresa attuata in Austria dal

friulano di Pielungo, che gli valse l'elevazione al rango di nobile dell'impero decretatagli di propria iniziativa dal monarca Francesco Giuseppe: la linea ferroviaria da Innsbruck al confine con la Svizzera con la grande galleria del Vorarlberg, della lunghezza di oltre dieci chilometri. L'opera era stata assunta da due imprenditori. Il Ceconi friulano, partendo da oriente, si era incontrato nel cuore della montagna con gli impresari austriaci, fratelli Trapp, provenienti da occidente, il 19 novembre 1883. Per l'ultimo colpo di piccone, che doveva abbattere il sottile diaframma rimasto in piedi prima del congiungimento, era stata predisposta da tempo una cerimonia ufficiale con solenne banchetto con la partecipazione del ministro dei lavori pubblici del tempo, delle più alte cariche dello stato, della regione, dei tecnici e dei progettisti dell'impresa e di un grande numero di maestranze, presenti tutte insieme nella cittadina di Sanct Anton con il Ceconi. Ad esaltare l'avvenimento l'ufficio centrale del governo aveva provveduto anche alla coniazione di una medaglia con il motto "Ehre der Arbeit" (onore al lavoro), che fu distribuita in quella memorabile giornata agli operai, ai tecnici e all'impresario. I quotidiani austriaci avevano qualche giorno prima messo in agitazione l'opinione pubblica della capitale e delle province insinuando talvolta il dubbio che le rotaie provenienti dalle due parti non potessero essere congiunte con precisione tanto in altitudine, quanto per l'eventuale sbandamento laterale a causa di imprevedibili errori di calcolo in tempi in cui non era facile disporre di strumenti di assoluta precisione. Le cronache della pubblicistica di quei giorni non mancarono di sottolineare la tensione degli animi di larghi strati degli abitanti anche delle regioni più lontane del paese, cosicché, quando l'ultimo colpo di piccone dimostrò che i calcoli compiuti non avevano portato ad alcun errore, neppure di un centimetro, il plauso fu solenne e generale. L'esaltazione dell'opera dell'impresario friulano raggiunse il culmine alcuni mesi più tardi, allorché il 20 settembre 1884 si fece l'inaugurazione solenne della strada ferrata, presente l'imperatore Francesco Giuseppe, con un convoglio carico di autorità dei ranghi più elevati dello stato, che, partendo dall'imboccatura orientale, raggiunse l'uscita occidentale e rientrò poi alla base per ascoltare relazioni, discorsi ufficiali, solenni esaltazioni e premiazioni. Il Ceconi, parco di parole, visibilmente commosso, parlando brevemente, sottolineò soprattutto che la ferrovia con la galleria, si consegnavano in quella memorabile giornata all'esercizio dei pubblici trasporti statali con oltre un anno di anticipo sul termine fissato nella specifica clausola del contratto. Il sovrano volle, un anno più

tardi, premiare l'intelligenza e la laboriosità dell'imprenditore friulano elevandolo al rango di nobile dell'impero. I giornali del tempo, gelosamente custoditi nell'archivio centrale di Vienna delle ferrovie e delle grandi vie di comunicazione stradali e fluviali del paese, insieme coi progetti e relazioni, furono generosi di biografie, di racconti anche episodici e di descrizioni delle opere eseguite dal nostro geniale compaesano. Si raccontava dell'umiltà della sua nascita, della povertà della sua famiglia, dell'energia e dell'intelligenza di sua madre Maddalena Guerra, rimasta vedova con una schiera di figli tutti in giovane età. Si raccontava della tenacia di Giacomo, che a Trieste come manovale aveva appreso nelle scuole serali a leggere, a scrivere ed a disegnare. Quando si condusse a termine la strada ferrata del Vorarlberg, i suoi numerosi cantieri, dislocati in alcuni centri degli stati della monarchia, avevano oltre sedicimila dipendenti, fra tecnici, capi ed operai, che il "padrone" teneva insieme con il grande prestigio personale e con un singolare ascendente su tutti i suoi collaboratori, di ogni categoria, che si consideravano membri di una unica grande famiglia. Attingendo molto probabilmente da tanti particolari puntualmente contenuti nelle cronache del triennio 1883-1885, l'autore dell'articolo di fondo, uscito sulla "Presse" nel 1949, in occasione dell'inaugurazione della lapide commemorativa del centenario dell'apertura del Semmering, giungeva a conclusioni così intelligenti e profonde che io non potei mai più dimenticare, perché aprivano un aspetto per me totalmente nuovo in quel momento del grande problema sociale dell'emigrazione, che aveva tormentato l'Italia per oltre quarant'anni dopo il raggiungimento della sua politica unitaria statale. L'articolaista sottolineava, con una malcelata punta polemica sulla situazione alto-atesina, che sembrava prendere nuovamente fiato fin da quel tempo, che il signor Ceconi, raccogliendo ogni anno tanti lavoratori nei villaggi della Carnia e del Friuli molto vicini alla Carinzia per portarli in Austria, aveva risparmiato la sua regione dal flagello con cui numerosissimi "boss" mafiosi, sotto la veste di agenti e sub-agenti, avevano tormentato milioni di poveri proletari e contadini affamati, disoccupati ed analfabeti di tutte le altre regioni della penisola italiana, taglieggiandoli nell'occasione del loro reclutamento in patria, durante i viaggi attraverso gli oceani e nei primi tempi della loro sistemazione nei cantieri di lavoro delle lontane Americhe. L'accento fatto successivamente nel medesimo servizio giornalistico alla intelligente scelta dell'imprenditore friulano di uomini della propria terra da portare a lavorare in Austria, in un paese cioè molto affine al Friuli per abitudini e costumi popolari, confrontata con la

prassi seguita tanto infelicamente dal governo italiano dopo il 1918 portando a Trieste e soprattutto nella provincia di Bolzano uomini dalle regioni più meridionali della penisola, era certamente poco pertinente, ma rifletteva un certo umore che cominciava allora ad aleggiare, sia pure timidamente, nell'atmosfera delle relazioni diplomatiche fra Vienna e Roma. Alla concretezza di questa allusione del giornalista viennese, era giunto per caso, probabilmente senza precisa premeditazione, conversando con me e con mio padre nel pomeriggio di una domenica di quel mese di novembre, anche il consigliere aulico Ausserer, che ci aveva accompagnato in visita nella cittadina di Sanct Pölten, ad una sessantina di chilometri ad occidente di Vienna, sulla strada verso Linz.

Io sapevo che mio padre aveva trascorso in gioventù, prima dello scoppio della grande guerra, un paio d'anni impegnato, come capo squadra, nella costruzione della stazione ferroviaria di quella città. Giunto a Vienna con me per vedere il nipotino malato, egli aveva espresso il desiderio di fare una gita da quelle parti per rivedere, dopo oltre trent'anni, il sito e l'opera compiuta da lui e dai suoi uomini per conto dell'impresario Albano Bisaro di Gradisca di Spilimbergo, che aveva assunto in proprio parte dell'attività abbandonata da Giacomo Ceconi dopo il suo definitivo rientro in Friuli. Davanti al grande edificio immediatamente riconosciuto, mio padre, con un tono di voce da cui si notava la commozione nata dal ritorno ai tempi del giovanile lavoro pieno d'entusiasmo e di fervore, si accingeva a descrivere al nostro accompagnatore ed a me in lingua tedesca, con marcato accento viennese, i particolari della costruzione, il numero degli uomini impiegati, la loro operosità e l'impegno esteso a molte ore della giornata, compresi i sabati e sovente anche le domeniche. Ci indicò il piazzale nel quale sorgevano le baracche del cantiere, la cucina e i dormitori degli operai, l'osteria da cui prelevavano le cassette di birra ed il negozio del fornaio sempre pronto e gentile a consegnare i filoni di pane nero di segala ancora caldo e profumato. Ma io avevo notato fin dalle prime battute della conversazione, che l'Ausserer, mentre ascoltava l'infervorato racconto, si preparava ad interromperlo con una domanda, che dapprima non mancò di sorprenderci: "Da dove venivano tutti quegli operai, che con lei costruirono questo bell'edificio?". La risposta fu spontanea ed immediata: "Tutti friulani, caro signore, tutti del mio paese e dei paesi vicini. Eravamo tutti amici e fra noi parlavamo sempre friulano. La gente di qui ci voleva molto bene, ci stimava e stava ad ascoltarci quando parlavamo fra noi in una lingua che nessuno comprendeva".

Dopo breve pausa, il consigliere aulico sorridendo soggiunse: "Allora non avevate nessun calabrese con voi?" Mio padre rispose con un cenno negativo della mano, senza aggiungere parola, tanto che l'austriaco, rivolgendosi a me, disse subito: "Io sono nato a Castelrotto, come lei sa. Sono venuto a Vienna nel 1920, perché non mi rassegnavo a continuare a vivere nella mia piccola patria, in cui l'Italia stava mandando tanti uomini dalle province meridionali del vostro paese ad occupare gli uffici postali, quelli della dogana, quelli della polizia, le stazioni e l'amministrazione ferroviaria e persino le scuole e gli uffici delle imposte. Nessuno sapeva parlare una parola di tedesco e non volevano neppure studiarla. Al contrario dicevano spesso con prepotenza d'essere in Italia e che noi avremmo dovuto parlare italiano!" Spuntavano così le origini del più grosso e spinoso problema, che stava turbando e continuò a farlo ancora per molti anni, la vita delle popolazioni dell'Alto Adige. Io lasciai cadere l'argomento senza reagire. I friulani avevano lasciato molti ricordi ed ancor più solide testimonianze della loro operosità a Vienna e nelle altre regioni della repubblica austriaca. A differenza della Carinzia e del salisburghese, quei "costruttori" erano tuttavia completamente scomparsi, senza lasciare, salvo pochissime eccezioni, discendenti sul posto. La medesima sorte era toccata all'altro gruppo di friulani, numericamente meno importante ma forse ancor più e meglio ricordato dalle anziane massaie della capitale. Erano i friulani venuti dai dintorni di Gemona ed Artegna, che il casato dei Vidoni, anch'esso di Artegna, aveva cominciato a portare in Ungheria ed in Austria negli ultimi decenni del secolo scorso, ancor prima della costruzione della linea ferroviaria da Udine a Klagenfurt inaugurata nel 1878. Erano uomini preparati per fare i norcini negli stabilimenti che i Vidoni avevano fondato a Debrecen, in Ungheria ed alla periferia di Vienna, dove per antica tradizione era ancora fiorente l'allevamento dei maiali. I Vidoni avevano creato un'industria divenuta rapidamente popolare per la qualità dei salami e delle salsicce, prodotti nelle due fabbriche ampliate all'inizio del nostro secolo e trasformate in stabilimenti di così notevole importanza economica e tanto conosciuti in tutti e due i paesi che i loro negozi erano dovunque presenti e, specie a Vienna, così popolari, che le massaie, quando acquistavano il salame, sostituivano, per antonomasia il suo nome comune con quello di "Vidoni". "Datemi venti deca di Vidoni", si continuava a sentire in quegli esercizi anche dopo la fine del secondo conflitto mondiale, allorché ambedue le fabbriche avevano dovuto sospendere la propria attività, chiudendo i battenti a causa degli eventi

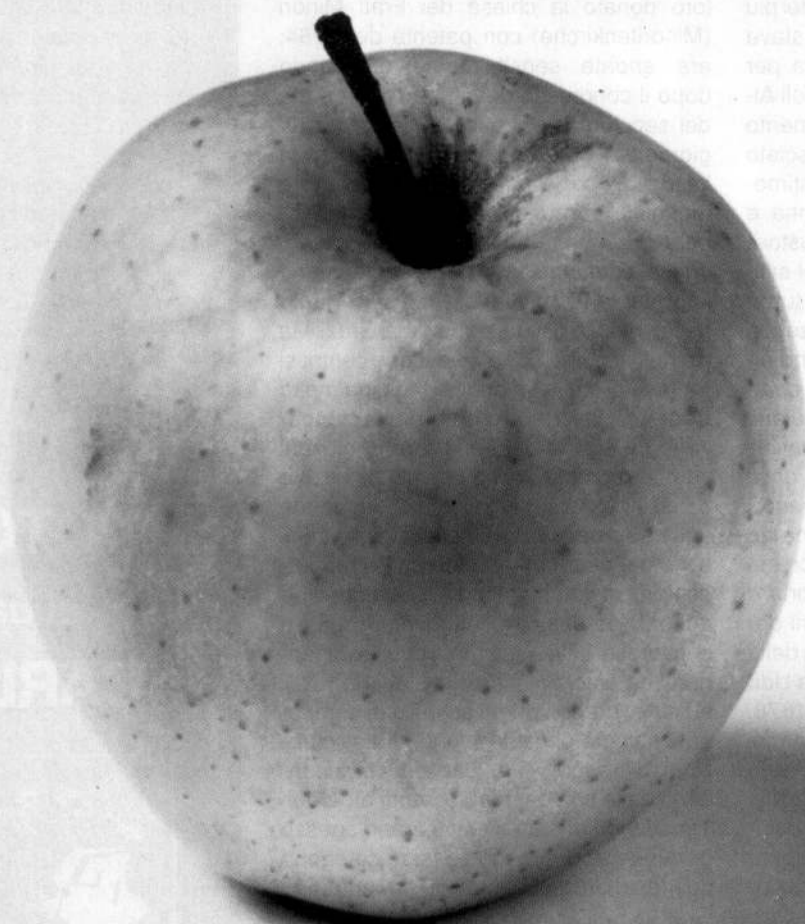
bellici. I lavoratori friulani che la ditta fratelli Vidoni direttamente o a mezzo dei loro agenti reclutava nel gemonese, seguivano un turno migratorio completamente contrario a quello praticato dagli addetti alle costruzioni; partivano cioè di casa in autunno, dopo la fine delle attività campestri, e vi ritornavano felici con un bel gruzzolo di risparmi alla fine dell'inverno, per riprendere un diverso lavoro nei campi. Quando io giunsi a Vienna nel 1948 non vivevano più quindi in quella città, salvo poche eccezioni, né friulani né emigranti di altre regioni italiane. Erano presenti invece abbastanza numerosi triestini eredi di antiche famiglie trasferitesi nella capitale dell'impero fin dai tempi di Maria Teresa, o venuti negli anni successivi. La loro comunità, già molto nutrita ai tempi di Giuseppe II, tanto che quel sovrano aveva loro donato la chiesa dei Frati Minori (Minoritenkirche) con patente del 1784, era andata sensibilmente crescendo dopo il congresso di Vienna e, alla metà del secolo scorso, pubblicava anche un giornale "Il corriere italiano" nella propria lingua. Dopo la fine della prima guerra mondiale, con il distacco di Trieste dall'impero e la rovina economica dell'Austria, quella comunità, numericamente meno importante, continuava a resistere tanto nella vecchia capitale quanto a Graz. Ma sia nell'uno che nell'altro dei due centri, si trattava di italiani d'origine triestina molto diversi dai lavoratori che una volta giungevano in Austria dal Friuli. Erano giovani venuti a completare i propri studi nell'uno o nell'altra delle due università seguendo una tradizione rimasta nelle famiglie degli avi e dei padri; erano mercanti e rappresentanti di commercio; erano dirigenti od addetti ad industrie locali sovente legate a consorelle italiane; erano capi o dipendenti da uffici turistici, quali la CIT, ENIT ed altre; erano addetti ad uffici di compagnie italiane di navigazione, di assicurazioni, di trasporti ferroviari e di corrispondenti delle compagnie di grandi alberghi. Triestini od oriundi triestini erano spesso gli impiegati di seconda e terza categoria dei nostri uffici consolari di Klagenfurt, di Graz, di Salisburgo, di Innsbruck, di Linz e di Vienna. La loro presenza era numerosa ai miei tempi anche nella camera di commercio italiana, in quella triestina, nel settore organizzativo della grande fiera d'autunno e di primavera e, naturalmente, negli uffici della nostra ambasciata. La signora Elda Danek, segretaria particolare dell'ambasciatore e Giovanni Glavina, capo degli uscieri, fattorini ed inservienti e Claudio Carlin, impiegato nella cancelleria, erano diventati, col passar del tempo e la loro lunga permanenza sul posto, una specie di istituzione cui ricorrevano di preferenza i connazionali bisognosi di consigli per la soluzione di problemi legati alla nostra burocrazia.

DA TONY al bar CARLINI



SPILIMBERGO
Tel. 0427/2239

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

Spigolando fra le carte dei notai spilimberghesi

TULLIO PERFETTI

È tempo di commemorazioni per quel fenomeno esplosivo che è stato la Rivoluzione Francese, deflagrata proprio duecento anni fa e dalla quale, nel bene e nel male, sono stati influenzati la storia e lo sviluppo del mondo moderno. La sua importanza ci ha spinti a cercarne i riflessi in questo nostro remoto angolo d'Italia ma, come già avevamo notato nel corso di altre ricerche non centrate esclusivamente su tale argomento, abbiamo dovuto concludere che la Rivoluzione Francese, per quel che riguarda la vita di ogni giorno, è rimasta del tutto, o quasi, ignorata fino a quando le nostre terre sono diventate campo di battaglia per gli eserciti contrapposti, con un continuo, alterno andirivieni di bandiere ora orgogliosamente spiegate al vento della vittoria, ora mestamente arrotolate nell'ora della sconfitta. In realtà, almeno negli ambienti nobili ed intellettuali, qualcuno si è accorto subito di quel che accadeva al di là delle Alpi e mentre fra gli intellettuali serpeggiavano speranze di libertà e riscatto sociale e nazionale, fra i nobili vibrava l'orrore per i massacri parigini e per la decapitazione di Maria Antonietta, che risvegliava addirittura sopite muse poetiche:

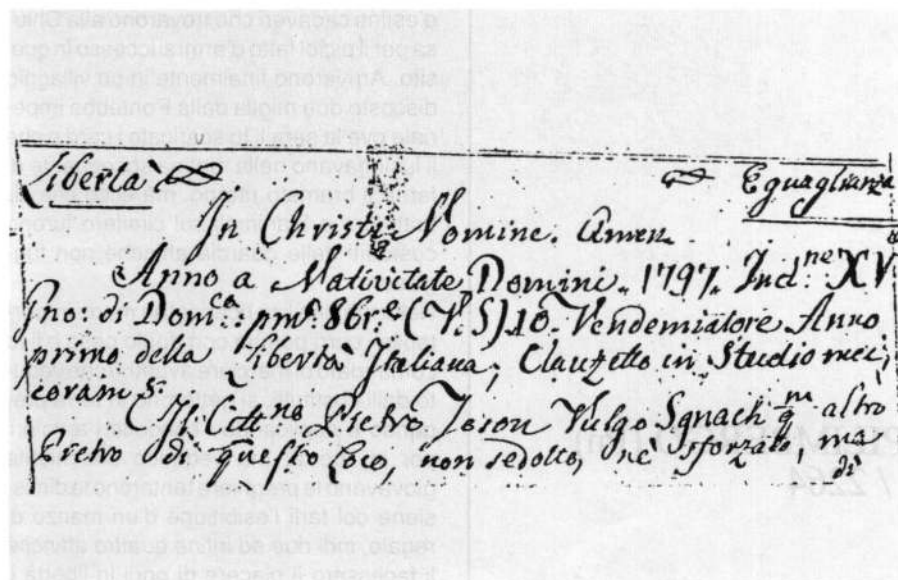
*"Gelido scorrer per le vene il sangue,
E la doglia aggrupparsi al cor m'intesi,
Poiché giacer la regal Donna esangue,
Recisa il capo su la Senna appresi.
Orsa piagata, che fremendo langue,
Tigre cui doppio strale ha i figli offesi,
E premuto nel suol pestifer' angue
Rotante i lumi di furore accesi.
Là nei getici boschi e ne l'ircani
L'audace cacciator, Gallia superba,
Non mai al par di te vide inumani.
Ma tu paventa la vendetta intanto,
Ch'irato il cielo e le tue colpe serba
Eternamente tra le fiamme e il pianto."*

Nelle pagine dei nostri notai, invece, non si nota il benché minimo cambiamento fino al 1797, anno dello sciagurato trattato di Campoformido che, con la cessione del Veneto e del Friuli all'Austria, ha spento molte delle iniziali simpatie italiane per la rivoluzione. A dire il vero, una certa tensione nell'atmosfera è già tradita da due delibere delle Vicinie di Meduno (ASPn, n. 3772, 1796 luglio 24) e Valeriano (ASPn, n. 2962, 1797 aprile 8) che, all'approrsimarsi della tempesta, sentono il bisogno di riconfermare la propria fedeltà alla Serenissima. Appena la vittoria francese è certa, poi, il notaio Pier Mattia Simoni di Clauzetto (ASPn, n. 2145), che già da

qualche tempo usava l'attributo di "cittadino" al posto dei consueti messor, signor o mastro, dal primo ottobre 1797 intesta i suoi atti mescolando il sacro ed il profano: lo vediamo, infatti, invocare la libertà e l'uguaglianza assieme a Cristo e porre accanto alla datazione usuale quella del nuovo calendario rivoluzionario ... ma tutto questo finisce il 15 dicembre dello stesso anno. Egli, per di più, è un caso del tutto isolato nello Spilimberghese in quanto soltanto sporadicamente appaiono protocolli notarili che si fregiano di simboli e formule austriache e francesi, mentre la maggior parte dei notai continuano ad usare tranquillamente protocolli con il leone di S. Marco oppure adottano prudentemente registri senza alcuna intestazione ufficiale.

Dalla fine del 1796, dunque, le conseguenze della Rivoluzione Francese e della politica di Napoleone si fanno sentire anche qui da noi e, almeno per quel che risulta dai documenti notarili, non certo in senso favorevole. Spilimbergo, come tutto il Friuli, passa varie volte dalle mani di un contendente a quelle dell'altro e, grosso modo, possiamo dire che, a parte brevi parentesi nel 1801 e nell'1808, alla caduta di Venezia (17 ottobre 1797) il Friuli, occupato dai Francesi, viene ceduto agli Austriaci; nel 1805 torna ai Francesi e fa parte, fino al 1813, di quello stato satellite dell'impero napoleonico che è stato il Regno Italico (anche se il notaio Daniele Bertoli di Castelnuovo, ancora nel 1806, continua a datare i suoi atti con la formula "anno quinto della Repubblica Italiana", repubblica già nel 1804 trasformata, appunto, in Regno Italico) e poi torna definitivamente sotto il dominio austriaco. Le cronache notarili di questo periodo sono zeppe di proteste e lamenti per i danni ed i soprusi degli occupanti di turno. Nel 1797, ormai, la pianura friulana è diventata campo di battaglia e la difficoltà dei tempi è testimoniata dalla decisione presa dalla Vicinia di Lestans (ASPn, n. 2962, marzo 1797) che, poiché è assai improbabile raggiungere nelle riunioni il numero legale dei partecipanti "... nelle presenti circostanze di passaggio di mili-

Esempio di intestazione di protocolli notarili durante il periodo napoleonico





di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA FRIULANA

il ritrovo dello sportivo

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)
tel. 0427 / 2264

zie...", nomina quindici rappresentanti fissi che possano deliberare da soli a nome di tutta la Vicinia. Il 16 marzo 1797, la stessa Vicinia stà discutendo sull'opportunità di chiedere a Venezia un soldato da adibire alla trasmissione alle ville vicine di ordini urgenti "... a seguito... del passaggio e regresso di truppe forestiere per occasione della guerra tra Sua Maestà Imperiale e la Nazione Francese ...", ma l'assemblea "... essendo le ore diciotto..." viene interrotta dal rimbombo delle cannonate che arriva dalla parte di Valvasone, segno dell'infuriare della battaglia del Tagliamento, e tutti corrono a chiudersi in casa (ASPn, n. 2962). Pochi giorni dopo (ASPn, n. 2962, 1797 marzo 27) la solita Vicinia di Lestans cerca il modo di indennizzare i proprietari di buoi, vacche e cavalli maltrattati e requisiti dalle truppe di passaggio. Come esempio dei rischi che correvano gli abitanti del luogo quando venivano precettati al servizio delle truppe, vale la pena di trascrivere il racconto fatto al notaio il 4 aprile 1797 (ASPn, n. 9042) da due carrettieri di Bibano: "... partiti dalla loro casa con quattro animali bovini per cada uno quali errano di sua propria ragione et a nissuno obligati, si posero in viaggio per ordine e servizio della truppa e milizia del passato generale Massena, attaccando quelli sotto due carri carichi di pane e camminando giusto a' suoi ordini già giorni 17 circa si trovarono in Gemona ove speravano di venir dimessi, ma invece di porli in libertà li fecero anzi proseguir il viaggio comandando a Zuanne q. Gio Batta Bortuzzo detto Gambaro, famiglio del suddetto di Zulian (abitante di Istrago), che per tale lo riconobbero nel loro proseguito viaggio ed è qui presente da me nodaro per tale riconosciuto, che attaccasse i di lui due manzi sotto il caro, del suddetto Bazo, uno dei costituiti suddetti, in aiuto de suoi quatro. Camminarono addunque giorno e note per due giorni continui senza averne riposo di sorte alcuna, fra anche l'oror d'estinti cadaveri che trovarono alla Chiusa per il piciol fatto d'armi successo in quel sito. Arrivarono finalmente in un villaggio discosto due miglia dalla Pontebba imperiale ove la sera li fu scaricato i carri e che li lusingavano nella matina soseguente di farne il bramato ritorno, ma ecco che situati loro e li animali sul cimitero furono custoditi dalle guardie affinché non fuggissero.

Nella mattina li fu ricaricati in modo improprio i carri perchè con dopio peso e li fu comandato di marciare avanti, il che veduto dalli costituiti, si gettono in terra pregando e suplicando i condotieri a volerli por in libertà, ma vedendo che niente giovavano le preghiere tentarono la dimissione col farli l'esibitione d'un manzo di regalo, indi due ed infine quattro affinché li facessero il piacere di porli in libertà il

restante, ma niente li giovò, anzi all'ora li maltratarono e minaziarono della vita col dirli di volerli moschettare, così pieni adunque di tristezza dovettero proseguir il viaggio. Ma ecco che, fortunatamente, li si presentò una stradella laterale alla maestra per cui poterono fuggire senza esser visti dalli condotieri e guardiani lasciando manzi e carri in libertà loro, contentandosi della solta vita ...".

Sempre nel 1797, il primo di giugno (ASPn, n. 2962), si parla di uno strano episodio: nell'aprile dell'anno precedente, si è riunita la "vicinia del suburbio di Spilimbergo" ... forse influenzato ed esaltato dall'eco delle idee rivoluzionarie e dall'ap-

Un discorso a parte, poi, meriterebbero tutti quei documenti che riguardano la spogliazione di argenterie, arredi ed opere d'arte subita dalle chiese piccole e grandi, ma tutto questo ci porterebbe ad un discorso troppo lungo.

Limitiamoci quindi a pochi casi che si discostano dagli altri. Assai significativo per farci capire la montante insofferenza nei confronti dei Francesi è la lettera scritta da Brescia il 2 maggio 1799 (ASPn, n. 3776) da Gio Batta Osvaldin di Meduno al fratello Osvaldo, che, dopo varie notizie di carattere personale, così si conclude: "... sono due mesi che i corrieri non possono transitare ... ora che siamo liberati dalla

in vista dell'arrivo dei Francesi per mancanza di vino e di altri generi alimentari, il conte gli aveva ordinato di rifornirsi di tutto il necessario, di tener aperta la locanda e di somministrare alle truppe di passaggio tutto l'occorrente ... in seguito avrebbe egli stesso pensato a soddisfarlo di tutte le spese incontrate! E continua a sgranarsi senza fine il rosario delle richieste di risarcimenti, a volte soddisfatte ma più spesso senza riscontro alcuno. Così il 12 gennaio 1802 (ASPn, n. 4188) Michele Comici di Pinzano ottiene il pagamento di 62 lire per requisizioni subite dalle "truppe dei Casadori Tirolesi nec non della Cavalleria Ussara di Sua Maestà", mentre sia lo

Il Sig. Gio: Pietro Politi



Nodaro in Claufetto.

8

e queste vedendo io Nodaro e Lestans infrastru, furono dal 1802 a se habe incontrate, e i suborlate, chiazando...

Esempio di intestazione di protocolli notarili durante il periodo napoleonico

prossimarsi dei Francesi, un certo Zuanne Barazzutto investe con accuse, ingiurie e minacce il meriga Osvaldo Bonin ed i giurati Antonio Pittana e Mattia Battistella, cacciandoli dall'assemblea ed autonominandosi meriga; i tempi però non sono così favorevoli al sovvertimento dello statu quo, come aveva supposto il Barazzutto che, poco dopo, viene "fatto prigioniero" e rinchiuso in carcere. In un documento del 16 ottobre dello stesso anno (ASPn, n. 2962), nel quale la Vicinia di Lestans protesta per l'iniqua suddivisione fra i vari Comuni delle spese relative alle "requisizioni imposte per il mantenimento delle truppe francesi", compare per l'unica volta il titolo di "sindico" al posto degli usuali podestà e meriga.

Dal 1799 al 1804 troviamo tutta una serie di lamentele per le angherie e per le spese sopportate a seguito del passaggio di truppe ora francesi, ora russe, ora austriache. È da notare che certamente il peggior periodo per le nostre terre è stato quello fra il gennaio ed il febbraio del 1801 in quanto la zona fra il Piave ed il Tagliamento era stata dichiarata dalle parti contendenti terra di nessuno, con diritto di requisizione e di rifornimenti (in altre parole con diritto di razzia) per i Francesi dal Piave al Cellina e per gli Austriaci dal Cellina al Tagliamento.

schiavitù tirannica dei Francesi vanno e vengono le lettere ..." Un particolare obbligo delle comunità era quello di fornire corrieri su richiesta dei comandi militari; a questo proposito, la Vicinia dei "sottoborgi" di Spilimbergo, nella riunione del 15 aprile 1800 (ASPn, n. 9047), si lamenta perché tali messi, con disagi e spese eccessive, sono obbligati a portarsi in località anche lontane mentre, per tali necessità, era "vetteratissimo costume" recapitare lettere e dispacci via via da una villa all'altra, passandoli di mano in mano con una staffetta che risultava più veloce e meno onerosa.

Tutto questo trambusto porta, tuttavia, anche qualche vantaggio: è, per esempio, il caso di Domanins che gode di un notevole incremento edilizio! Infatti nel luglio del 1801 (ASPn, n. 1480) viene presentato il progetto di ampliamento dello "stallone", già esistente lungo la strada Pordenone - Spilimbergo, ma ormai insufficiente al sempre più frequente ed intenso passaggio di cavallerie e carriaggi.

Nel marzo del 1802 (ASPn, n. 9048) l'oste Giuseppe Cesare, evidentemente allo scopo di ottenere il promesso risarcimento, sollecita la testimonianza di Domenico Trevisan, secondo la quale risulta che, avendo egli annunciato al conte Francesco di Spilimbergo la chiusura dell'osteria

stesso 12 gennaio che il successivo 7 maggio alcuni barcaroli che servivano il passo del Tagliamento fra Pinzano e Ragogna chiedono il riconoscimento dei danni subiti "... per la barca consegnata al passo di Valvasone per il passaggio delle truppe di S.M. Imperiale ..." in quanto, per tutto il tempo della requisizione, non hanno potuto svolgere il loro solito lavoro, con evidenti conseguenze economiche.

Nell'ottobre del 1805, infine, la Vicinia di Lestans (ASPn, n. 2965) dovrebbe fornire tre uomini per l'arruolamento obbligatorio, ma, chi lo sa come e perché, tutti gli interessati alla leva sono scomparsi e quindi non resta che far sapere alle autorità competenti di "... non aver potuto riuscire fin ora ... di formare li 3 uomini ... onde abbiano a servire in figura di soldati, atteso che ad onta di tutte le diligenze usate, quelli contemplati da esso Sovrano Editto sono tutti absentati, tanto liberi come ammogliati dall'età di 18 sino li 45 anni...". Da questi pochi esempi, dunque, risulta evidente che, ancora una volta, le nostre popolazioni sono state involontarie spettatrici di eventi più grandi di loro e che le nostre terre si sono trovate ad essere campo di battaglia percorso e ripercorso dalle parti in lotta, con l'inevitabile strascico di danni, violenze e ruberie che ogni guerra ed ogni esercito si porta dietro.

I libri antichi della biblioteca civica

CLAUDIO ROMANZIN

Pochissimi anni fa furono scoperti tra gli scaffali della biblioteca civica di Spilimbergo tre cinquecentine, libri cioè stampati nel XVI secolo, di cui s'era persa la memoria. Si tratta di una raccolta di discorsi retorici curata da Francesco Sansovino, di un'Arcadia di Iacopo Sannazaro e di una traduzione italiana della Guerra civile di Appiano, storico greco vissuto all'epoca dell'imperatore Antonino Pio (tutte stampate a Venezia, rispettivamente nel 1561, 1586, 1567). Queste opere non costituiscono un caso isolato, ma sono parte di un più ricco patrimonio che comprende molti altri libri del XVII, XVIII, e XIX secolo. Essi pervennero tramite donazioni diverse, allorché la civica "Bernardino Partenio" fu costituita negli anni Sessanta.

Sono opere generalmente non eccelse, e hanno anche il grosso inconveniente di non provenire da un fondo storicamente ben individuabile e omogeneo, ma di essere state raccolte da famiglie diverse in tempi diversi. Nel complesso comunque l'analisi dei libri è utile per farsi un'idea della situazione culturale di Spilimbergo nei secoli scorsi, della cultura (s'intende) del ceto dei professionisti e dei possidenti, cioè delle famiglie più in vista cui appartengono.

Il lavoro è stato svolto da chi scrive e da un altro studente universitario, Massimo Milan, di San Giorgio della Richinvelda. Insieme abbiamo recuperato e schedato 5 libri del Seicento e 34 del Settecento, oltre naturalmente alle 3 cinquecentine cui ho accennato prima. Al Seicento risalgono un'edizione delle *Metamorfosi* di Ovidio (Venezia 1616), una *Secchia rapita* del Tassoni stampata a Bologna senza indicazione dell'anno, e due saggi sulla lingua latina: una *Prosodia Bononiensis* (Venezia 1681) e un *Novus synonymorum epithetorum et phrasium poetiarum thesaurus* (Venezia 1693). Tra le opere del Settecento emergono una guida turistica di Roma pubblicata in occasione dell'anno santo del 1775, una *Storia* di Trivigi di Giovanni Bonifaccio, due edizioni della famigerata *Storia Universale* di Bénigne Bossuet, vescovo francese che durante il

regno di Luigi XIV fu precettore del Delfino. Dopo aver schedato i libri, Massimo e io abbiamo provveduto a estrapolare tutti i dati relativi al luogo di edizione, all'anno, al genere e alla lingua. In seguito questi dati sono stati incrociati tra di loro. Abbiamo individuato cinque generi: letterario (comprendente sia le opere di fantasia che quelle tecniche del tipo *Novus synonymorum* eccetera eccetera), storico, saggistico (comprendente politica, geografia, scienze e altro), giuridico ed ecclesiastico. Questi ultimi due tipi sono stati tenuti fuori dal gran calderone dei saggi perché sono da considerarsi non strumenti di cultura, ma di lavoro: spesso i figli maschi delle famiglie bene venivano avviati a legge. Combinando i tipi con gli anni di pubblicazione, si ottiene questo diagramma, in cui le cifre indicano il numero delle opere:

letterat.	3	1	3	2	7	16
saggist.	—	—	1	1	5	7
storia	—	—	—	3	10	13
giuris.	—	—	—	—	3	3
eccles.	—	—	—	2	—	2

(1) 1550 - 1600 - 1650 - 1700 - 1750 - Tot.
1599 - 1649 - 1699 - 1749 - 1799 - 41

Si può notare che, mentre le opere letterarie mostrano una certa continuità nel tempo, l'interesse per le altre discipline è relativamente recente: segno questo di una lenta evoluzione dei gusti avvenuta a cavallo tra Sei e Settecento. Da un concetto puramente letterario, estetico e per così dire aristocratico della cultura, si passa pian piano a una concezione più completa, utilitaristica e *borghese*. È la conseguenza di una nuova e diversa mentalità dei tempi, più dinamica, attiva e interessata a capire la realtà del momento, una mentalità già sviluppata in Europa e che usa il francese come strumento di comunicazione *internazionale*. Questa evoluzione si può allora constatare anche osservando le cifre relative alla lingua e alla crescita del francese in particolare:

italiano	3	—	1	5	21	30
latino	—	1	2	2	3	8
francese	—	—	1	1	3	5

(2) 1550 - 1600 - 1650 - 1700 - 1750 - Tot.
1599 - 1649 - 1699 - 1749 - 1799 - 43

Un ultimo confronto ci rassicura sul collegamento tra lingua francese e opere utili:

letterat.	10	6	—	16
saggist.	4	—	4	8
storia	12	—	1	13
giurisp.	3	—	—	3
eccles.	—	2	—	2

(1-2) Italiano Latino Francese Totale 42

L'uso del latino resta limitato alle *opere* letterarie (Ovidio in particolare) ed ecclesiastiche (un *Martyrologium* del 1745 e un *Concilium Tridentinum* del 1722).

Passando al luogo di pubblicazione, abbiamo individuato quattro centri editoriali: Udine, Venezia (cui sono stati ascritti anche i libri stampati a Bassano), resto d'Ita-

Libri antichi della biblioteca civica "B. Partenio"
Frontespizio

ARCADIA DI M. GIACOMO SANAZARO,

NOVAMENTE CORRETTA
& ornata di Annotazioni, & Dichiarazioni di tutte le voci oscure, così Latine, come Volgari.

Da Missier Francesco Sansovino.

Con le Rime di esso Autore, & la sua vita descritte dal Gioiio.



IN VINEGIA,

Appreffo Ventura de Saluador.
M D LXXXVI.

lia (Padova, Milano, Bologna, Roma) ed Europa (Vienna, Parigi, Colonia, Basilea).

Venezia	3	1	2	7	16	30
Italia	—	—	1	1	3	5
Europa	—	—	1	—	3	4
Udine	—	—	—	—	2	2
1550 - 1600 - 1650 - 1700 - 1750 - Tot.						
1599 - 1649 - 1699 - 1749 - 1799 - 41						

Venezia	13	2	12	2	1	30
Italia	2	1	—	1	1	5
Europa	—	3	1	—	—	4
Udine	—	1	—	—	—	1
1-3) Lett. sagg. storia giur. eccl. Tot.						
40						

Risulta evidente che la cultura spilimberghese è dominata da Venezia, capitale della Repubblica e uno dei maggiori centri mondiali della stampa nell'epoca in questione.

Venezia però sprofonda sempre più nell'inerzia e nel torpore e non riesce a tenere il passo con l'evoluzione del tempo.

Ecco allora che per soddisfare i nuovi interessi culturali anche gli spilimberghesi devono rivolgersi all'estero, che provvede da solo a quasi metà dei saggi.

Alla fine del Settecento assume un piccolo rilievo anche Udine, la cui produzione resta però limitata a opuscoli di poco interesse: riflessioni storiche e critiche a difesa dei beni ecclesiastici, 1798; sulla riduzione a coltura dei beni comunali, 1798. Va osservato che entrambi i libretti provengono dalla tipografia Pecile, che è relativamente recente. Il fatto che manchino prodotti di altre più antiche tipografie friulane (che pure assunsero un certo rilievo fin dal '500) indica quanto scarsi dovessero essere i rapporti con l'antica Patria. Come interpretare queste informazioni? È evidente che la cultura spilimberghese segue il trend di quella europea, ma non può fare a meno di restare ai margini (lo dimostra la parte ancora prevalente che svolge la letteratura e la scarsità delle opere in francese, la lingua del Settecento).

Spilimbergo aveva strettissimi legami con Venezia, legami culturali, famigliari e politici. Ma mentre al tempo di Adriano, Venezia era una civiltà attiva e all'avanguardia e aveva trascinato anche la nostra cittadina in un'esperienza qualificante come l'Accademia di Bernardino Partenio e Francesco Stancarò; in seguito invece la trascinò nel suo declino.

E, fatto interessante, al declino della città lagunare corrisponde un modesto avvicinamento a Udine. Inizia la friulanizzazione di Spilimbergo?

Un libro può rilevarsi interessante però anche in un altro modo. Talvolta il proprietario si sente spinto a scriverci il suo nome o altre note.

È come se la storia si materializzasse e nomi conosciuti solo per sentito dire diventassero persone concrete. Non solo,

ma queste scritte aiutano anche a capire l'origine dei libri. Tra quelli donati dalla famiglia Valsecchi, per esempio, ve n'è uno recante il timbro *N.D. Missio Forgaria*. Le due famiglie erano infatti imparentate tra loro ed entrambe con la famiglia comitale (in un altro libro si legge la firma di Luigi Spilimbergo, mentre in un terzo c'è il timbro *Spilimbergo eredi co. Enea*). Questi volumi sono stati dunque raccolti per via di passaggi ereditari da una famiglia all'altra. La Storia universale di Bossuet reca la firma *Pognici Luigi 1834*: anche questo fu donato dai Valsecchi. Nel Martyrologium si legge *Fabricius Balthassar* (membro della famiglia Balzaro?), mentre

nell'Aminta del Tasso (1741) è stato scritto *Apollonio Ferdinando 1854*, a noi sinceramente sconosciuto. Più facile la storia per quel che riguarda il Concilium tridentinum.

In esso il proprietario scrisse *di me D. Lodovico Tavola*. Il libro fu probabilmente trasmesso per via familiare, giacché dal 1818 al 1824 fu parroco a Spilimbergo pre' Alberto Tavola.

Si capisce così anche perché mai quel signore possedesse un'opera così particolare.

I libri dunque sono testimoni del loro tempo. Si potrebbe dire: dimmi che libro leggi e ti dirò chi sei.

In realtà però occorre prendere con cautela i dati che essi offrono.

Innanzitutto, confrontando la lista dei libri donati alla biblioteca con quelli effettivamente trovati, abbiamo constatato la mancanza di un'interessante opera intitolata Swedenborg, pubblicata a Stoccolma nel 1756.

Stoccolma nella stampa non ha avuto un ruolo importante, certamente non all'altezza di Venezia, Basilea, Colonia o Parigi. È pertanto curioso trovarne un prodotto a Spilimbergo.

Forse la cultura della nostra cittadina era più europea di quanto a noi è apparso? Un altro interrogativo che ci siamo posti è questo: perché non c'è neppure un libro di filosofia?

In fin dei conti Francesco Maria Stella non può essere nato in un deserto.

Tutte le considerazioni fin qui fatte devono allora essere ritenute più probabili che sicure; tanto più che solo una parte delle opere antiche è stata donata alla biblioteca, mentre la parte più consistente e di valore è stata conservata dalle famiglie. Senza contare infine tutti i volumi andati distrutti nel tempo.

Questo breve studio quindi non può essere concluso qui, ma deve essere approfondito e verificato con il recupero di altro materiale e con la consultazione di documenti d'archivio che noi, per ristrettezza di tempo, non abbiamo potuto svolgere.

A P P I A N O ALLESSANDRINO DELLE GVERRE CIVILI DE' ROMANI,

Tradotto già da M. ALESSANDRO BRACCIO
Secretario Fiorentino.

*Et ora nuovamente con molta diligenza
ristampato.*

CON VNA ORDINATA, ET COPPISSIMA
Tauola delle cose più notabili, che
in tutta l'opera si contengono.



IN VENETIA, M. D. LXXVII.
Appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fratelli.

Libri antichi della biblioteca civica "B. Partenio"
Frontespizio

Dedica



AL MAGNANIMO ET
HONORATO SIGNORE, IL SIGNOR
GIOVAN BATTISTA GAVARDO,
GENTILHOMO BRESCIANO

FRANCESCO SANSONINO.



O fo molto bene, Honoratif. Signor mio, ch' in questo luogo si ricercherrebbe vn lungo ragionamento intorno alla materia dell'eloquenza, perche l'ordine, & la qualità della presente opera lo richiede, ma si come questo officio potrebbe essere ageuolmente sfumato foucherchio, cofilà rebbe chiaro argomento, ch'io pensafsi d'infegnare come si fuol dire, a Minerua, conciofia che s'egli è vero, come è pur vero, che doue comunemente si veggono appiccati i voti dalla diuotion delle genti, a qualche sacrosanta Imagine, quiui fia luogo di salute & di gratia, cofil leggendo io molte opere illustri consacrate al fimolacro del valor vostro da molti honorati Scrittori, son certissimo ch'ella per se medefi ma intende & conofce col suo marauiglioso intelletto, & questa, & tutte l'altre nobili & eccellenti mate-

* 2

Note:

- 1) *Le riflessioni storiche e critiche a difesa dei beni ecclesiastici* (Udine, 1798) non sono state classificate nel genere per l'ambiguità del contenuto.
- 2) *Le spectacle de la nature* (Venezia, 1739-41) ha il testo sia in francese che in italiano.
- 3) *Il Poema tartaro* (1797) è senza indicazione di luogo.

il centro più conveniente
per la tua spesa



SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)



I pomodori dell'emigrante

FRANCA SPAGNOLO

Quando Antonio Cividin e Giuseppina Campardo, negli anni Cinquanta celebrarono il loro matrimonio, erano già consapevoli che i giorni dell'idillio sarebbero stati pochi; infatti con il sopraggiungere della buona stagione bisognava che Antonio riempisse di nuovo la valigia di cartone e raggiungesse il posto di lavoro in Francia, al Pas de Calais.

Allora per gli uomini del nostro mandamento non c'erano altre possibilità: in quegli anni quasi tutti erano costretti ad emigrare; i ragazzi, alcuni dopo le elementari, altri dopo aver frequentato la Scuola di Mosaico, intraprendevano per lo più l'arte del muratore o del terrazziere. Nei nostri paesi i cantieri di lavoro erano pochissimi; soltanto a qualche fortunato era concesso travare un'occupazione meno faticosa nei pressi di casa; per tutti gli altri il destino era segnato dall'esempio degli adulti ed ognuno si preparava a seguire le orme del proprio genitore fin dalla prima infanzia.

Erano già dei privilegiati quelli che avevano potuto prepararsi con tre anni di scuola di Mosaico a diventare operai specializzati nel settore dell'edilizia.

Questa possibilità era mancata invece a tutta quella gioventù che era uscita dalla guerra.

Coloro che non erano riusciti prima del secondo conflitto mondiale ad imparare un mestiere, erano finiti con paghe da fame, nelle miniere di carbone del Belgio o in quelle di ferro della Francia, a saturare di polvere, giorno dopo giorno, i polmoni per un pezzo di pane.

Quando poi sarebbero giunti al termine di un'attività così logorante, avrebbero goduto per breve tempo della sudatissima pensione perché la silicosi aveva già completato la sua azione demolitrice.

Antonio Cividin, fortunatamente, aveva appreso giovanissimo il mestiere dell'imbianchino.

Mancando in Italia la possibilità di svolgere un lavoro continuato, emigrò come tanti altri suoi compaesani, in Francia.

I primi risparmi del giovane emigrante

servirono ad acquistare "la Cjamera", cioè i mobili per la stanza da letto.

Pina Campardo, durante il periodo del fidanzamento, aveva allevato assieme alla madre e alla sorella, sacrificando il tempo libero che restava loro dopo il lavoro compiuto in campagna accanto al papà e ai fratelli, polli e tacchini per tramutare il ricavato della vendita in candida tela; nelle lunghe serate d'inverno, durante le veglie in stalla o in cucina accanto al "spoler", sfruttando la fioca luce di una lampadina da poche candele, aveva cucito e ricamato il proprio corredo.

Ma quel letto matrimoniale, preparato con tanta cura affettuosa, doveva restare semideserto per nove mesi all'anno, cioè per l'intera stagione migratoria che andava dai primi di marzo alla metà di dicembre. Antonio Cividin qualche mese dopo il matrimonio, ripartì per Calais dove ferveva la ricostruzione, come nel resto della Francia, per riparare i danni provocati dall'immane conflitto mondiale.

Alloggiava come era costume dei nostri emigranti nei pressi del cantiere di lavoro, in baracche di legno fornite dalla ditta; a turno un collega si occupava della cucina, la mattina della domenica era riservata al bucato che la maggior parte degli operai gestiva personalmente, per economizzare anche i soldi della lavanderia.

Intanto Pina in paese, col cuore gonfio di nostalgia, aiutava la suocera Teresa Babuin, nelle facende domestiche e il suocero Leonardo nei campi e nella stalla. La giovane sposa era abituata ai lavori di campagna poiché, essendo figlia di mezzadri veneti, fin dalla prima infanzia aveva cominciato a rendersi utile, prima in casa e poi nei campi, dove c'era da zappare il mais per intere settimane e da rastrellare a mano vaste distese di prato, nei Magredi situati ad ovest di Barbeano.

Finalmente dopo alcuni anni di forzata separazione Antonio riuscì a trovare nella località dove lavorava un alloggio per sistemare la sua famigliola: così trasferì in Francia la moglie e la figlioletta Maria Teresa.

I vecchi Cividin rinunciarono a coltivare

direttamente i campicelli e finché durarono in salute, rimasero nella loro casa, che per oltre un secolo e mezzo era stata della nobile famiglia Businelli, a tenere la porta aperta e il focolare acceso, affinché i tre figli, uno residente a Milano e due in Francia, ad ogni temporaneo rientro, potessero godere l'intimità della famiglia. Teresa Babuin fu la prima ad andarsene definitivamente; Leonardo toccò la soglia del secolo, però trascorse gli ultimi anni della sua lunga vita presso il figlio maggiore residente a Milano.

La vecchia casa rimase perciò chiusa.

In Francia Antonio e Giuseppina lavorarono di comune accordo; il marito a poco a poco riuscì ad organizzare una piccola impresa artigiana, la moglie si prodigava perché ai suoi cari non mancasse nulla.

I coniugi Cividin incominciarono a pensare al giorno del rientro.

Nell'orto della casa di Barbeano edificarono con i loro risparmi una graziosa villetta che avrebbe dovuto essere la loro dimora quando Antonio avrebbe smesso la sua attività.

Avrebbero potuto così ritrovarsi con amici e parenti e trascorrere insieme un meritato riposo.

In paese risiedono infatti tre fratelli di Pina con le loro famiglie e il padre Giovanni ora quasi centenario.

Anche i coniugi Cividin avrebbero ripreso le care vecchie abitudini d'un tempo: per Pina ci sarebbe stata la possibilità di scambiare ancora quattro chiacchiere all'uscita della messa domenicale o nei pomeriggi feriali nel vicino lavatoio; Antonio si sarebbe incontrato con i compaesani nell'osteria, dinanzi a un bianchetto. Avrebbero poi avuto l'orto e il giardino da curare e i polli da crescere: quando poi Maria Teresa sarebbe venuta in vacanza in Italia, avrebbe goduto dell'aria buona e della dispensa piena.

Purtroppo l'uomo propone e Dio dispone; la figlia Maria Teresa, che si era sposata in Francia, anche dopo il matrimonio si trovò nella condizione di dover trattenere i genitori accanto a sé.

Così Pina ed Antonio dovettero accontentarsi

Le pagine interne
 il **Giornale**
 Anno VIII, N. 295, una copia L. 400
 Quotidiano di 4 matinee

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

FIGARO
 Edition de 5 heures - PRIX 3 F

J&B la Repubblica del nord
 Anno 8 - Numero 294 - L. 400
 Direttore Eugenio Scalfari

— VENDREDI 18 DECEMBRE 1981

Le Monde
 Directeur : Jacques Favret
 Fondateur : Hubert Beuve-Méry

Washington reprend ses ventes d'armes au Chili, à l'Argentine et au Pakistan

SARCINELLI
 SPILIMBERGO - Corso Roma, 18

— Vendredi 20 febbraio 1981

CORRIERE DELLA SERA
 Anno 106 - N. 43 - L. 400 (Arretrati L. 800)

Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)

Süddeutsche Zeitung
 MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT

7. Jahrgang München, Freitag, 18. Dezember 1981

Frankfurter Allgemeine
 ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND
 Frankfurt am Main, Freitag, 18. Dezember 1981

tarsi di venire ogni tanto a Barbeano a far visita ai parenti e perciò godettero la loro casa assai di rado.

Antonio quando raggiunse l'età della pensione nella dimora francese di Calais aveva molto tempo da dedicare all'orto che curava con vera passione.

Durante un soggiorno in Italia rimase entusiasta alla vista dei magnifici pomodori che coltivava la cognata Rosina, moglie del fratello di Pina.

I coniugi Cividin vollero esportare in Francia un po' di seme e tentare la coltivazione.

Nonostante il clima atlantico sia meno favorevole di quello del Friuli, in quanto l'estate se ne va molto prima, i coniugi Cividin ottennero dei pomodori eccezionali, tanto eccezionali che un giornale locale "La voix du Nord" pubblicò la loro fotografia e quella dei magnifici frutti che essi avevano saputo produrre nel loro orticello di Oignies.

Il corrispondente del quotidiano così scrive: "I frutti pesano oltre un chilogrammo e duecento l'uno ed hanno una circonferenza di cinquanta centimetri.

E non ce n'è uno solo, inoltre sono deliziosi. Il Signor Gividino (si tratta di un errore di stampa o di una trasformazione apporata in Francia al cognome), artigiano pittore attualmente pensionato e sua moglie hanno portato dall'Italia, loro terra di origine, cinque anni fa, dei semi di pomodoro giganti che essi hanno saputo riprodurre e migliorare.

Per ottenere questi risultati, niente prodotti né ricette miracolose, ma cure, tempo e molto letame bello e buono

Il risultato può fare impallidire di invidia ed arrossire di confusione gli ortolani di Oignies e dintorni che sono numerosi e ricchi di esperienza. Presumiamo che questa pezzatura non ha niente di eccezionale. Infatti quest'anno le loro piante di ribes hanno permesso loro di fabbricare cento litri di eccellente vino bianco e rosato con l'etichetta: "messo in bottiglia nella proprietà di Oignies".

Pina e Antonio, anche se hanno dovuto rinunciare al sogno di rientrare in Italia, hanno saputo organizzare perfettamente la loro giornata di pensionati e hanno trasformato un minuscolo angolo della grande pianura francese in un paradiso terrestre; non potendo disporre dei frutti della vite per ottenere la bevanda preferita dai friulani, si sono ingegnati con l'uva ribes, realizzando un vino che a dire del corrispondente francese, che senz'altro non manca di esperienza, risulta "eccellente". Antonio e Pina hanno raggiunto questi risultati perché conservano l'amore per la terra che già fu per secoli e secoli patrimonio dei loro antenati e che anche a quelli procurò, assieme a sudore e fatica, qualche piccola - grande soddisfazione.

Amata Udine

ARMANDO COLONNELLO

Una cavalla cosacca eccezionale, che forse si era retta sulle gambe malferme, per la prima volta nella sua vita, nelle sconfinite steppe dalle parti del Volga, e che mio padre aveva chiamata "LOLA", suscitava l'invidia di quanti, nostri conoscenti, possedevano cavalli in quell'immediato dopo-guerra senza trattori. Orgogliosamente prima in qualsiasi mutevole pariglia, sia al faticoso tiro dell'aratro che di ogni e qualsiasi traino, agile, leggera, velocissima, intelligente, sempre volenterosa. Era la coccola del papà che, malcelatamente fiero delle sue alte prestazioni, non attendeva che i pomeriggi della domenica per attaccarla alla leggera carretta che avevamo e poter scorazzare per ogni dove, dagli amici, appassionati come lui al gioco delle bocce. Una festa, in quattro persone, trentacinque minuti da Bussolino - ove son nato - sino alla piazza centrale di Valvasone (undici chilometri e mezzo sicuri). Sono, purtroppo, l'unico superstite di quella memorabile volata, ma, dovete credermi. L'orologio, pure allora non mentiva, quantunque non fosse ... proprio al quarzo. Fu proprio questa straordinaria cavalla che, su strade ancora non asfaltate, nell'Ottobre '45 condusse mio padre e noi due fratelli a Udine, in via delle Fornaci, oltre il cavalcavia che, sormontando i binari a Nord della stazione ferroviaria, conduce a Palmanova, in meno di due ore! Mi ricordo ancora i nomi di alcuni paesi attraversati: Nogaredo di Corno, Plasencis, Colloredo di Prato, e poi, vicino alla città, S. Caterina, via delle Ferriere ed infine, l'ascesa al citato cavalcavia. Subito dall'altra parte, a sinistra, v'era l'abitazione con la camera che ci avrebbe ospitato da studenti, mio fratello al "Malignani", io allo "Zanon". Sul carretto si trasportavano pure le provviste che noi agricoltori (oggi si direbbe "coltivatori diretti") avevamo senza difficoltà, ma che in città, in quei tempi, non abbondavano di certo: le due capaci damigiane, una d'olio di girasole, l'altra di vino, un sacco di farina di frumento, uno di patate, vestiti, le preziose imbottite e coperte varie, ed altre provviste alimentari. Allora, retaggio di

una guerra terminata da noi solamente cinque mesi prima, v'era ancora in vigore la tessera annonaria, e specie il pane ed il condimento erano razionati e di cattiva qualità. Si trovò tuttavia un fornaio piuttosto sveglio, col quale si giunse facilmente ad un'intesa: niente tessera, tanto pane per tanta farina. Eravamo certo dei privilegiati in quei tempi grami. Nei negozi un po' tutto mancava e neppure i vetri si trovavano facilmente. La nostra camera aveva un'anta della finestra appunto senza vetro, ma al suo posto v'era una robusta carta telata che sobbalzava repentinamente, con fruscio secco e strano, comunque irritante, ogni volta che la porta della stanza si fosse chiusa. Stanza senza riscaldamento, durante l'inverno. Mi ricordo dei sacrifici sopportati da mio fratello che studiava al tavolo, con ai piedi pesanti calzettoni, la sciarpa annodata sotto il mento, ed involuppato in una delle pesanti imbottite portate dall'altra sponda del Tagliamento.

Io, già allora meno incline al sacrificio, avevo imparato a leggere stando a letto ben coperto, coricato su di un fianco, con la mano provvista di guanto, che reggeva il libro o il quaderno Mio fratello, che aveva coraggiosamente ripreso gli studi

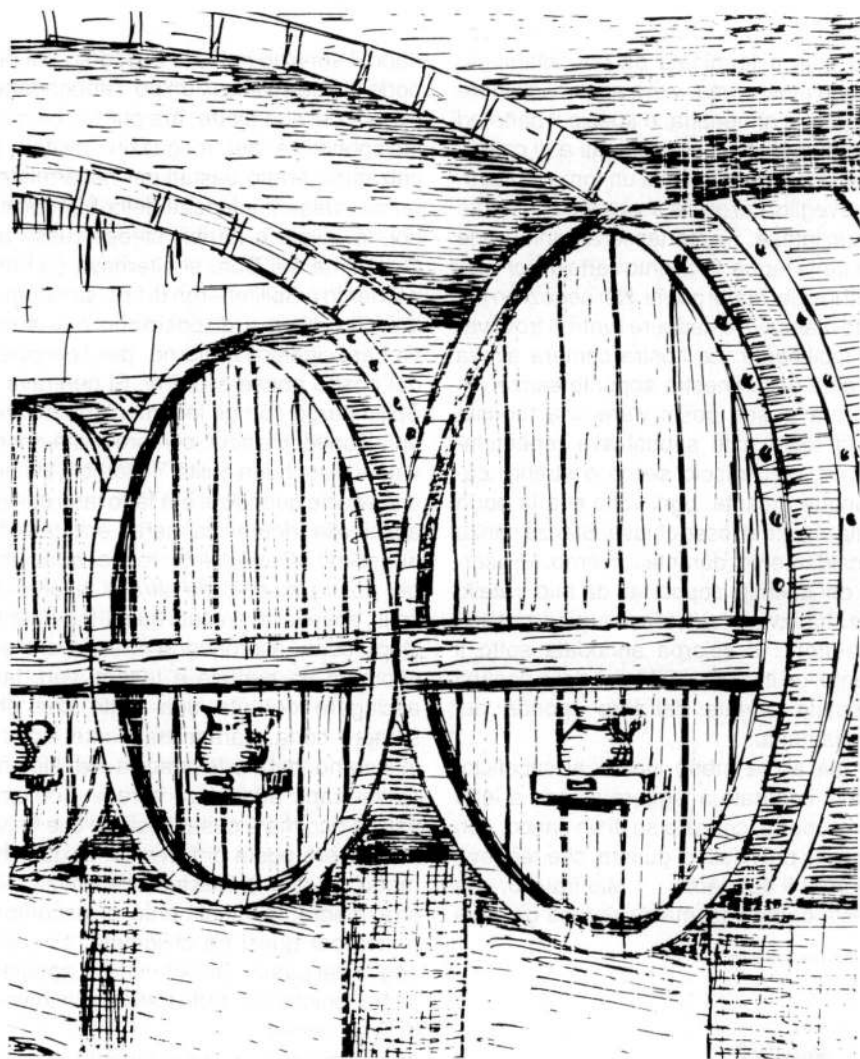
La cavalla cosacca



dopo il servizio militare trascorso nel periodo di guerra in cui, un po' l'abbondante misura del suo piede, ma pure la cronica indisponibilità dei magazzini militari di calzature, erano bastati per risparmiargli prima i deserti infuocati della Marmarica poi, le gelate e terribili steppe russe ad Occidente del Don, si alternava con me nei rientri a Spilimbergo di fine-settimana. V'erano allora a disposizione due autocorriere cigolanti al giorno, per il percorso dal nostro paese a Udine. Si rientrava a Spilimbergo con gli indumenti da lavare, ed al lunedì mattina, con provviste rinnovate e biancheria pulita, il ritorno a Udine, che specie quando si era fatto tardi con gli amici alla domenica sera, era talvolta durissimo. Certamente meno duro che per nostra madre che oltre ai lavori suoi soliti, doveva lavare tutti quegli indumenti. Dopo cena, allorquando la stufa era già sgombra da pentole e tegami vari, farli asciugare durante una notte che era sempre corta, paradossalmente, specie in inverno, data la levataccia, ed, almeno alcuni capi, addirittura stirarli. Con una valigia ricolma e pesantissima, che finiva per essere posta di traverso, in qualche modo, su di una bicicletta da donna, nostra madre, puntualmente ci accompagnava per quasi tre chilometri, sino alle soglie del paese. Si camminava appaiati, allora, poiché il grande traffico era ancora di là da venire.

Mi ricordo di quel primo inverno di pace, molto rigido, (-12° - 15°). Si camminava per lo più in silenzio, e ciascuno indovinava quello che l'altro pensava, così v'era il tempo di guardare, camminando, il pullulare delle stelle brillantissime: la Cassiopea, i Gemelli, il Cigno, l'Orsa Maggiore, mai più viste così splendite. Mia madre tornava a casa in bicicletta, alla fioca luce del fanale, più perché conosceva la strada, che perché vedesse a sufficienza. Qualche volta si giungeva con un po' di ritardo. In tali casi, l'automezzo, sussultante in una piccola nube di gas di scarico, avrebbe potuto contenere a stento ancora una persona, tanto era stipato già da tempo, e le porte praticamente bloccate. Sul tetto dell'autocorriera, però, v'era

ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo

via umberto I

tel. 2044

posto ancora per cinque o sei persone, oltre alle valigie, sotto il robusto telone diventato canuto nella notte per lo spesso *strato di brina* che lo ricopriva. Allora, sino a Udine nell'oscurità la più completa, forse per un'ora forse per più tempo ancora, poiché il conducente, durante le soste previste nei paesi non dimenticava mai di bersi il suo caffè-corretto....

V'era, in quei momenti lontani, uno spirito di sopportazione, una filosofia di vita, che i tempi delle "vacche grasse", sopravvenuti un quindicennio più tardi avrebbero completamente cancellato. Sarebbe impresa disperata trovarne, oggi, la minima traccia. Tutti si "godeva", allora, del privilegio di avere a disposizione i disagi, l'incertezza, la ristrettezza dei posti, per cui nessuno si meravigliava più di nulla. V'era, certo, maggiore solidarietà, ma essa nasceva dal fatto di partire più o meno tutti dal medesimo livello, come se ci si fosse trovati ancora in tempo di guerra. Si disponeva di soldi sempre misurati con rigore. I genitori, ci avevano indicati, e da tempo, la strada della parsimonia, ma questa era di già nella nostra indole, forse addirittura ... nei nostri cromosomi.

Mi innamorai subito di Udine, delle sue piazze, dei suoi lunghi sottoportici, dei suoi giardini, delle sue rogge pittoresche. In quell'anno, la città, specie dalle parti della stazione ferroviaria, presentava le sue vistose ferite, provocate soprattutto, dal duro bombardamento aereo cui fu sottoposta il 29 Dicembre 1944, ma fece presto a far sparire dalle facciate delle abitazioni danneggiate anche seriamente, mediante pronte ricostruzioni, i segni dei tempi calamitosi del conflitto, e ciò mi sorprese per la relativa celerità con cui si seppe operare nell'intento. Solamente più di una decina d'anni dopo, e davvero senza ricercarlo, avrei potuto stabilire un raffronto con altre due città, una tedesca, l'altra francese, pur esse danneggiate dagli eventi bellici, in quanto si riferiva alla ricostruzione. Intendo parlare di Freiburg in Breisgau (Friburgo in Brisgovia), situata nel Sud della Germania, a meno di 70 Km da Basilea, ed antica sede di famosa università. Codesta città, (1,5 gli abitanti di Udine), ebbe, fra la popolazione civile una cifra altissima di vittime, più di sei mila, in una sola incursione a causa di un pesantissimo bombardamento a tappeto effettuato a mezzogiorno, di sorpresa, e che distrusse pure circa un terzo delle abitazioni. Si doveva attendere l'inizio degli anni '60 per veder sparire, anche completamente, i segni delle terribili distruzioni. Va però detto che queste, rispetto a quelle che ebbe a subire Udine, furono nettissimamente superiori. Altrimenti si verificò, invece a Mulhouse, in Alsazia, in una città che pur non duramente colpita come avvenne alla citata e non lontana aggl-

merazione tedesca, ancora all'epoca dei terremoti che sconvolsero il Friuli nel '76, nella sua stazione ferroviaria, molti erano ancora i segni della guerra terminata ormai da più di vent'anni! Dovetti convenire che l'efficienza dei nostri cugini transalpini, non era almeno pari al loro alto sciovinismo ed orgoglio nazionale...

A Udine ebbi, negli anni degli studi, modo di confrontare il mio friulano Spilimberghese con quello di diverse altre zone del Friuli: il piuttosto cantante della Carnia, l'altro, vicino al classicismo dei poeti andati, cioè dei paesi della fascia morenica della sinistra del Tagliamento (S. Daniele, Buja, Tricesimo, Tarcento, ecc.)



Una Roggia tra le tante che rigano il Friuli

con quello più simile al mio (paesi della bassa friulana) e, soprattutto, della Provincia di Gorizia, le cui parole femminili, come nello spilimberghese, terminano con la "a". In quest'amata città, che è stata testimone dei miei migliori anni giovanili, ebbi pur modo di entrare in contatto e partecipare ad attività che al mio paese, in quel tempo, non potevano ancora sussistere: concerti di musica classica e jazz, conferenze-dibattiti, mostre di diverso genere, cine-forum, e fu proprio in uno di questi, che ebbi modo di conoscere un Carlo Sgorlon giovanile, che studiava all'università di Pisa, ma sovente era a Udine. Già allora egli mi sorprese per l'acume delle sue osservazioni ed il senso critico nel giudizio e valutazione del film rari e disparati che, insieme col fratello di lui, mio compagno di classe, si commentavano. Dopo quel primo anno scolastico, mio fratello ed io, cambiammo più volte alloggio. Fu così che l'anno seguente e pure il terzo della serie, si fu ad abitare vicino alla porta Manin, in luogo ancor

oggi inaccessibile alle automobili, in una comunità affiatata, simpatica e solidale che mai dimenticherò. Si era in sei, compreso il figlio della nostra amichevole e materna affittacamere. Esso frequentava la scuola geometri come me, stessa la classe, ma in altra sezione. Il più versatile, e di gran lunga, al punto di squalificarci un po' tutti era uno di Corgnolo di Porpetto, abilissimo un po' in ogni cosa. Egli sapeva infatti suonare, e molto bene, sia il mandolino che la chitarra classica, ma pure la fisarmonica; bravo a cucinare e a friggere, intelligente, aperto, coraggioso in ogni situazione, astuto ed arguto in ugual misura. Fu lui a farci conoscere, per la prima

volta i "baccari" di Udine, osterie frequentate comunemente dalle venditrici di frutta e verdura, oppure fioraie dell'allor piazza S. Giacomo, o delle Erbe; donne anziane, per lo più grassocce, rubizze e sanguigne, dalla battuta pronta, caustica, salace, che non disdegnavano (anzi, erano proprio lì appunto per quello!), i robusti, sapidissimi e "pericolosi" vini della Puglia, tipo Manduria oppure Squinzano. Fu proprio in uno di questi locali, ora scomparsi, che la nostra guida eccezionale, un sabato sera che non era rientrato al paese suo, ci fece abilmente prendere una "cotta" generale. Dio solo sa come fece a condurci tutti e quattro (pure il figlio della nostra padrona di casa) al giaciglio riparatore, dato che neppure il nostro capo-gruppo era indenne di fronte alla potenza del nero meridionale. Mi ricordo solo che per il rientro ci impiegammo molto tempo, ed anche che, all'indomani, si rise nettamente meno che nella serata precedente ... Ma questo Walter Mason, così egli si chiamava, che doveva poi diplomarsi geometra a diciot-

t'anni, e con voti eccellenti, era veramente inesauribile. Egli, in seguito, e circa un anno dopo quella che si potrebbe definire la "Caporetto di piazza delle erbe" (i baccari erano da quelle parti), ci fece conoscere, in vicolo Sottomonte, una viuzza quasi parallela alla via Mercatovecchio, ma sita alcuni metri più in alto, uno spaccio di vini, friulani stavolta, dei conti di Strassoldo. Qui, non si ebbero più tradimenti, ma ricordo ancora un Cabernet, il cui sapore mai più lo trovai fra i vini della Regione salvo che, come per miracolo, ricompave in uno dei "Cru Bourgeois" dell'Alto Médoc quasi quarant'anni dopo, e che poi, per ignavia mia, disparve nuovamente, con mio tardo disappunto, come un amore perduto. Questo nostro collega di così alte qualità, aveva genitori che gestivano un'osteria con negozio di coloniali, ed io penso che, oltre alle sue indubie doti naturali, sia proprio col frequente contatto con disparate persone che egli, almeno in parte, abbia appreso le tante cose che sapeva. Anche al gioco della Morra, benché così giovane, era pressoché imbattibile. Aveva dunque quella che si potrebbe chiamare "una marcia in più". Nel periodo di Carnevale, almeno, era quasi normale, anche in settimana, andare certe volte a letto verso le tre del mattino, un po' tutti gonfi di frittelle e di vino. Si era però giovani e si potevano ancora agevolmente sopportare anche queste ingiurie fatte allo stomaco ed il peso di qualche ora di sonno non goduta. Poi, quasi bruscamente, tutto finì: era l'estate del '48, il Mason si diplomò, e alla fine di quell'anno scolastico, l'allegria ed armoniosa compagnia si disfece, e mai più si ricompose. Nell'annata scolastica seguente, noi due fratelli si andò ad abitare verso via Poscolle, in via del Sale, e l'anno dopo, in via Rivis, sempre in quel quartiere. Intanto, col passare degli anni le ristrettezze si erano allentate e quasi normalizzate; si viveva già in tempi meno "eroici". Ancor oggi però, in inverno, specie in notti scure e serene, vicine alla luna nuova, allorché le stelle splendono a milioni, non posso fare a meno di alzare gli occhi al cielo. Talvolta accade pure che mi si veli lo sguardo di lacrime di commozione, poiché penso sempre alla strada che percorrevo in certi lunedì mattina a piedi e con mia madre, quando, secondo un accordo mai stabilito, ma da entrambi rispettato, non si parlava, forse per non rompere l'incantesimo di quei muti e magici momenti. Anche di giorno, al ricordo dei primi tempi vissuti a Udine subito dopo la guerra, mi fanno apparire quella città amata sopra ogni altra, e, quando da solo e senza impegni di sorta, mi trovo a camminare per le vie della vecchia Udine, prigioniero di un dolce e lontano passato, mi pare davvero di vivere come in un sogno ...

Libri regione

RAFFAELE ROSSI

CASE CONTADINE NELLA CARNIA E NEL FRIULI MONTANO di Luigi Demateis, Priuli & Verlucca Editori, Ivrea, 1989, pp. 112, lire 35.000

Ultimo pubblicato nella colonna "Quaderni di Cultura Alpina", il volume documenta, attraverso 312 fotografie, ripartite in nove sezioni tematiche e 31 schede, le diverse tipologie abitative delle aree geografiche prese in esame. Ogni sezione tratta in modo specifico gli aspetti che più concorrono a formare e caratterizzare gli insediamenti: ambiente naturale, storia, religiosità ed arte, vita comunitaria, il fogolâr, le forme della casa e gli edifici complementari, le tecniche costruttive adottate. In una di queste l'autore illustra brevemente il metodo di ricerca adottato nel compiere questo lavoro. Le schede costituiscono un campionario di località, scelte fra quelle meno disastrose dai terremoti del 1976 e che presentano le architetture più interessanti. Le immagini evidenziano la situazione delle case al 1987; nel caso di materiale fotografico antecedente (dato che nel frattempo gli edifici possono aver subito notevoli modificazioni), ne viene fatta precisa menzione.

È senza alcun dubbio un contributo prezioso non solo per chi di architettura si interessa ma, soprattutto, per quanti hanno veramente a cuore il mantenimento e la tutela di un patrimonio architettonico particolare se non unico.

La dimensione abitativa da sempre rappresenta una chiave fondamentale per la comprensione della cultura di un popolo. Le differenti tipologie costruttive adottate, la locazione delle medesime, ben definiscono il complesso ordito dei rapporti ambientali e sociali a quelle congiunte. Per cui è agevole evincere la sostanziale differenziazione esistente in passato nelle relazioni fra uomo e natura. Relazioni certo più sofferte, spesso esasperate, ma di sicuro più consapevoli. La realtà urbana che ci circonda e di cui siamo sempre più impotenti inquilini che intelligenti artefici, induce ad una breve riflessione: è forse possibile ritrovare l'antico equilibrio? La lezione del passato che attraverso le

immagini si svolge, può, anzi, deve insegnare a capire la frattura che noi stessi abbiamo creato, ma che possiamo, volendo, ancora sanare.

LEGGENDE DEL FRIULI E DELLE ALPI GIULIE, di Anton von Maily. Editrice Goriziana, Gorizia, 1987, lire 30.000.

Seconda edizione della prima versione in lingua italiana pubblicata nel 1986, "Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen" del goriziano Anton Chaurand de Maily St. Eustache (questo il nome completo dell'autore, friulano-francese-sloveno d'origine, tedesco per formazione culturale), uscì a Lipsia nel 1922 con la collaborazione dello studioso di folklore Johannes Bolte. Il titolo originario della raccolta (pronta nella sua prima stesura già nel 1917) "Sagenschatz aus dem Küstenlande" ("Il tesoro delle leggende del Litorale") venne modificata nell'edizione definitiva a seguito dei mutamenti politici occorsi nel frattempo. Il vecchio nome di Küstenland/Litorale / Primorsko con cui tutta la regione veniva ufficialmente chiamata da circa cent'anni (comprendente grossomodo l'alta e bassa Valle dell'Isonzo, Trieste e l'Istria) era stato infatti sostituito, con il passaggio della medesima al Regno d'Italia, con quello di "Venezia-Giulia". Evidentemente la nuova denominazione non dovette piacere a Maily che gli preferì quella più generica di "Alpi Giulie". Ciò permette di capire l'incongruenza fra titolo e contenuto, anche se comunque l'autore non rimane sempre circoscritto all'area dell'ex-Litorale Austriaco, ma va anche più in là, verso la Carniola (Interiore e Superiore), la Carinzia, il Tirolo, la Dalmazia. Sono oltre 200 leggende, parte pubblicate da altri autori (cito, tra i molti, Caterina Percoto, Giuseppe Ferdinando del Torre, Valentino Ostermann, Dolfo Zorzut, Simon Rutar), parte contributo personale dell'autore. Si rimanda all'ottima introduzione di Milco Matičetov, che ha curato la presente edizione critica, con rettifiche ed integrazioni alle note compa-

rative di Bolte, per notizie più dettagliate. Basti qui un accenno sulla singolarità di questo autore e sul forte attaccamento al Friuli, ai Friulani, alla lingua friulana. Ciò traspare non solo dal titolo della raccolta e dalla prefazione, ma anche dai testi, dalle note, dai passi e dalle parole citati in friulano (graficamente corretti, naturalmente secondo lo scrivere di quel tempo), dalle traduzioni in tedesco di fiabe friulane, da altri scritti. In uno di questi (si cita dall'introduzione) Maily ebbe a scrivere: "Il Friuli, per via della sua vecchia cultura, in parte ancora conservata, rappresenta una curiosità sulla carta geografica d'Europa. Questa regione è abitata da un popolo onesto che può vantarsi di possedere una lingua documentariamente più vecchia dell'Italiana".

RICETTE A MEMORIA, Cento piatti con una storia, di AA. VV. Arti Grafiche Friulane, Udine, 1988, pp. 103, lire 15.000.

Questo libro è il risultato di una simpatica iniziativa promossa dal Comitato Friuli-Venezia Giulia dell'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro che ne ha curato la pubblicazione ed alla quale hanno partecipato amici e soci dell'Associazione stessa. "Ricette a memoria. Cento piatti con una storia" raccoglie per l'appunto cento ricette di salse, antipasti, primi piatti, secondi piatti, dolci, che sono altrettante espressioni della creatività degli autori. Un volumetto di agevole consultazione, che non mancherà di soddisfare i palati più esigenti.

MOMENZ DI UNE VIERTE, diari di una frute furlane 44-45, di Nadia Pauluzzo. Roberto Vattori Editore, Tricesimo, 1989, pp. 136, lire 15.000

"Momenti di una primavera (diario di una bambina friulana 1944-45)" è la versione in friulano dell'originale in lingua italiana pubblicato dieci anni fa. In esso sono raccolti ricordi, impressioni, notizie stesi dal-

l'autrice ancora bambina a Povoletto, dove viveva assieme ad altri sfollati per evitare i bombardamenti ai quali Udine era sempre più spesso soggetta.

AA.VV. Gruppo Culturale TUPUS Navarons, 1989, pp.10.

Non sembri fuor di luogo questa intromissione, in una rubrica dedicata ai libri, di una pubblicazione che libro, in effetti, non è. Pur tuttavia, qualsiasi iniziativa editoriale di un certo rilievo e che più da vicino ci riguarda, ha diritto perlomeno ad una segnalazione.

Il Tamòn (timone in italiano) spiega ampiamente i propri intenti ed i propri scopi nell'editoriale denso di arguta mordacità del suo direttore Gianni Colledani.

Il Tamòn, nato per volontà del Gruppo Culturale TUPUS Navarons, si affianca

IL COMUNE DI SEQUALS NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE. QUADERNO DELLA RESISTENZA.

A cura di Bruno Steffé. A.N.P.I., Spilimbergo, 1989, pp.35, lire 4.000.

Si tratta di un opuscolo commemorativo edito a seguito della cerimonia, avvenuta verso la fine dello scorso anno, di iscrizione "ad honorem" del Comune di Sequals

il TAMON

Semestrale di Attualità - Cultura - Informazione - Sport e Turismo - Aut. Trib. di PN n. 257 del 16.12.1988 Dir. resp. Gianni Colledani - Sped. in abb. Postale Gr. IV - Pubblicità Inf. 70th - Anno I Numero 1 - Marzo 1989

Il timone

Il timone (in friulano *tamòn*) è una parte importante del carro agricolo a cui si aggiovava la mucca o il cavallo o una pariglia di entrambi.

Oggi ai timone dei carri moderni non viene agganciata più alcuna bestia ma un animale meccanico che si chiama trattore che perlomeno ha il pregio, se volete, di non tirare calci o di imbizzarrirsi. Per la gente di città il timone non richiama alla mente niente: è tutt'al più un nome senza volto che si usa in senso metaforico nel significato di "guida" o di "timone della nave".

Però per noi, che da sempre siamo stati a contatto con la terra, e che delle salse onde abbiamo un'idea piuttosto vaga, il timone è qualcosa di vivo e palpitante, è una stanga di avorniello o di frassinio, incurvata dalla neve, che si

stia-uomo?) incitava se stesso a parole e per darsi un tono dava ogni tanto una legnata sul timone facendo finta di stimolare quell'ipotetico asino che esisteva solo nella sua fantasia e che invece era lui. Così questo giornale, in ricordo della rusticissima "civiltà del timone", ha voluto chiamarsi *tamòn*.

Non perché noi vogliamo essere considerati, più di certi altri, lodatori del tempo passato (ché anzi ci sembra che, sotto certi aspetti, tanti *ciavedái*, tanti *fogoliárs*, tante *panarie* condizionino più del dovuto il cammino del Friuli) ma perché il timone, pur ancorato per tanti versi al passato, è un qualcosa che non sta fermo ma che si muove e che punta decisamente in avanti: un qualcosa, in fondo, che non rinnega il passato ma che vuole aprirsi una strada nel futuro. E noi, di fronte a questo carro che si accinge a partire, come ci collochiamo? Dice un detto antico: bisogna



IL TAMON

Hanno collaborato:

Frontespizio del I Numero

all'A.N.P.I., in considerazione dei meriti acquisiti durante la Guerra di Liberazione.

SEGNALAZIONI

JO O LEI E O SCRIF LA ME LENGHE, di Adriano Ceschia, edizione Cooperativa Libreria di Borgo Aquileia, Udine, 1988, pp. 116.

"lo leggo e scrivo la mia lingua", in italiano, è una grammatica di lingua friulana ad uso delle scuole elementari.

LA BIBIE 1 (IL PENTATEUC), Edizioni Ribis, Udine, 1988, pp. 352.

CONTIS E RACCONTI, di Pietro Menis, Comune di Buia, Udine, 1988, pp. 456.

IL TAMON, Semestrale di Attualità, Cultura, Informazione, Sport e Turismo.

agli aperiodici "Il Run" e "Tra il Cjastileri e la plasa", editi rispettivamente dal Circolo Culturale Sportivo Istrago e dall'Associazione Gradisca.

Come si può notare, si tratta di pubblicazioni di gruppi associativi di frazione che manifestano una comune esigenza di comunicazione rivolta principalmente agli abitanti locali, con qualche puntata verso il capoluogo.

Se per "Il Run" e "Tra il Cjastileri e la plasa" l'ambito informativo è volutamente più ristretto, per quanto riguarda "Il Tamòn" sembra esserci una volontà di ampliamento, pur con le dovute cautele.

Trattandosi del primo numero, pare prematuro esprimere un giudizio definitivo. È senz'altro di buon auspicio il coinvolgimento di altre Associazioni, quale risulta dagli interventi pubblicati, che riflette gli impegni di collaborazione trascorsi e l'invito per quelli futuri.

bar
albergo
ristorante

michelin



41 camere

viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150

La gioia di un incontro

RENZO FRANCESCONI

In una serata uggiosa dal cielo plumbeo e terso, con la costante presenza di una pioggerellina fine che ininterrottamente era caduta per tutto il giorno, sembrava volesse guastare un'atmosfera non certo delle più rosee meteorologicamente parlando, ma sicuramente più splendidi sotto altro aspetto e forma.

Mi riferisco alla sera del 18 marzo scorso, quando mi trovavo con i miei giovani amici di partito, sulla soglia della "Casa dello studente" attendendo che qualcosa dovesse succedere, qualcosa di veramente meraviglioso sotto un profilo prettamente culturale.

Trepidamente stavamo aspettando uno fra i massimi personaggi della letteratura contemporanea italiana: Fulvio Tomizza.

L'idea di chiamare lo scrittore istriano nella nostra cara Spilimbergo, mi era balenata qualche mese prima, quando leggendo le recensioni letterarie su vari periodici specializzati, ho notato che dalla sua mente geniale, frutto di non trascurabili ricerche d'archivio, aveva generato un altro capolavoro letterario: "L'Ereditiera Veneziana".

Mi pareva un'occasione unica, forse irripetibile, ma ho voluto tentare di richiamare la sua attenzione anche in una piccola realtà, dallo sfondo culturale inviadiabile, qual'è il nostro Comune.

Dopo averlo ripetutamente contattato, Fulvio Tomizza soprassedendo ad altri impegni, ha accettato con grande piacere di venire a presentare il suo ultimo libro nella città del mosaico, e questo amici lettori, per me fu una grande gioia non solo come suo estimatore ma anche l'essere riuscito nella iniziazione di un ponderato progetto culturale, organizzato da giovani con limitati fondi economici ma con tanta voglia di fare e di dare il meglio di noi stessi contribuendo alla crescita culturale di tutti gli spilimberghesi.

Ritornando a quella serata del 18 marzo, c'è da rilevare un particolare curioso, ossia che all'interno della "Casa dello studente" era in corso quello stesso gior-

no un atelier di moda che in un certo senso poteva far sorridere, visto che un incontro culturale di quel genere non aveva nulla a che fare con i capi primavera-estate.

Cito questo particolare perché in un certo senso mi divertiva il giustificato disorientamento della gente che trovandosi di fronte a una tale scenografia pensava di aver sbagliato giornata o incontro.

Ad un tratto, ecco arrivare un'automobile grigio metallizzato che lentamente si avvicinava in prossimità del parcheggio della "Casa".

Dopo qualche attimo è uscito dall'auto il caro Tomizza, dall'aria un po' stanca, ma con un leggero sorriso sulle labbra.

Era accompagnato dalla prof.ssa Paola Cavan, docente di Storia della letteratura francese alla facoltà di Lettere e Filosofia

Lo scrittore Fulvio Tomizza



dell'ateneo udinese, anche Lei invitata a questo appuntamento in veste di presentatrice delle note biografiche e stile letterario del Tomizza.

Trovarsi davanti ad un personaggio di quel calibro è stata sicuramente una grande emozione, subito mutata in una sorte di cordiale colloquio, questo aiutato grazie anche alla grande simpatia e affabilità dei due illustri personaggi che mi stavano di fronte.

Prima di fare l'ingresso nell'auditorium ormai gremito di un folto pubblico amante di passare un paio d'ore del sabato ad ascoltare la voce della cultura, pedalando di gran lena e rischiando di investire qualcuno, arrivava anche il dott. Gianni Colledani inzuppato sia di pioggia che di sudore ma che non aveva voluto perdersi quell'occasione così importante per un amante della storia e tradizioni locali qual'è il simpatico direttore della "Casa dello studente".

La ineccepibile presentazione della prof.ssa Cavan, che ha ricalcato le tracce biografiche e letterarie del Tomizza, scrittore istriano, nato a Materada di Umago nel 1935, ha coniato il suo nome fra i narratori italiani contemporanei nel 1960 con "Materada", primo dei romanzi che andranno a comporre la trilogia istriana, inserendosi nella corrente europea degli "scrittori di frontiera", indicandolo come uno fra gli eredi e continuatori della famiglia triestina degli Slataper, Stuparich, Saba e Svevo.

Altre sue opere "La quinta stagione" del 1965 gli frutterà il premio Campiello e nel 1969 con "L'albero dei Sogni" otterrà il premio Viareggio. Con un'opera molto importante "La miglior vita" del 1977 vincerà il premio Strega; naturalmente non possiamo dimenticare "La finzione di Maria", che come ha ricordato la prof.ssa Cavan, ha aperto in Tomizza un secondo filone narrativo da quello autobiografico delle opere precedentemente citate a quello storico, cui si aggancia anche "Quando Dio uscì di Chiesa" penultima fatica del Tomizza prima di approdare

all'"Ereditiera Veneziana", romanzo protagonista dell'incontro del 18 marzo, che si innesca tra i due filoni autobiografico e storico, ma che tuttavia rappresenta un qualcosa di veramente nuovo.

Tomizza, prendendo la parola con voce bassa e rauca, in un'ora e mezzo ha spiegato al pubblico attento i contenuti essenziali del romanzo, la vicenda di Paolina Rubbi, una donna giovane e ricca che sullo sfondo del '700 veneziano deve affrontare un destino crudele fra le numerose morti di tisi della sua famiglia, cui anche la protagonista stessa sarà vittima, lasciando un figlio di appena un anno e mezzo.

Oltre alla trama del romanzo, Tomizza ha affrontato anche altri temi da Lui molto sentiti: quello della solidarietà, il ruolo dei perdenti, l'odio della gente e l'amore come vivo sentimento risolutore di ogni problema ma anche precursore di sofferenza, la vita della Sua Terra: l'Istria, terra che ha visto perdere la propria identità nel corso degli eventi storici, inoltre l'analisi di persone sfortunate come Paolina presenti tuttora su questa terra intrisa d'odio e di violenza.

L'incontro con Fulvio Tomizza, non è stato solo un motivo di pubblicizzazione della Sua opera, ma soprattutto un momento di riflessione, di riflessione profonda sugli aspetti umani che la vita ci riserva, mostrandoci i lati positivi e negativi cui potremmo un giorno andare incontro senza neppure accorgercene.

Alla fine della serata, dopo che lo scrittore e la prof.ssa Cavan hanno ricevuto uno scrosciante applauso, Cesare Augusto Serafino, Presidente dei Giovani Pittori Spilimberghesi, ha consegnato ai relatori due splendide opere su tela da lui stesso realizzate per l'occasione.

Subito dopo è iniziata la lunga serie di richieste di dediche, cui il Tomizza si è offerto di autografare i frontespizi della Sua "Ereditiera" cercando di accontentare con frasi simpatiche e sempre variabili le numerose persone che si erano accalcate vicino al palco.

Quando ormai nel luminoso auditorium non v'era più un'anima tranne il simpatico custode della "Casa", abbiamo accompagnato l'illustre scrittore istriano al parcheggio adiacente; dopo averlo calorosamente salutato e ringraziato, siamo restati ammutoliti ma nello stesso tempo felici interiormente, ad osservare l'automobile scomparire tra i platani di Via Udine, mentre ormai aveva smesso di piovere, anzi, un manto stellato ci avvolgeva, mentre una pallida Luna seminasosta dalle nubi, timidamente cercava di guadagnarsi uno spazio tanto atteso fra i brillanti del cielo.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

via mazzini

telefono 0427.2290

spilimbergo

La "divina" discesa di due giovin nocchier...

ALE E VITO

Domenica 28 maggio, aggirandoci nei pressi di Pinzano, e precisamente in quel di Villuzza, trovammo uno strano cartello indicante la direzione "sinistra", che portava la seguente iscrizione: "per me si va nella città dolente, per me si va nell'eterno dolore, per me si va fra la perduta gente". Incuriositi da tale dicitura, decidemmo di seguire quella direzione. Fu così che ...

*... ci ritrovammo per acque oscure
ché la diritta rotta era smarrita...
Eravamo in riva d'Acheronte (Tagliamento-Villuzza),
in cotal loco un omo v'era, alquanto strano,
di nome avea Marconte (Marco Aviani) e il faceva
d'una crociata ecologica gran manifesto ...
Tra molte perdute genti là raccolte
color che s'adagiavan battea col ramo,
gridando: "Guai a voi, anime prave,
per questa via, per questi porti forse
arriverete a spiaggia! (Dignano)...
Orsù, i vostri legni prendete
perch'io non certo vi condurrò
colà ove si puote ciò che si vuole!"
E poi, visto ch'io ancor non mi partiva,
irato a me si volse: "E tu, che se costi,*

*pàrtiti da codesti che son fermi!"
E 'l Vito a lui: "Marcon, non ti crucciare,
codesto ritardo è sì ben giustificato,
pochi frangenti attendi e più non ti lagnare!"
Quinci fur chete le lanose gote
al nocchier de la livida palude (Tagliamento pulito)
che intorno a li occhi avea di fiamme rote.
Sì il fato avea predetto:
come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso dell'altra, finché 'l ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie,
similmente le imbarcazioni di Spilimbergo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.
Così i due intrepidi se'n van per l'onda bruna
e avanti che sien di là discesi
anco di qua nuova schiera s'aduna.
Dopo ch'avean terminato
i lor mestieri et anco le orazioni
partirono alla volta dello Duca (Dignano).
Quando ci dipartimmo di Villuzza
che sottrasse Vito e me per più di mezzo di,
né raccomandazioni di vetusti parenti,
né il buon senso che solitamente ci compagna
vincer poteron dentro a noi l'ardore
d'essere divenuti del mondo esperti
e de li vizzi umani (inquinamento) e del valor.
Ma misi me per l'alto fiume aperto
sol con un legno e con quella compagna
parva da la qual no tui deserto.
Un lito e l'altro vidi, da San Daniel a Valeriano
e l'altri che quel fiume intorno bagna.*

*Il mio compagno ed io, stanchi e anco tardi
venimmo al fin a quella foce stretta
ove Santin (Driol, colui che del freddo non patia le
pene)
segnò li suoi riguardi,
acciò che l'uom più oltre non si metta.
Dalla man destra Gaio mi lasciai,
dall'altra già Villanova lasciato m'avea ...
"O frate" - dissi - "che per cento perigli
sei giunto a lo meridiòn
non voler negar l'ecologia
mira Dignano e le sue cicogne,
considera la tua semenza:
fatto non fosti per viver come bruto,
ma per seguir virtute e conoscenza."
Volta che fu la poppa a meridione
de' remi facemmo ali al folle volo.
Sempre acquistando dal lato segnato
ad un tratto giungemmo a quel
che l'una e l'altra spiaggia unia.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
ché de la nuova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque
e la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque
in fin che'l fiume fu sovra di noi richiuso ...
Ecologia mosse il mio alto Fattor
che vide un dì due intrepidi
alla discesa dello rivo Tagliamento
s'avventurar, sovra una zattera
da lor costruita, con cotanto ardimento ...*

Così i due intrepidi se'n van per l'onda bruna ...



L'H₂O Spilimbergo

MIRIAM BORTUZZO

A dar vita al Club H₂O, fondato nel maggio del 1987, è stata la volontà di un gruppo di amici, appassionati dell'acqua e degli sport in essa praticati.

I soci fondatori, Marco Aviani (Presidente), Sergino Martina, Giuseppe Franzolini, Paolo Cossarizza, Sergio Bincoletto, Mauro Filippetto, Sante Driol, Bruno Benedetti e Antonella Chiesa, desiderosi di cimentarsi in questi sport, ma soprattutto di farli conoscere agli altri, organizzano subito tre corsi di preparazione, grazie all'apertura estiva della piscina olimpionica di via Tauriano.

Il 16 giugno 1987 ha inizio il 1° corso di

Acquaticità, il 21 luglio il 1° corso di Mini-Sub e l'11 agosto il 1° corso di Canoa-Kayak. Vi partecipano numerosi sia i ragazzi che gli adulti, appassionandosi a questi nuovi sport.

All'inizio del 1988 viene organizzato il 1° Corso Sub per dotare i partecipanti dei brevetti FIPS e CMAS 1° e 2° grado e 1^a e 2^a stella.

Siamo in periodo invernale e, dato che qui a Spilimbergo non ci sono piscine coperte, il corso ha luogo presso la Piscina Comunale di Cordenons, dove tutti gli allievi conseguono la promozione e il relativo brevetto. Durante l'estate '88 la Società H₂O, oltre a organizzare per la seconda

volta i corsi di Acquaticità, Mini-Sub e Canoa-Kayak, realizza varie gite ed escursioni anche fuori Regione.

Nel mese di agosto numerosi canoisti spilimberghesi raggiungono la Valcellina assieme ad alcuni ospiti tedeschi per fare del campeggio e per dedicarsi al Kayak nelle meravigliose e pulite acque del Cellina.

Questo infatti è uno dei rari corsi d'acqua della nostra Regione ancora privi di inquinamento.

I soci dell'H₂O, praticando questi sport acquatici a contatto con l'ambiente incontaminato della Valcellina, hanno saputo senz'altro apprezzarne la bellezza e la settimana trascorsa colà sotto la guida del capogruppo e responsabile Sergino Martina è stata davvero costruttiva.

Nel mese di settembre, grazie all'organizzazione di Marco Aviani e di Sergio Bincoletto, una ventina di subacquei può recarsi per un breve periodo in Sicilia, e più precisamente nell'Isola di Ustica.

Qui esiste il più bel parco marino italiano; si può ben immaginare quali esperienze indimenticabili vivano i nostri subacquei, accompagnati dai responsabili Antonella Chiesa e Giuseppe Franzolini.

È trascorso un anno dalla fondazione e la società sta crescendo.

Il lavoro e la dedizione dei soci hanno dato i loro frutti.

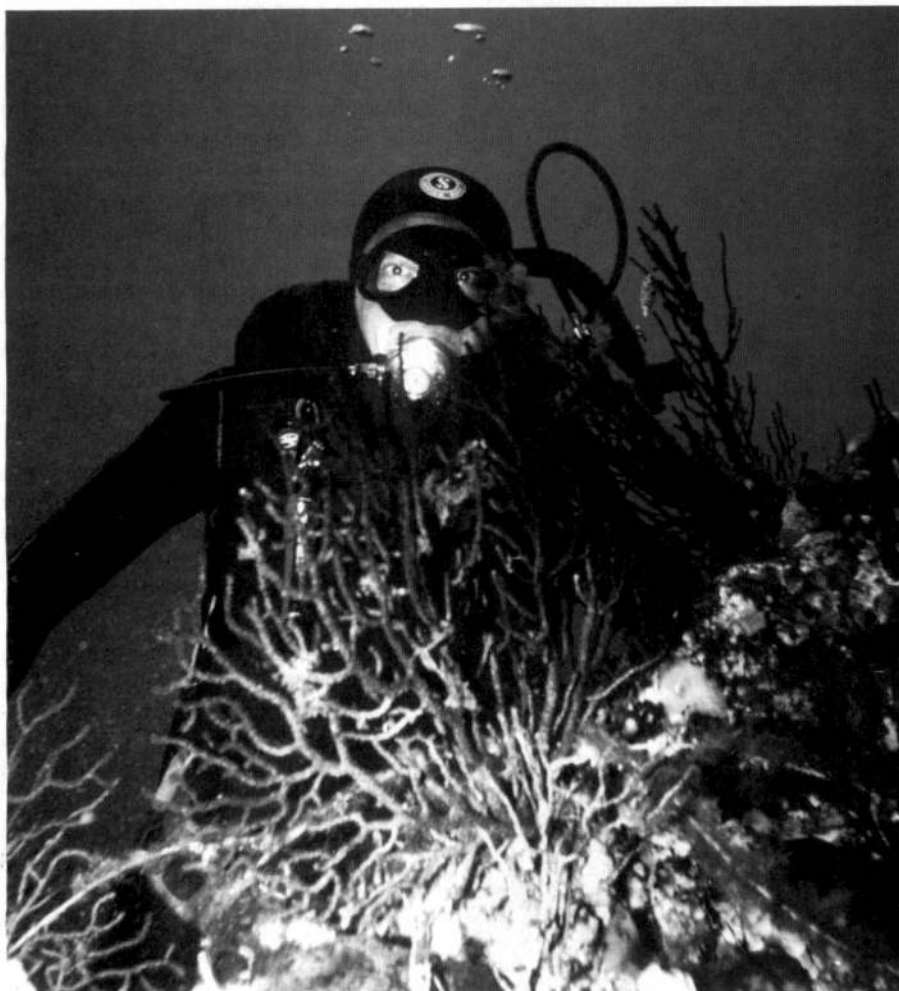
Ora è pronta anche la sede, sita in Via Unità d'Italia, a Tauriano, ben arredata e accogliente.


Gli sport acquatici necessitano però di istruttori capaci e di assistenti responsabili.

Alcuni soci si sottopongono così ai corsi preparatori e ai relativi esami, ottenendo il brevetto di istruttori.

L'H₂O può così disporre di un organico tecnico adeguato che attualmente è formato da: Antonella Chiesa, istruttore Sub 2° grado e Istruttore di Nuoto, Mauro Filippetto, istruttore Sub 1° grado, Sergino Martina, Istruttore Kayak, Bruno Benedetti, Istruttore Kayak e 6 assistenti bagnanti. Quest'anno l'H₂O ha organizzato il 2° cor-

Nei fondali al largo dell'isola di Ustica, estate 1988 (foto A. Chiesa)





MENINI PILADE

un'impronta di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

so di Sub che si è svolto oltre che nella piscina comunale di Cordenons, presso il Lago di Cornino e la Sorgente sita in località Gorgazzo.

Inoltre è ancora in svolgimento il 1° corso di Foto-Sub, tenuto da due ottimi istruttori, Mario Caprari, che è Campione di Foto-Sub e Renato Corincigh di Pordenone, fotografo professionista.

Questo corso, riservato a sommozzatori già brevettati, è seguito con grande interesse e risultati soddisfacenti.

In attesa dell'apertura estiva della piscina olimpionica di via Tauriano, e quindi della terza edizione dei corsi acquatici, i dirigenti hanno organizzato un corso di ginnastica preparatoria e di mantenimento per adulti, che si svolge nella palestra del Centro Sportivo.

Il corso, frequentato da circa 40 persone e tenuto da Angela Miotto, serve di allenamento anche per chi, appassionato di Kayak, vuole poi cimentarsi in questo sport durante la bella stagione.

Domenica 28 maggio 1989 si è svolta la discesa del Tagliamento con qualsiasi tipo di imbarcazione senza l'ausilio di motore, denominata "Tagliamento Pulito".

A questa importante gara, organizzata con cura ed entusiasmo da dirigenti e soci, hanno partecipato circa 190 concorrenti, molti dei quali provenienti da fuori provincia e regione.

I ragazzi erano in maggioranza, ma non sono certo mancati gli adulti.

Quello che più ha colpito è stata senz'altro la fantasia che, abbinata all'industriosità, ha permesso a molti partecipanti privi di imbarcazione di costruirselo da sé.

Dal ponte di Pinzano, luogo di partenza, al ponte di Dignano, dove c'era l'arrivo, sono sfilate, dal primo pomeriggio fino a sera, in presenza di un folto pubblico, le più svariate imbarcazioni: kayak, zattere, canotti costruiti con camere d'aria di camion, gommoni, canoe, vasche da bagno galleggianti, ecc.

Le premiazioni, che si sono svolte verso sera presso gli impianti della Polisportiva Aquila, hanno concluso una giornata meravigliosa sia dal punto di vista meteorologico che da quello della partecipazione di pubblico.

Con questo appagante risultato soci e dirigenti dell'H₂O si accingono ora ad affrontare i programmi estivi, fra i quali l'organizzazione della gara "Canoa-cross" a cronometro, che avrà luogo il 20 agosto sul lago di Tramonti.

I componenti la società sono consapevoli di aver fatto molta strada in poco più di due anni di attività e vogliono proseguire, difendendo l'integrità dell'ambiente che ci circonda, per quanto è possibile attraverso questi sport.

Dalle associazioni

Museo: una proposta per la città

GIORGIO CELIBERTI

L'indagine condotta dalla Pro Spilimbergo alcuni mesi or sono sulla realtà associativa locale, ha permesso il censimento di Gruppi Associazioni Circoli e Società presenti nella Città e nel suo territorio impegnati, pur nella diversità degli scopi statutari, nella crescita della nostra Comunità.

Una così ricca e multiforme realtà, mossa dall'impegno e dall'entusiasmo dei numerosi aderenti, non può venir taciuta.

Per questo motivo la Redazione intende continuare ad ospitare sulla Rivista interventi, segnalazioni e contributi mirati ad illustrare questo mondo, più o meno noto al vasto pubblico ed innescare un "salutare" rapporto di collaborazione e confronto fondato sulla reciproca stima.

potere ma aprire la cultura a tutti, perché cultura vuol dire espressione, manifestazione della potenzialità artistica d'ognuno. Lo spirito autonomista che ha sempre caratterizzato i componenti del Gruppo acquista credibilità nel rispetto più profondo riservato alle iniziative e manifestazioni che movimenti culturali interregionali ed internazionali vanno proponendo.

Gli inserimenti, accettati con attiva partecipazione sono sempre stati animati dalla ricerca di un arricchimento del confronto, senza aprioristiche contrapposizioni in una visione delle cose, caratterizzata dal rispetto della libertà dell'individuo, rifiutando le sopraffazioni e le strumentalizzazioni.

Sinceri amanti della propria terra e appassionati difensori della realtà il Gruppo, ed il suo Presidente Cesare Serafino, hanno portato in varie parti d'Europa un incisivo messaggio nel campo della pittura e della cultura in genere.

Vorrei qui ricordare alcuni nomi che nell'arco di tempo ho conosciuto nel mio studio a Udine ed in molte mostre e collettive: Succu, De Carli, Tajariol, Feltrin, Colledani, De Paoli, Frigeni, Api, Lazzaroni e molti altri.

Non vorrei dimenticare il mio amico Cesare Serafino: ciò che lo contraddistingue è il suo attivismo il suo essere attento alla realtà umana ed all'ambiente che lo circonda.

Serafino traduce in linguaggio pittorico, fatto di segni, di simboli e di colori il mondo

Terracotta di Giorgio Celiberti



I Giovani Pittori Spilimberghesi, che fanno?

Intanto esprimono la giovinezza, poi la solidarietà con il prossimo, e infine il loro fervore verso discipline che a me pittore interessano particolarmente, l'architettura, l'archeologia e anche la passione per il colore.

In questi ultimissimi anni, il Gruppo ha scosso varie volte l'ambiente dello spilimberghese, proponendosi con una assidua presenza culturale, alternativa nella ricerca e costante nella proposta.

Noto e ammirevole è lo spirito organizzativo che anima il Direttivo del Gruppo dei Giovani Pittori Spilimberghesi "F. Businello", che non considera sufficiente l'impegno artistico se non vissuto e completato con la partecipazione attiva a livello sociale.

Il loro dinamismo trainante emerge nelle organizzazioni di riuscite tavole rotonde, su problemi impegnanti ed attuali nello Spilimberghese, primo di tutti: l'attuazione di un Museo d'Arte Contemporanea e d'Archeologia.

La filosofia del Gruppo è precisa: non riconoscere le gerarchie stratificate del

con un suo amore ed un sentimento di rara intensità. Ricordo anche le belle serate trascorse con molti altri amici tra cui il battagliero don Luigi Cozzi, il dr Leoluca Visalli, il dr Emilio Insacco, per non dimenticare Matteo Bortuzzo, Sante Zavagno, Mario Concina, Daniele Bisaro, Vertilio Battistella, Angelo Paglietti, Gianni Pagnucco, Roberto Jacovissi, e tanti tanti amici del Gruppo e di Spilimbergo.

L'istituzione di un Museo d'Arte Contemporanea e d'Archeologia a Spilimbergo fa rizzare i capelli a quanti sentono odore (o puzza) di "organici" di addetti e responsabili, che tali sono solamente nelle aspettative, di polvere non ripulita sui reperti ed, a proposito d'arte contemporanea, di espressioni incompatibili e, quindi, da evitare.

Ho preso in prestito questa frase da Luciano Perissinotto, da un suo articolo scritto tempo fa nei Quaderni della Face, dove parlava principalmente della creazione di un Museo nella città di Spilimbergo. Devo dire che sono veramente meravigliato, davanti a così tante adesioni di ottimi artisti, come Del Pezzo, Della Torre, Pomodoro, Ramous, Accardi, Bodini, Dorazio, Munari, Turcato, Franchina, Music, Nespolo, Ceroli, Trubbiani, Pozzati, Santomaso, Vedova, Spacal, Tadini, Varisco, Radice, Scanavino, Barborini, Consagra, Alinari, Guccione e che gli addetti ai lavori, di Spilimbergo, restino sempre alla finestra a guardare senza muovere niente.

Non è forse fare viva cultura cercare di dar vita ad un "Museo" che risponda in termini culturali-artistici ad un rinnovamento-realtà locale? Non è interessante vedere tanto frutto di generosità da parte di noti pittori italiani e stranieri?

Non posso credere che tutto il materiale raccolto ora sia "sfrattato" perché "gli addetti ai lavori" non trovano un "posto" "degno" per esporre le opere ed i reperti d'archeologia recuperati nell'attigua zona pedemontana, attualmente in "deposito" presso la canonica di Solimbergo!

Cosa si fa a Spilimbergo per questa causa?

Da parte mia credo che questa iniziativa, se ben impostata, se gestita ed integrata con significativa collaborazione, potrà svolgere funzioni di "volano-incentivante".

Tale iniziativa sorta nell'ambito della città di Spilimbergo va senz'altro riconosciuta ed appoggiata da tutti e perché iniziativa a carattere culturale, e per il fatto che è stata pensata, intrapresa e si sta avviando per merito esclusivo del Gruppo dei Giovani Pittori Spilimberghesi.

Dovrà anzi diventare nel tempo sempre più efficiente, saper creare quel dinamismo reale che è sempre stato simbolo di civiltà.

Tanti auguri !!!



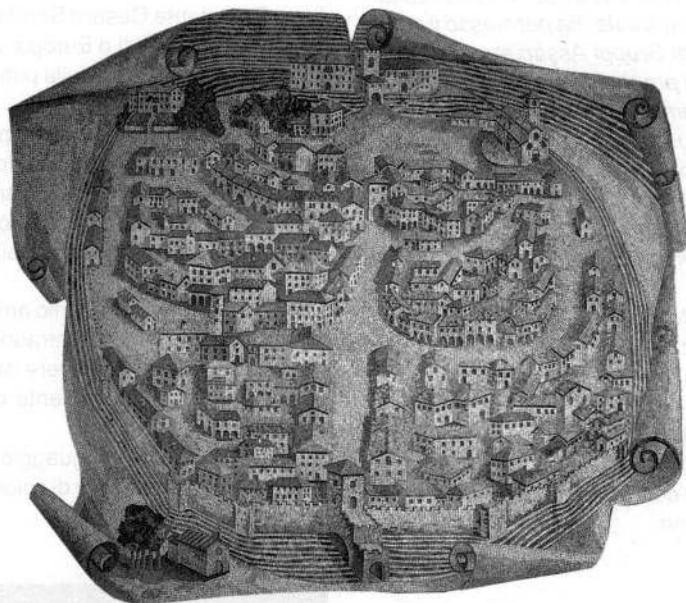
DONADON

**tessuti
e
confezioni**

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067

PRO SPILIMBERGO

Collabora anche tu al barbaccian
testimone della storia e dell'attualità
di Spilimbergo e della sua gente



Abbonamenti 1989:	- Italia	£. 13.000
	- Estero	£. 18.000
Quota associativa 1989	- socio ordinario	£. 10.000

**ADERISCI ALLA PRO SPILIMBERGO,
LA TUA ASSOCIAZIONE**

Pro Spilimbergo - Viale Barbacane - Spilimbergo (PN)